



Fast
PUBBLICITÀ
Consorzio di Pubblicità

Sede: Caserta - Tel. 0984.854042
Ufficio: Catanzaro - Tel. 0961.701540
Reggio Calabria - Tel. 0965.23326
Vibo Valentia - Tel. 0984.854042

RESTO AL SUD Alla Camera di Commercio di Cosenza si è fatto il punto sul programma

Dalla Calabria 240 domande

In totale le richieste già presentate dagli aspiranti giovani imprenditori sono 1.445

DI MARIA FRANCESCA FORTUNATO

COSENZA - A due mesi dall'avvio di "Resto al Sud", il programma di finanziamenti destinati ai giovani meridionali che decidono di investire nella propria regione, le domande presentate sono 1.445. Quasi la metà arriva dalla Campania (il 46 per cento), seguono la Calabria e la Sicilia con 240 domande a testa (il 16 per cento). Fanalino di coda Basilicata (24 domande) e Molise (20). Una cinquantina sono le domande già approvate, ma altre 6.120 sono in compilazione.

Gli investimenti previsti per la Calabria, in base al numero delle richieste già presentate, ammontano a 15 milioni di euro, che secondo le stime creeranno 769 nuovi posti di lavoro.

Ma l'interesse verso la misura resta ancora alto, almeno a giudicare dalla partecipazione al seminario organizzato ieri dalla Camera di Commercio di Cosenza con Invitalia, l'agenzia per lo sviluppo d'impresa del ministero dell'Economia. Molti giovani aspiranti imprenditori in sala - le agevolazioni sono destinate ai ragazzi tra i 18 e i 35 anni residenti nelle regioni meridionali - ma anche uditori più maturi, interessati a raccogliere informazioni per i figli.

Giuseppe Ghiorso di Invitalia ha fatto il punto sul programma, che ha una dotazione finanziaria di 1 miliardo 250 milioni di euro e garantisce ai giovani intenzionati a fare impresa al sud la copertura totale delle spese effettuate (e agevolabili) attraverso due strumenti: un contributo a fondo perduto fino al 35 per cento e un finanziamento bancario a tasso zero, fino al 65 per cento del programma di spesa.

Ciascun richiedente può ottenere al massimo 50mila euro, cumulabili fino a 200mila qualora i richiedenti siano quattro, già costituiti in società o prossimi a farlo.

Si può presentare domanda per tutti i settori, fatta eccezione per le attività commerciali, libero-professionali e agricole (a quest'ultima sono destinate le agevolazioni dei Piani di sviluppo rurali). Le spese che possono essere ammesse al finanziamento comprendono i costi di ristrutturazione o manutenzione di immobili, l'acquisto di macchinari o di soluzioni Iot, l'acquisto di materie prime, i canoni di locazione o leasing, le bollette. Sono escluse le spese di progettazione, i costi per il personale o per i consulenti.

Il mutuo deve essere richiesto alle banche che hanno aderito

alla convenzione sottoscritta da Invitalia e Abi e va restituito in otto anni, "saltati" i primi due dalla concessione del finanziamento, considerati di preammortamento. L'impresa dovrà restituire solo la quota capitale, mentre gli interessi saranno coperti da Invitalia.

Le domande vanno presentate in via telematica, accedendo alla piattaforma dell'agenzia. È un avviso pubblico a sportello, quindi le domande saranno esaminate in ordine cronologico. Invitalia promette una risposta entro due mesi: ottenuto il via libera, l'aspirante giovane imprenditore può chiedere il finanziamento a una delle banche convenzionate. Il contributo a fondo perduto sarà erogato una volta realizzato il 50 per cento del progetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La ripartizione regionale delle domande già presentate

«Migranti, avevamo ragione»

CATANZARO - «I 108 rinvii a giudizio chiesti alla chiusura delle indagini dell'operazione Jonny dimostrano quanto potrebbe essere estesa la lunga manus della criminalità organizzata sul business migranti». E quanto afferma Laura Ferrara, eurodeputata del Movimento 5 Stelle, all'indomani della richiesta da parte della Dda di Catanzaro di rinvio a giudizio per gli indagati nella maxi inchiesta che vede coinvolti fra gli altri anche l'ex governatore della Misericordia di Isola e della Confraternita Interregionale della Calabria e Basilicata Leonardo Sacco e il parroco del paese don Edoardo Scordio.

«Conosco bene le ombre, le anomalie e le criticità che caratterizzavano la gestione del Care di Isola Capo Rizzuto da parte della Misericordia - continua la Ferrara - la

mia prima visita nel centro risale al 2014, oltre alle condizioni miserabili in cui vivevano gli oltre 1500 ospiti, rilevai immediatamente l'assoluta mancanza di trasparenza sui contratti e le convenzioni, difficili da reperire anche dopo espresse richieste alla Prefettura. Condizioni che mi spinsero a presentare un esposto alla Procura di Catanzaro oltre ad essere oggetto di diverse inchieste giornalistiche. Viste le dimensioni del Care di Crotone, uno dei più grandi d'Europa, era molto alto il rischio che la 'ndrangheta vi mettesse sopra le mani. Alla luce dei fatti fin qui emersi le azioni della criminalità organizzata avrebbero aggirato verifiche e controlli da parte delle autorità per quanto riguarda la gestione dei fondi e il rispetto della dignità degli ospiti».

IL CASO - Multe per aver superato di poco i limiti e spese di notifica variabili

La grande lotteria degli autovelox

COSENZA - Quanto costa raggiungerla da Cosenza la Sibaritide? D'impietoso si potrebbe dire qualche manciata di euro di carburante, ma la risposta non è esatta. Quella corretta è una variabile che nemmeno Jhon Nash potrebbe risolvere. Si perché l'imprevisto automobilista che decidesse di raggiungere la Sibaritide in auto (in treno è impresa da far tremare i polsi) deve mettere in conto l'incognita autovelox.

Un nostro lettore nei giorni scorsi è partito di buon mattino per la costa jonica. Alle 7,52 entrando nel Comune di Cassano all'Jonio è incappato nel primo autovelox. L'automobilista è stato talmente imprudente da superare il limite di velocità di ben sei km/h. La pericolosa infrazione è costata al nostro automobilista 53 euro di cui, 24,30 quali spese di accertamento e notifica. E questo è un altro aspetto singolare di questa storia come diremo in seguito.

Intanto il nostro automobilista ha raggiunto il comune di Trebisacce,

anche questo Municipio molto attento all'incolumità pubblica; al punto da piazzare anche qui il suo bel autovelox. Sono le 8,07 e l'automobilista viaggia a ben 95 km/h, cinque in più di quanto previsto dai limiti di velocità. Questa volta però la multa ammonta a 43,70 euro comprensiva di 15 euro quali spese di accertamento e notifica. Possibile che il costo delle notifiche vari così tanto da un Comune all'altro? Cassano fa pagare quasi il doppio rispetto a Trebisacce. La cosa curiosa, però, è che Cassano ha notificato la sua multa attraverso una semplice Pec. Possibile che una Pec arrivi a costare così tanto? E in che modo? Dove sta il costo?

Comunque il nostro, che è ancora ignaro di quanto gli aspetta, continua il suo viaggio. Arrivato a destinazione sbriga i suoi affari e poi torna indietro. Sono le 14,58 quando entra nel Comune di Roseto Capo Spulico. Qui la fa davvero grossa perché supera di ben tre chilometri i limiti fissati sulla SS 106, viaggiando alla velocità di 93

Km/h. Inutile dire che anche in questo caso arriva l'irrinunciabile multa. In questo caso la multa ammonta a 41,70 euro comprensiva di 13 euro quali spese di accertamento e notifica.

Insomma va bene essere tartassati dall'autovelox anche per una manciata di chilometri in più, ma quello che davvero non si capisce è l'oscillazione delle spese di notifica della multa. Dai 13 euro di Roseto capo Spulico ai 24,30 di Cassano all'Jonio la differenza è notevole e tutta sulle spalle dei cittadini. Il diritto alla mobilità è uno dei capisaldi della nostra Costituzione, ma in questo modo viene in qualche modo compromesso dalla necessità dei Comuni di far cassa. Poi si possono aprire tutti i discorsi del mondo sull'utilizzo delle automobili, ma prima bisognerebbe garantire ai cittadini forme di mobilità alternative. Cosa può pensare, ad esempio, un turista che innaipa in una vicenda simile? Secondo voi penserà di tornare volentieri dalle nostre parti?

TRIBUNALE DI PAOLA - UFFICIO FALLIMENTI - ESTRATTO AVVISO DI VENDITA IMMOBILIARE ALL'INCANTO

Fallimento n. 12/2011
La sottoscritta Dott.ssa Natalia Fuscaldo, Curatore del fallimento n. 12/2011, vista l'ordinanza di vendita emanata dal Signor Giudice Delegato del Tribunale di Paola, Dott. Virgilio Notari, in data 28/01/2013 ed il provvedimento del 23/11/2017 del G.D. Dott.ssa Marta Sofano, con cui è stata disposta la vendita con incanto degli immobili acquisiti all'attivo fallimentare con un ulteriore ribasso del 15% del prezzo base;

RENDE NOTO

Che il giorno 12/04/2018 nell'ufficio del Signor Giudice Delegato, presso la Sezione Fallimentare del Tribunale Civile di Paola, Rione Giacometti, si svolgerà l'incanto in un unico lotto, della piena proprietà dell'unità immobiliare acquisita all'attivo fallimentare, ubicata in Paola (CS) Rione Colonne, poste al piano terra di un più vasto corpo di fabbrica:

Lotto 2 - Unità immobiliare distinta nel catasto fabbricati del Comune di Paola al fig. 21, part. 235 sub. 32 z.c. 1, cat. C/3 cl. 5 consistenza 319 mq. Rendita catastale 922,60. Unità immobiliare composta da un ampio locale destinato alla panificazione, da tre piccoli locali contigui ed esterni destinati all'alloggiamento di celle frigorifere ed attrezzature tecniche, da un piccolo locale wc, da un locale adibito ad ufficio e conte esclusiva attigua di mq. 130 circa. Si precisa che il locale w.c. ed il locale adibito ad ufficio ricadono in parte in altra proprietà. Il locale principale, risulta delimitato con il lotto 3 distinto catastalmente con il sub. 33 a seguito di parete divisoria predisposta in cartongesso, a seguito di autorizzazione del G.D. del 01/09/2014. Prezzo base d'asta € 45.641,29.

Le offerte in aumento, con primo rilancio obbligatorio, non potranno essere inferiori ad € 1.000,00 (euro mille).

Condizioni: il lotto 2 è occupato a seguito di autorizzazione del G.D.. Ognuno, eccetto il fallito, è ammesso a presentare domanda di partecipazione all'incanto, che potrà essere effettuata personalmente o a mezzo di mandatario munito di procura speciale notarile. Gli avvocati possono partecipare per persona da nominare.

Coloro che intendono partecipare all'asta dovranno depositare in cancelleria domanda di partecipazione all'incanto entro le ore 12:00 del giorno feriale antecedente a quello dell'udienza di vendita, a pena di esclusione dalla gara. La domanda redatta in regola con il bollo vigente, dovrà contenere le generalità dell'interessato con il relativo codice fiscale e l'elezione del proprio domicilio nel Comune di Paola, alla domanda dovrà essere allegato un assegno circolare non trasferibile, ex art. 49, comma 7 e 8 del d. lgs 21.11.2007 n. 231 e s. m. l. intestato "Curatela fallimento n. 12/2011" di importo non inferiore al 10% del prezzo base a titolo di cauzione (e da valersi quale eventuale acconto).

La mancata partecipazione all'incanto senza documentazione e giustificato motivo comporterà la restituzione della cauzione, ai sensi dell'art. 580, comma 2, c.p.c., solo nella misura del 9/10 dell'intero e la restante parte verrà acquisita alla procedura esecutiva. Per maggiori informazioni gli interessati potranno rivolgersi alla Cancelleria fallimentare del Tribunale di Paola, Rione Giacometti, primo piano, ovvero contattare il Curatore Dott.ssa Natalia Fuscaldo, con studio in Fuscaldo (CS), Via Molino - telefono 0982/686055.

La perizia, l'ordinanza e l'avviso di vendita che devono necessariamente essere consultati, sono consultabili sul sito: www.astegiudiziarie.it.

Paola li 10/01/2018

Il curatore fallimentare
Dott.ssa Natalia Fuscaldo



REGGIO CALABRIA Esulta il sindaco Falcomatà: «Hitachi eccellenza produttiva»

Treni di Copenaghen, si parte

Negli stabilimenti ex Omeca saranno realizzati i vagoni per la città danese

di FABIO PAPALIA

REGGIO CALABRIA - In fondo allo Stivale arrivano sempre meno treni, ma da Reggio Calabria partiranno i vagoni della metropolitana di Copenaghen, realizzati negli stabilimenti cittadini delle ex Omeca. HitachiRail Italy ha firmato un contratto con Metroselskabet, società nata da una partnership tra il comune danese e la città di Frederiksberg per la fornitura di 8 treni driverless per le linee M1/M2 della metropolitana di Copenaghen. Il contratto è stato firmato lo scorso 7 marzo ed ha un valore di circa 50 mln di euro. HitachiRail, informa una nota, ha una forte presenza nella capitale danese: sempre sulle linee M1/M2 dal 2002 circolano infatti 34 veicoli realizzati nelle fabbriche italiane di Napoli, Pistola e Reggio Calabria e a questi si aggiungono i 39 treni costruiti per la linea di Cityringen che entreranno in servizio dal prossimo anno, tutti senza conducente. Le nuove otto metro verranno consegnate entro il 2020 e saranno molto simili a quelle fornite per Cityringen con alcuni adattamenti necessari per consentire l'utilizzo sulle linee M1/M2. I treni saranno quindi all'ultimo livello di evoluzione tecnologica già sviluppato per i veicoli di Cityringen. La disposizione interna dei sedili sarà rivista per aumentare la capacità di trasporto, in linea con le necessità del servi-



Uno dei vagoni progettati da Hitachi

zio. Gli impianti di segnalamento e comunicazione, inclusi nella fornitura, saranno realizzati da Ansaldo STS.

«Il contratto firmato a Copenaghen», dichiara Maurizio Manfellotto, CEO HitachiRail Italy, conferma la capacità della nostra azienda di offrire prodotti e servizi con elevati standard di sicurezza, affidabilità e confort al passeggero, in grado di soddisfare i nostri clienti, consentendoci di creare con essi rapporti di fiducia e di lunga durata». «Nelle nostre fabbriche», afferma Giuseppe Marino, COO Rolling Stock HitachiRail Italy, «realizziamo treni che ci permettono di competere a

livello internazionale: siamo infatti sostenuti da una grande esperienza nel settore, da importanti investimenti tecnologici attraverso cui riusciamo costantemente ad innovarci in termini di ricerca e sviluppo, produzione e time to market, e dalla professionalità e competenza delle nostre persone».

Esulta, anche, il sindaco di Reggio Calabria Giuseppe Falcomatà, che lo scorso anno ha conferito alla Hitachi il San Giorgio d'Oro, massima onorificenza cittadina: «Lo stabilimento Hitachi di Reggio Calabria si conferma un'eccellenza produttiva a livello internazionale della quale la Città deve essere orgogliosa».

POTENZA La cosentina soddisfatta: «Missione compiuta» Fondazione «Matera Basilicata 2019» il rettore Sole si dimette da presidente

POTENZA - Il rettore dell'Università della Basilicata, Aurelia Sole, si è dimessa dall'incarico di presidente della fondazione Matera-Basilicata 2019. Lo ha annunciato la stessa Sole, spiegando di aver «portato a termine» il suo compito con l'approvazione del nuovo assetto statutario, che auspica possa dare un nuovo e ulteriore slancio all'azione della fondazione. In questo particolare momento storico e politico il mio ruolo, e quindi, quello del-

l'Ateneo che rappresento, non può che essere super partes, tanto più in relazione alla rilevanza che questo appuntamento riveste per Matera e per l'intera regione». Sole, nata a Cosenza nel 1957, fu nominata presidente della fondazione il 29 febbraio 2016. In una nota ha ricordato che «è stata portata avanti la costruzione e la piena operatività della Fondazione, con un riscontro positivo della Commissione europea sulle verifiche periodi-

che di monitoraggio, e con la piena attuazione di quanto previsto nel dossier di candidatura di Matera a Capitale della cultura per il 2019». «Sono orgogliosa - ha detto la professoressa Sole, ricordando che la fondazione ha già presentato in largo anticipo gran parte degli eventi in programma nel 2019 - di lasciare un'eredità positiva riconosciuta a livello nazionale e internazionale».



© RIPRODUZIONE RISERVATA Aurelia Sole

CROTONE Camera ardente alla Camera di Commercio Morte prematura di Pepparelli Era segretario regionale Cna

di GIACINTO CARVELLI

CROTONE - Sarà allestita oggi dalle 8 alle 14, la camera ardente presso la sala consiglio della Camera di commercio di Crotone per Vincenzo Pepparelli, morto ieri per un malore. Pepparelli, 59enne, originario di Zinga di Casabona, era il segretario regionale della Cna Calabria ed è stato presidente dell'ente camerale dal febbraio 2012 al gennaio 2014, dopo aver già svolto il ruolo di componente di giunta. «Durante il suo mandato», ricorda l'attuale presidente, Alfio Pugliese - l'ente camerale ha svolto un'intensa attività promozionale, in special modo finalizzata allo sviluppo della filiera vitivinicola e dell'artigianato di eccellenza, temi a lui molto cari, distinguendosi anche sul panorama italiano con il conseguimento del Premio nazionale per l'innovazione. Sotto la sua presi-



Vincenzo Pepparelli

denza, inoltre, è stato dato il via al progetto Insider, inerente alla legalità, altro ambito di rilievo per Pepparelli, insieme all'accesso al credito ed alla creazione delle condizioni favorevoli allo sviluppo imprenditoriale della provincia di Crotone».

Lo stesso Pugliese evidenzia come «vogliamo onorare Pepparelli in uno dei luoghi a lui più cari, la Casa delle imprese, quelle imprese per cui in vita ha dato tanto, con impegno e

dedizione, senza tanti proclami per il carattere riservato che lo contraddistingueva. La scomparsa di Pepparelli - chiosa - lascia un vuoto nei nostri cuori, ma il ricordo del suo sempre attivo impegno sarà sempre vivo nella storia dell'Ente camerale crotone e della nostra città».

«Esprimo - il sindaco Ugo Pugliese - il cordoglio personale, della giunta, dell'amministrazione comunale e della comunità cittadina per la scomparsa di Vincenzo Pepparelli, già segretario della Cna Calabria, presidente della Camera di Commercio di Crotone, e dell'associazione antiracket ed antiusura della provincia di Crotone «Ninni Cassarà».

Persona dal tratto gentile - ha concluso il sindaco - ha inciso profondamente nella realtà produttiva e politica della nostra comunità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REGGIO CALABRIA L'annuncio del primario Fratto Impianti di valvola aortica Eseguiti i primi interventi

REGGIO CALABRIA - «Nella Cardiocirurgia del Grande Ospedale Metropolitano «Bianchi-Melacrino-Morali» di Reggio Calabria sono stati eseguiti i primi interventi di impianto di una valvola aortica attraverso un catetere e senza bisturi». Lo afferma, in una nota, il direttore del reparto Pasquale Fratto.

«Questa tecnica, conosciuta come TAVI - prosegue - consiste nell'introdurre attraverso l'inguine una valvola artificiale biologica premontata su un catetere per sostituire la valvola aortica stessa. L'impianto di tali protesi biologiche è indicato per i pazienti anziani e che presentano un rischio chirurgico elevato, legato alla concomitante presenza di altre malattie che coinvolgono altri organi. Tutti i pazienti sono stati regolarmente dimessi dopo una breve degenza ed ai controlli dimostrano un



Pasquale Fratto

netto miglioramento della qualità di vita».

Prosegue, dunque, il percorso di consolidamento dei vari programmi a 15 mesi dall'apertura della Cardiocirurgia del Centro Cuore di Reggio Calabria. L'attività ormai avanza regolarmente con centinaia di pazienti operati in elezione o emergenza/urgenza, sia con tecniche tradizionali che innovative. In particolare, sono stati eseguiti con successo numerosi interventi

per la chiusura con catetere del forame ovale pervio (piccolo foro nel cuore) e per il trattamento miniminvasivo delle valvole con utilizzo di protesi senza sutura e con piccole incisioni di pochi centimetri. Si tratta di protesi biologiche conosciute come 'sutureless' che riducono i tempi dell'intervento. E', inoltre, importante sottolineare - dichiara, dal canto suo, Virgilio Pennisi, responsabile della Cardiologia del Grande Ospedale Metropolitano - che il successo di questi programmi, innovativi e moderni, è dovuto all'affiatamento di una équipe multidisciplinare costituita non solo da cardiocirurghi, ma anche da cardiologi, cardiocardiologi, radiologi, internisti e personale infermieristico altamente formato. Grazie a loro, i cardiopatici calabresi possono essere curati nella loro terra, con metodi nuovi e sofisticati».



PUBBLICITÀ
Fast
 COOPERATIVE DI VALMARTA
 Sede: Cosenza - Tel. 0984.854042
 Ufficio: Catanzaro - Tel. 0961.701549
 Reggio Calabria - Tel. 0965.23386
 Vibo Valentia - Tel. 0984.854042

LOGRIDE

Allarme amianto lungo lo Stilaro

A PAGINA 25

PALMI

"Deus", iniziate le arringhe difensive

A PAGINA 20

PREFETTURA

Cooperative sociali tentativo conciliazione riuscito

GIUSTIZIA Il grido d'allarme lanciato dalla sigla sindacale Uilpa

Assistenti giudiziari attendensi

Mancata assegnazione agli uffici della Procura della Repubblica

di GIUSEPPE CIRIBONE

BENE l'aumento dei magistrati in servizio ma se non sono sorretti da un adeguato numero di personale, i buoni propositi rischiano di cadere nel buco nero dell'inefficienza. È questo l'allarme lanciato dalla Uilpa a seguito della mancata assegnazione dei nuovi assistenti giudiziari agli uffici della Procura di Reggio Calabria, impegnata in prima linea nel contrasto al cancro della ndrangheta.

Nonostante il provvedimento del Ministero

«Ci si era augurato - si legge nel documento diffuso dal sindacato - che gli uffici della Procura Distrettuale di Reggio Calabria, grazie al provvedimento del Ministero della Giustizia datato 9 Marzo 2018, che prevedeva l'assunzione e l'assegnazione dei nuovi assistenti giudiziari destinati alla nostra città, potessero avere una boccata d'ossigeno e sperare di colmare, almeno in parte, la ormai annosa carenza di personale, incancrenitesi anche a causa dei mancati turn over». «Purtroppo - prosegue la nota - le speranze sono risultate vane e ciò ha avuto come conseguenza, l'aumento dell'indignazione e della prostrazione dei lavoratori. Ben nota è l'importanza di tali uffici, che operano a livello distrettuale ed in un territorio ad alta densità mafiosa ed il cui carico di lavoro è stato ulteriormente gravato dalle recenti innovazioni del Codice Antimafia, che oltre ad aver aumentato le competenze, ha fatto aumentare anche la pianta organica dei Magistrati, senza pe-

rò, il corrispondente supporto di nuovo personale amministrativo. L'esiguo numero di risorse presenti, oltre ad essere sobbarcate di un ulteriore carico di lavoro, vengono gravate di ulteriore stress lavorativo». Il sindacato rammenta che la segreteria provinciale Uilpa Giustizia, coordinata da Paolo Neri, in sinergia con la Segreteria Generale Territoriale di Reggio Calabria diretta da Patrizia Foti, hanno più volte lanciato il grido d'allarme, chiedendo un energico e tempestivo intervento agli organi competenti, anche attraverso la segreteria nazionale, ciò anche in considerazione dell'importanza strategica degli uffici Distrettuali della Procura della Repubblica di Reggio Calabria ed al fine di attuare tutte le strategie utili e necessarie alla tutela dei diritti dei lavoratori e di tutto il territorio metropolitano».



Faldoni nel Cedr

Protocollo immigrati S. Ferdinando

DOMANI alle ore 13.00 in Prefettura la cerimonia di sottoscrizione del Protocollo per la partecipazione della Città Metropolitana agli interventi in materia di inclusione dei cittadini immigrati presenti presso l'area del Comune di San Ferdinando. L'Atto pattizio sarà firmato dal prefetto Michele di Bari, da Andrea Polichetti, Commissario straordinario del Governo per l'area di San Ferdinando, da Giuseppe Falcomatà, Sindaco della Città Metropolitana di Reggio Calabria e da Andrea Tripodi, Sindaco del Comune di San Ferdinando.

IERI mattina si è esperito, presso il Palazzo del Governo, il tentativo di conciliazione tra il Comune di Reggio Calabria e il personale dipendente delle Cooperative sociali Skinner e Libero Nocera impiegato per l'erogazione dei servizi socio-assistenziali per attività socio-educativa ed assistenza domiciliare ai disabili.

La riunione è stata convocata dal Prefetto Michele di Bari, su richiesta dei rappresentanti dell'Organizzazione Sindacale di categoria Cisl FP che ha proclamato lo stato di agitazione per protestare contro la mancata corresponsione, nei confronti dei lavoratori, degli emolumenti relativi ad otto mensilità arretrate.

All'incontro erano presenti l'Assessore al Bilancio Tributi e Programmazione Finanziaria, l'Assessore alle Politiche Sociali e Welfare insieme con il Dirigente del Servizio economico-finanziario del Comune di Reggio Calabria, i rappresentanti delle Cooperative ed i delegati della organizzazione sindacale. Dopo un profuoco confronto fra le parti - rende noto la Prefettura con un comunicato - il tentativo si è concluso positivamente con la revoca dello stato di agitazione proclamato in precedenza, in seguito agli impegni assunti dall'Ente circa il pagamento, a breve scadenza, di alcune mensilità arretrate. Contestualmente, i rappresentanti del Comune capoluogo hanno dichiarato che si provvederà all'erogazione di parte delle spettanze dovute anche alle altre Cooperative che svolgono analoghe attività nel settore.

SICUREZZA Cittadino polacco arrestato dai carabinieri del Nucleo operativo e radiomobile
 Tentava di smontare il navigatore satellitare dal cruscotto di una Mercedes classe A parcheggiata in via Cairoli



Janusz Robert Panchievich

ENNESIMO arresto dei militari della Compagnia cittadina diretta dal maggiore Mariano Giordano. Nel pomeriggio di lunedì, i Carabinieri del Nucleo Operativo e Radiomobile diretto dal tenente Vito Sacchi, hanno arrestato in flagranza di reato per tentato furto aggravato Janusz Robert Panchievich, 36enne, cittadino polacco.

In particolare, il proprietario di un'automobile ha sorpreso Panchievich all'interno della "Mercedes classe A" parcheggiata in via Cairoli, intento ad armeggiare sul cruscotto nel tentativo di smonta-

re il navigatore satellitare e rubarlo.

La pattuglia dei Carabinieri, subito fatta intervenire dalla sala operativa del Comando provinciale che ha raccolto la telefonata della vittima, ha raggiunto il polacco all'interno di un'abitazione dove si era nascosto per evitare l'arresto.

Dopo averlo identificato, l'uomo è stato dichiarato in stato d'arresto e trattenuto in camera di sicurezza in attesa dell'udienza per la convalida, avvenuta nella mattinata di ieri.

f.p.

ISTAT

Occupazione Falcomatà «Al Sud serve rivoluzione in investimenti»

«I DATI diffusi dall'Istat sulla crescita dell'occupazione in tutte le aree del Paese indicano che il trend è quello giusto, ma al Sud adesso serve davvero una rivoluzione nella programmazione degli investimenti produttivi».

È quanto sostenuto in una dichiarazione all'Ansa, dal delegato dell'Anci per il Mezzogiorno e per la Coesione territoriale, Giuseppe Falcomatà, sindaco di Reggio Calabria.

L'indice della disoccupazione nel Sud del Paese - ha aggiunto Falcomatà - è anco-

ra circa il doppio rispetto al Centro Italia e quasi il triplo rispetto al Nord. Segno che va accentuata e monitorata la capacità occupazionale degli investimenti programmati, soprattutto su temi strategici come quelli delle infrastrutture, dei trasporti e del turismo. Le risorse oggi ci sono, ma la programmazione va orientata per colmare il gap produttivo: il Sud punta sul turismo e sulla valorizzazione del suo patrimonio culturale e paesaggistico. L'interesse crescente dei mercati europei va alimentato e supportato».

TRIBUNALE DI PALMI

Ammortamento certificato di deposito

Il Presidente del Tribunale di Palmi con decreto n. 5885 del 18/9/2017 ha pronunciato l'ammortamento del certificato di deposito al portatore n. 12658548-48 CODITI 71220 VINC 18 emesso da Monte dei Paschi di Siena, filiale di Oppido Mamertina, del valore di € 79.750,00 scadenza 21.6.2017 tasso % 0,977. Opposizione legale entro 90 giorni.

L. 8/3/2018

avv. Caterina Bonarrigo

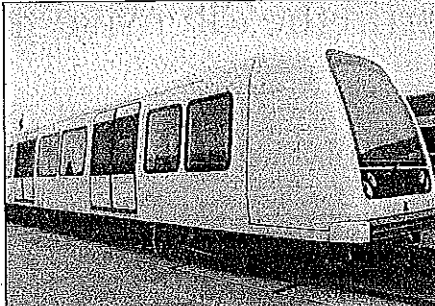


ECONOMIA Nasceranno a Reggio gli 8 treni driverless per la metro di Copenaghen

Hitachi conquista la Danimarca

Accordo da 50 milioni che rafforza la presenza dell'azienda nel Paese scandinavo

Hitachi Rail Italy annuncia di aver firmato un contratto con Metroselskabet, società nata da una partnership tra il comune di Copenaghen, il Governo danese e la città di Frederiksberg per la fornitura di 8 treni driverless per le linee M1/M2 della metropolitana di Copenaghen. Il contratto è stato firmato lo scorso 7 marzo ed ha un valore di circa 50 mln di euro. Hitachi Rail ha una forte presenza nella capitale danese: sempre sulle linee M1/M2 dal 2002 circolano infatti 34 veicoli realizzati nelle fabbriche italiane di Napoli, Pistoia e Reggio Calabria e a questi si aggiungono i 39 treni costruiti per la linea di Cytirngem che entreranno in servizio dal prossimo anno, tutti senza conducente. Le nuove otto metro verranno consegnate entro il 2020 e saranno molto simili a quelle fornite per Cytirngem con alcuni adattamenti necessari per consentire l'utilizzo sulle linee M1/M2. I treni saranno quindi all'ultimo livello di evoluzione tecnologica già sviluppato per i veicoli di Cytirngem. La disposizione interna dei sedili sarà rivista per aumentare la capacità di trasporto, in linea con le necessità del servizio. Gli impianti di segnalamento e comunicazione, inclusi nella fornitura, saranno realizzati da Ansaldo



Un vagone della metro danese

do Sts.

"Il contratto firmato a Copenaghen - dichiara Maurizio Manfellotto, Ceo Hitachi Rail Italy - conferma la capacità della nostra azienda di offrire prodotti e

servizi con elevati standard di sicurezza, affidabilità e confort al passeggero, in grado di soddisfare i nostri clienti, consentendoci di creare con essi rapporti di fiducia e di lunga durata".

IL PROFILO

Una realtà attiva tra innovazione e tradizione

Hitachi Rail Italy è la più importante società ferroviaria italiana, da novembre 2015 è passata sotto il controllo di Hitachi Rail Europe. Nasce dalla fusione di due storiche aziende, la Ansaldo Trasporti e la Breda Costruzioni Ferroviarie, che in 160 anni di vita hanno segnato il settore della mobilità urbana ed extraurbana. Hitachi Rail Italy realizza veicoli ferroviari e metropolitani attraverso attività che comprendono la progettazione e la costruzione sia delle parti meccaniche che degli equipaggiamenti elettrici. Altro elemento del profilo di Hri è costituito dal Service

inteso come manutenzione, ricambi, componenti e upgrading. Tra i prodotti di punta di Hitachi Rail Italy si annoverano il nuovo treno ad alta velocità, attualmente in servizio in Italia, l'Etr 1000, le innovative metro driverless per la città di Milano, Roma, Taipei, Riyadh, Copenaghen, Honolulu, Salonicco e Lima, le tradizionali metro con conducente per Milano, Fortaleza, Miami e nel prossimo futuro anche quella per Baltimore. Nelle fabbriche italiane dell'azienda, sono attualmente in costruzione i nuovi treni regionali doppiopiano "Rock" per Trentalga.

"Nelle nostre fabbriche - afferma Giuseppe Marino, Ceo Rolling Stock Hitachi Rail Italy - realizziamo treni che ci permettono di competere a livello internazionale: siamo infatti sostenuti da una grande esperienza nel settore, da importanti investimenti tecnologici attraverso cui riusciamo costantemente ad innovarci in termini di ricerca e sviluppo, produzione e time to market, e dalla professionalità e competenza delle nostre persone". Soddisfatto il consigliere comunale, Nicola Paris: «La commessa non può che inorgolire chi si è sempre battuto a difesa della maestranze ex Ormea, divenute oggi eccellenza della "grande famiglia" Hitachi».

IL SINDACO

«Eccellenza produttiva di cui essere orgogliosi»

«Lo stabilimento Hitachi di Reggio Calabria si conferma un'eccellenza produttiva a livello internazionale della quale la Città deve essere orgogliosa. La nuova commessa ricevuta dal Governo danese è l'ennesima conferma delle enormi qualità messe in campo dagli stabilimenti Hitachi, una

«Nelle scorse settimane ho avuto modo di visitare nuovamente lo stabilimento reggino - ha aggiunto il sindaco Falcomatà - toccando con mano gli investimenti prodotti da Hitachi che hanno reso il polo industriale di Torre Lupo un vero e proprio gioiello di tecnologia. Ma insieme alle



Falcomatà alla Hitachi

macchine, ciò che segna il vero valore alla produzione, sono le capacità, l'esperienza e le norme passioni come quelli tecnici reggini lavorano ogni giorno sulla filiera

produttiva, realizzando sistemi tecnologici irrobustiti dalle capitali di mezzo mondo. Non è un caso - ha concluso il sindaco - che la grandefamiglia di Hitachi sia stata insignita lo scorso anno del San Giorgio d'Oro, la massima benemerenza cittadina, a testimonianza di un legame, tra la Città e lo stabilimento».

AMBIENTE Tra visite e itinerari

Anche il MarRc celebra il paesaggio

OGGI si celebra la Giornata nazionale del Paesaggio, istituita nel 2017 dal Mibact. Il Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria, in occasione di questa seconda edizione, propone una giornata con visite guidate, la mattina, incentrate sul tema "Il paesaggio del sacro"; un itinerario attraverso i grandi santuari magno-greci in Calabria: Locris (contrada Marasà, Casa Marafioti, Mannella), Crotona (Santuario di Hera Lacinia, il Santuario di Apollo Aléo), Caulonia, Hipponion (i santuari di Sorimbia e Coffino), Medma (santuario di Caldeazzo), completando il percorso con la Grotta Caruso a Locris, importante luogo di culto delle acque fin dall'età greca.

Il programma della giornata: due visite guidate a tema gratuite la mattina, alle ore 10 e alle ore 12, a cura dei ragazzi dell'Alternanza Scuola-Lavoro. Il pomeriggio, alle ore 18, "passeggiata culturale" nel paesaggio del sacro al MarRc a cura del dott. Giacomo Maria Oiva. Il direttore del MarRc, Carmelo Malaorino, presenta così l'iniziativa: «Il te-



Carmelo Malaorino

ma del sacro è quello che maggiormente rivela i legami tra l'ambiente naturale e l'esistenza umana per la definizione di una identità culturale e la pratica di culti e costumi. Il contesto ambientale è sempre stato determinante, nella storia, nella scelta dei siti per l'edificazione del santuario e per i riti che ivi si svolgevano».

Il paesaggio - continua Malaorino - è «il nostro "museo all'aperto": custodisce ed espone la storia e le tradizioni delle popolazioni che si sono susseguite in un territorio e collabora alla definizione del suo sviluppo».

POST VOTO Mary Caracciolo e Lucio Dattola sullo stato di salute del partito

«Diga ad antipolitica al Sud»

«Forza Italia in grado di ricucire gli strappi con il territorio»

«PASSATA la tornata elettorale e smaltiti i residui commenti da parte di vinti e vincitori, oggi è doveroso proporre un'esamina delle condizioni di salute di Forza Italia, in città, in provincia e nella regione». E' quanto affermano, in una nota congiunta, i due consiglieri comunali di Forza Italia, Mary Caracciolo e Lucio Dattola.

«L'urna - affermano i due esponenti forzisti - ha decretato la rinascita di un Partito che negli ultimi anni, con molta fatica ma irrinunciabile volontà, ha cercato sempre di riproporsi ai cittadini, quale strumento moderato e liberale in grado di ricucire quegli strappi che con il territorio si sono generati nel tempo. La lenta e paziente opera della coordinatrice regionale Jole Santelli e la Sua saggia guida che in alcuni momenti difficili, vedi il commissariamento di Reggio Calabria, è stata indispensabile adottare, hanno condotto la dirigenza forzista calabrese a divenire l'unico baluardo di democrazia in grado di arginare l'ondata di antipolitica grilli-



Mary Caracciolo



Lucio Dattola

na nell'intero meridione». «In particolare - prosegue Caracciolo e Dattola - una dimostrazione di compattezza e solidità è stata offerta proprio dalla provincia reggina che, con grande spirito di collaborazione, ha frantumato i primati nazionali e si è imposta come prima forza politica di centrodestra della Calabria Metropolitana. Un baricentro politico nato dall'attenzione della coordinatrice regionale che ha saputo dare alla nostra città ed ai suoi esponenti, la serenità e la fiducia necessarie ad agire sul territorio con grande armonia ed ef-

ficiacia, e tutto questo senza avvertire mai il peso del commissariamento politico. Un dato che assume maggiore importanza se teniamo conto della "regia" incondizionata del Pd regionale e locale che ha agevolato il grillismo calabrese pur di ostacolare l'ascesa del centrodestra. Un suicidio politico della sinistra che, contrariamente a chi lo ha voluto, dimostra come la coerenza ed il progetto di Forza Italia, e dei suoi maggiori interpreti territoriali, sia l'unica alternativa possibile per un buon governo della Calabria e della Città dello Stretto».

Strumentale non riconoscere a Jole Santelli i meriti essenziali per aver cercato ed individuato con forza e determinazione nuove energie politiche e per aver saputo gestire con esperienza navigata un processo di sviluppo e crescita delle correnti interne quali espressioni reali del territorio. Oggi più che mai, il partito del Presidente Berlusconi, si appresta a fornire un determinante contributo alla nascita del nuovo Governo nazionale, proponendosi come solido interlocutore di tutte le forze politiche del paese mentre, per quel che riguarda la nostra regione, rappresenta sicuramente l'unica alternativa valida all'attuale mai governo locale. La Calabria di Forza Italia - concludono Caracciolo e Dattola - torna a sorridere, fiduciosa che le donne e gli uomini eletti, sapranno dare concretezza alle necessità delle nostre comunità, realizzando, finalmente, quella indispensabile sinergia politica con chi è chiamato quotidianamente a presidiare il territorio».

ECONOMIA Il workshop organizzato da Confindustria sul terziario innovativo

Tecnologie che cambiano il mondo

Uno dei bandi in corso per i poli d'innovazione è dedicato allo smart manufacturing

È STATO ospitato nel salone di Confindustria Reggio il workshop dal titolo ICO, Crypto valute, Smart manufacturing, Startup & C. - Le tecnologie che stanno cambiando il nostro presente, organizzato dalla sezione Terziario Innovativo dell'associazione degli Industriali reggini. Un appuntamento nato nell'ambito della "Settimana europea delle startup" e organizzato in collaborazione il gruppo di lavoro dello "Sportello ImprendiReggioCalabria" e l'associazione Reboot.

I lavori hanno visto protagonisti docenti universitari, professionisti e imprenditori, sui diversi temi che riguardano il mondo dell'innovazione e sulle opportunità e strumenti che stanno cambiando in modo profondo lo sviluppo delle imprese e della stessa società. L'evento si è aperto con i saluti del presidente di Confindustria Reggio Calabria, Giuseppe Nucera e dei referenti delle sezioni

Agroalimentare e Terziario innovazione, Giuseppe Quattrone e Angelo Marra. Diversi gli argomenti trattati nel corso del workshop che ha fatto registrare la partecipazione di tanti studenti, dallo smart manufacturing, all'intelligenza artificiale, ai rischi e opportunità dell'eosistema crypto, fino alle startup e alle possibilità di sopravvivenza delle giovani imprese. "In Calabria - ha detto Riccardo Barberi, ordinario Fisica Unical e presidente Cal-



Giuseppe Nucera

park - è in corso il bando per i poli d'innovazione e uno di questi è dedicato allo smart manufacturing. Esiste dunque un potenziale calabrese di rilievo in questo ambito come testimoniano ad esempio le

esperienze del Calpark che riguardava l'innovazione nel campo dei materiali e della produzione, ma anche il distretto Matelios di Lamezia. Dunque un potenziale importante, in larga parte di natura pubblica, che andrebbe messo a sistema in stretta sinergia con i bisogni delle aziende".

Sulle criptovalute si è poi soffermato Antonio del Pozzo, ordinario di Contabilità e bilancio università di Messina evidenziando che "i bitcoin sono solo la punta di un

iceberg molto più grande. Si tratta di capire quale di queste valute riuscirà a conquistare la fiducia delle persone soprattutto come strumento di implementazione di applicazioni, ad esempio gestione di archivi, tracciabilità dei prodotti, gestione dei clienti".

Il maker, Paolo Mirabelli, ha parlato di intelligenza artificiale e realtà virtuale ricordando che "proprio in questi giorni Google ha rilasciato un nuovo corso online gratuito. Dunque si tratta di un settore in costante evoluzione, tanto nell'ambito civile quanto in quello militare e legato alla sicurezza". Gli esiti di un'indagine empirica sono stati poi illustrati da Domenico Nicolò, ordinario di

Economia università Mediterranea, in merito al rischio finanziario delle startup. "Quest'ultimo è un fattore che influisce negativamente sulla sopravvivenza delle imprese a cinque anni, specie su quelle che non hanno un'adeguata capitalizzazione. Quelle che invece nascono con un capitale sociale di almeno 50mila euro sopravvivono, sia pur con elementi di criticità sotto i profili operativo e finanziario. Per fare un'impresa, dunque, e sperare che essa sopravviva occorre puntare su una solida capitalizzazione. Poi si può anche far ricorso all'indebitamento, si può anche investire tanto ma se ha risorse proprie riesce a superare le forche caudine che ci sono al passaggio tra il quinto e il sesto anno. Spazio anche al tema ICO, ovvero la raccolta fondi per le imprese, effettuata tramite monete virtuali (Bitcoin, Ethereum etc).

Uno strumento - ha detto Eugenio Ionà, associazione Innovativamente e co. founder Nobot.com - in grado di raggiungere cifre sopra il milione di dollari in tempi brevissimi. La nostra community tecnologica per startup e liberi professionisti, in forte crescita in Calabria, ha deciso di far rete tra tutte quelle "figure" che si occupano di Blockchain, ICO e Criptovalute (programmatore, imprenditori e investitori). A breve a Catanzaro, organizzeremo un grande evento sul tema".

In collaborazione con associazione Reboot

SUAP

Convenzione Camera Commercio e Comune



Ninni Tramontana

IN PIENA sintonia e collaborazione inter-istituzionale, la Camera di commercio ed il Comune di Reggio Calabria hanno deciso di sottoscrivere una Convenzione per la gestione informatica dello Sportello Unico per le Attività Produttive (Suap), che consentirà la gestione telematica di tutte le pratiche del Suap attraverso il portale <http://www.impresaingiorno.gov.it/>. La Convenzione rientra tra gli interventi che l'Amministrazione comunale sta realizzando assieme alla Camera per semplificare le procedure amministrative e ridurre i tempi per la costituzione di nuove imprese ed in generale per agevolare le imprese in tutte le fasi di vita e di sviluppo, non solo nell'interesse delle imprese medesime ma anche di tutte le pubbliche amministrazioni. L'iniziativa sarà presentata domani alle ore 9,30 presso la sala consiglio della Camera di commercio, nel corso di una conferenza stampa cui parteciperanno: il Presidente della Camera di Commercio di Reggio Calabria Antonino Tramontana, il Sindaco della Città Metropolitana di Reggio Calabria Stefano Poeta, il Presidente dell'Ordine dei Dottori Commercialisti di Reggio Calabria Stefano Poeta, il Presidente dell'Ordine dei Consulenti del Lavoro di Reggio Calabria Flaviana Tuzza, la Responsabile del Settore Anagrafico e di Regolazione del Mercato della Camera di Commercio di Reggio Calabria Paola Borgia ed il Referente di Infocamere s.o.p.a. Giuseppe Tramontana.

SICUREZZA

L'esercitazione ha coinvolto docenti, studenti e personale Ata con ottimi risultati

Prove di evacuazione in piazza Duomo

Una tre giorni con protagonisti i plessi dell'istituto comprensivo Edmondo De Amicis



Due immagini delle prove di evacuazione e della concentrazione nel punto di raccolta in piazza Duomo

NEI giorni 8, 9 e 12 marzo, si sono svolte le prove di evacuazione presso l'Istituto Comprensivo De Amicis-Bolani. Presenti il Dirigente della Protezione Civile, Giulia Caruso, il Sindaco di S. Stefano in Aspromonte, Stefano Calabrò, diverse associazioni di volontariato fra cui "Le Aquile" con il suo Presidente Nino Montevivo e l'associazione G.I.V.A.

Il dirigente dell'Istituto Comprensivo De Amicis-Bolani, Giuseppe Romeo, ha spiegato che le prove di evacuazione si sono svolte regolarmente ed in perfetta collaborazione e sinergia con le diverse compo-

Dirigente soddisfatto, punto di raccolta raggiunto in 5 minuti e 4 secondi

ponenti dell'istituzione scolastica. Docenti, personale Ata e studenti hanno risposto in modo encomiabile e coscienzioso. Gli studenti coinvolti sono stati numerosi: giorno 8 le prove si sono svolte presso la scuola primaria De Amicis interessando 777 alunni, giorno 9 è stata la volta del Frangipane e della Graziella per 229 studenti. Le prove di evacuazione si sono brillantemente concluse il

12 presso il plesso Spandò Bolani. Il punto di raccolta, ossia Piazza Duomo, è stato raggiunto da tutta la comunità scolastica in 5 minuti e 4 secondi.

Il dirigente ha aggiunto che «con queste prove si sono potute testare le procedure da seguire in caso di emergenza dovuta alle più svariate cause quali incendio e soprattutto terremoto dato l'elevato grado di sismicità del nostro territo-

rio. Questa prova di evacuazione ha voluto essere un importante banco di prova per i nostri studenti ed una rassicurazione per i loro genitori: nel Piano di Evacuazione dell'Istituto Comprensivo De Amicis Bolani sono indicati i percorsi da seguire, gli incarichi di ognuno, il punto di raccolta. Ogni cosa è stata studiata per garantire la massima sicurezza per tutti.

Con questa prova l'I. G.

De Amicis-Bolani" ha, ancora una volta mostrato un team operoso e dinamico pronto ad informare e formare gli allievi con solerzia e minuzia.

Un ringraziamento è stato espresso dal dirigente scolastico anche al dirigente della protezione civile e comandante della polizia metropolitana Domenico Crupi che, con solerzia, dinamico contributo e costante attenzione alla sicurezza nelle scuole ed alla formazione delle giovani generazioni, da anni accompagna ed incoraggia queste simulazioni nelle scuole reggine.

I dati Istat rielaborati dalla Camera di Commercio sono sconcertanti: l'area metropolitana reggina è la maglia nera in Calabria

È dramma lavoro. Per le donne è notte fonda

Indicatori tutti negativi nel 2017 trascinato al ribasso (-1,8% rispetto al 2016) dal tasso femminile

Alfonso Naso

La Città metropolitana di Reggio Calabria è un territorio che ancora non è riuscito ad agganciare la debole e incerta ripresa evidenziata a livello nazionale. È l'unica provincia calabrese in cui il numero degli occupati diminuisce nel corso del 2017 e il tasso di occupazione locale (37,0%) appare come il più basso dei tassi provinciali calabresi (Catanzaro, 43,3%; Cosenza, 40,9%; Crotona, 38,5%; Vibo Valentia, 43,5%), in ulteriore (seppur lieve) riduzione nei primi nove mesi del 2017 di 0,1 punti percentuali. Questo il dato che viene fuori leggendo il rapporto dettagliato elaborato dalla Camera di Commercio sull'andamento dell'occupazione nell'area metropolitana reggina che ha rielaborato gli indici dell'Istat. Si torna indietro di tanti anni e tutti gli indici sono negativi: il dramma lavoro ha toccato indici preoccupanti. «Nei terzo trimestre 2017 ci mostrano, infatti, un territorio caratterizzato da un calo dell'occupazione, da una generale riduzione del numero di persone in cerca di un impiego e da una crescente difficoltà di inserimento lavorativo; ciò vale soprattutto per i giovani, i quali raggiungono la propria realizzazione professionale con sempre maggiore difficoltà», si legge sempre nel rapporto del 2017.

Disparità di genere

Uno dei dati maggiormente indicativi del rapporto sulla situazione del mercato del lavoro è quello relativo a una sempre maggiore perdita di occupazione femminile. «La flessione delle forze di lavoro reggina è interamente dovuta alla componente femminile», nei primi nove mesi dell'anno scesa del 6,3%, attestandosi su un valore di 69mila e seicento unità. A parziale compensazione vi è l'aumento relativo al genere maschile (+1,2%, corrispondente a poco più di 107mila unità). Come per il complesso delle forze di lavoro, anche i livelli occu-

pazionali calano a seguito di una flessione della componente femminile. Il numero di donne con un impiego, infatti, diminuisce, nei primi nove mesi dell'anno, di oltre 2mila unità. A parziale compensazione del calo, vi è l'aumento di mille e duecento lavoratori di sesso maschile».

Occupati in calo

Nel corso dei primi nove mesi del 2017, il numero degli occupati della Città metropolitana di Reggio Calabria è diminuito di quasi mille unità. La riduzione ha portato il numero degli occupati a 136mila e cento (o 0,6% in meno rispetto al 2016). Il risultato reggina appare in controtendenza rispetto alla crescita avvenuta a livello nazionale che di area (+1,1% in entrambi i casi). La politica vuole fare qualcosa per questa emergenza? *

Gli occupati totali sono stati 136mila con una contrazione dello 0,6% rispetto al 2016

NEI PRIMI NOVE MESI DELLO SCORSO ANNO CALA ANCHE IL NUMERO DI CHI CERCA UN IMPIEGO

Prevale sempre più la rassegnazione

Sono oltre 24mila i disoccupati maschi e 21mila le femmine

«Le persone in cerca di lavoro nella Città metropolitana di Reggio Calabria sono diminuite del 5,6% rispetto al 2016 (24mila e 400 persone in meno). Il totale dei disoccupati scende pertanto a 46mila e duecento. Il risultato, a prima vista, che è frutto di un evidente effetto scoraggiamento, che riduce la popolazione attiva e, con essa, coloro che sono impegnati alla ricerca del lavoro».

Ed è ancora il dato femminile che preoccupa. «Dalla disaggre-



Crisi senza fine. Un giovane si appunta le offerte di lavoro, il dato degli occupati nell'area metropolitana reggina è in calo

Le assunzioni

I profili più richiesti nel mercato

«Tra le figure professionali più richieste spiccano i cuochi, i camerieri e le altre professioni dei servizi turistici (190 assunzioni previste) e i commessi e altro personale qualificato nelle attività commerciali (180 assunzioni). A seguire, vi sono i tecnici delle vendite nell'edilizia (130) e i conduttori di mezzi di trasporto (110). Per tutte le altre professioni le richieste non superano le centinaia. Nella maggior parte dei casi si tratta di figure professionali considerate facilmente reperibili dalle imprese e

per le quali si richiede un'esperienza maturata nello stesso settore di inserimento. I profili professionali di più difficile reperimento sono gli operai nelle attività metalmeccaniche richiesti in altri settori, soprattutto per l'adeguatezza dei candidati. Di difficile reperimento sono anche gli specialisti della formazione e i progettisti; nel primo caso i problemi di reperimento sono legati sia ad un ridotto numero dei candidati, sia ad una inadeguata competenza; nel secondo caso soprattutto alla carenza di candidati».

IMPRESA

Sportello Suap Domani si firma la convenzione con il Comune

In piena sintonia e collaborazione inter-istituzionale, la Camera di Commercio ed il Comune hanno deciso di sottoscrivere una convenzione per la gestione informatica dello Sportello Unico per le Attività Produttive (Suap), che consentirà la gestione telematica di tutte le pratiche del Suap attraverso il portale internet dedicato.

La Convenzione rientra tra gli interventi che l'Amministrazione comunale sta realizzando assieme alla Camera per semplificare le procedure amministrative e ridurre i tempi per la costituzione di nuove imprese ed in generale per agevolare le imprese in tutte le fasi di vita e di sviluppo, non solo nell'interesse delle imprese medesime ma anche di tutte le pubbliche amministrazioni.

L'iniziativa sarà presentata domani alle 9 e 30 presso la Sala Consiglio della Camera di Commercio, nel corso di una conferenza stampa cui parteciperanno: il presidente della Camera di Commercio di Reggio Calabria Antonio Tramontana, il sindaco della Città Metropolitana di Reggio Calabria Giuseppe Falcomatà, il presidente dell'Ordine dei Dottori Commercialisti di Reggio Calabria Stefano Poeta, il presidente dell'Ordine dei Consulenti del Lavoro di Reggio Calabria Tuzzo, la responsabile del settore anagrafico e di regolazione del mercato della Camera di Commercio Paola Borgia ed il referente di Infocamera s.c.p.a. Giuseppe Tramontana. *

Venerdì si celebrerà il XVI congresso provinciale

Uil, Azzarà verso la riconferma

«Lavoro e legalità saranno i pilastri su cui si fonderà l'assise provinciale Uil»

Venerdì mattina si svolgerà il XVI congresso della camera sindacale della Uil reggina che porterà a sintesi tutti i congressi dei vari settori e rieleggerà Nuccio Azzarà segretario generale. Il segretario uscente ovviamente non si espone né sarebbe politicamente (recitus sindacalmente) corretto farlo — tuttavia il cronista non può fare a meno di «annusare» l'aria che tira e annunciare con qualche giorno di anticipo quello che avverrà nel prossimo congresso sindacale.

Un congresso che sarà comunque importante. Perché sarà un'occasione importante per guardarsi allo specchio e

interrogarsi sui grandi temi che attraversano la nostra realtà quotidiana. A cominciare dalla Città metropolitana che deve guardare verso la dirimpetata città metropolitana di Messina (dove la Uil è guidata dal reggino Ivano Tripodi).

«Il sindacato è una passione che non passa, sentimento e cultura che si trasformano in azione», spiega Azzarà annunciando il prossimo congresso. E poi aggiunge: «Nella nostra assise si parlerà molto di lavoro e legalità. Il lavoro, infatti, è la mission stessa del sindacato e la legalità è il tema che è mancato del tutto dall'ultima campagna elettorale».

Per la Uil il congresso servirà per dotare l'organizzazione sindacale degli organismi per i prossimi quattro anni «ma il congresso — annuncia Azzarà —

non può essere digiunto dall'essere sindacato nella contestualizzazione del territorio dove avviene la nostra attività cioè nella capitale mondiale del crimine organizzato».

«Noi siamo convinti che ognuno debba fare la propria parte per estirpare la mala pianta e che non si può delegare tutto solo a Forze Ordine e Magistratura — dice ancora il segretario uscente della Uil —. Il saluto che porterà don Ennio Stamile, referente regionale di Libera, sarà un punto cruciale

Porterà il suo saluto ai lavori sindacali anche il referente regionale di Libera don Ennio Stamile



Nuccio Azzarà. È il segretario generale uscente della Uil

dell'intero congresso. Siamo del tutto convinti che non si può creare lavoro con la presenza della 'ndrangheta sul territorio. Una 'ndrangheta che oggi spara di meno ma corrompe di più. Per questo motivo il nostro sindacato si schiererà sempre contro la corruzione nella PA».

«Sarà un congresso all'insegna dell'impegno civile — conclude Azzarà —. Vogliamo sapere perché non arrivano le deleghe alla Città Metropolitana dalla Regione. È forse una questione di campanile? A noi non sta bene, perché con quelle risorse avremmo già iniziato la risalita socio-economica. Analizzeremo la Zes e anche il degrado non solo fisico ma anche spirituale della nostra comunità, con i cittadini che non s'indignano. I trasporti che non ci sono e l'assenza delle infrastrutture non rende appetibile la Calabria. Ma la politica che fa? Non spende i fondi di Ue. E la Sanità? E l'isola che non c'è...» (ple.ga.)

Cronaca di Reggio

Hitachi Rail annuncia di aver firmato un contratto da 50 milioni di euro per 8 metropolitane di Copenaghen

Un altro pezzo di Reggio in Danimarca

Il sindaco Falcomatà esulta: «Orgoglio della città, bene la nuova commessa»

Hitachi Rail Italy annuncia di aver firmato un contratto con Metroselskabet, società nata da una partnership tra il Comune di Copenaghen, il governo danese e la città di Frederiksberg per la fornitura di 8 treni driverless per le linee M1/M2 della metropolitana di Copenaghen. Il contratto è stato firmato lo scorso 7 marzo ed ha un valore di circa 50 mln di euro.

Hitachi Rail ha una forte presenza nella capitale danese: sempre sulle linee M1/M2 dal 2002 circolano infatti 34 veicoli realizzati nelle fabbriche italiane di Napoli, Pistoia e Reggio Calabria e a questi si aggiungono 139 treni costruiti per la linea di Cityringen.

Le nuove otto metro verranno consegnate entro il 2020 e saranno molto simili a quelle fornite per Cityringen con alcuni adattamenti necessari per consentirne l'utilizzo sulle linee M1/M2. I treni saranno quindi all'ultimo livello di evoluzione tecnologica già sviluppato per i veicoli di Cityringen.

«Il contratto firmato a Copenaghen», dichiara Maurizio Manfellotto, di Hitachi Rail Italy, «conferma la capacità della nostra azienda di offrire prodotti e servizi con elevati standard di sicurezza, affidabilità e confort al passeggero, in grado di soddisfare i nostri clienti consentendoci di creare con essi rapporti di fiducia e di lunga

durata».

«Nelle nostre fabbriche», afferma Giuseppe Marino, COO Rolling Stock Hitachi Rail Italy, «realizziamo treni che competono di competere a livello internazionale: siamo infatti sostenuti da una grande esperienza nel settore, da importanti investimenti tecnologici attraverso cui riusciamo costantemente ad innovarci in termini

I treni di ultima generazione già sviluppata per i veicoli di Cityringen



Visita. Il sindaco alla ex Ormea

di ricerca e sviluppo, produzione e time to market, e della professionalità e competenza delle nostre persone».

Felice il sindaco Giuseppe Falcomatà: «Lo stabilimento Hitachi si conferma un'eccellenza produttiva a livello internazionale della quale la Città deve essere orgogliosa. La nuova commessa ricevuta dal Governo danese per la fornitura di 8 treni driverless per le linee M1 e M2 della metropolitana di Copenaghen, del valore complessivo di 50 milioni di euro, è l'ennesima conferma delle enormi qualità messe in campo dagli stabilimenti Hitachi, una realtà produttiva straordinaria che il mondo intero ci invidia e che nella nostra città si avvale di risorse professionali, per la stragrande maggioranza reggine, capaci di confezionare tecnologie avanzatissime e macchine all'avanguardia».

«Nelle scorse settimane ho avuto modo di visitare nuovamente lo stabilimento reggino ha aggiunto il sindaco Falcomatà, toccando con mano gli investimenti prodotti da Hitachi che hanno reso il polo industriale di Torre Lupo un vero e proprio gioiello di tecnologia. Ma insieme alle macchine, ciò che segna il vero valore alla produzione, sono le capacità, l'esperienza e l'enorme passione con le quali i tecnici reggini lavorano ogni giorno sulla filiera produttiva, realizzando sistemi tecnologici richiesti dalle capitali di mezzo mondo. Non è un caso, ha concluso il sindaco, «che la grande famiglia di Hitachi sia stata insignita lo scorso anno del San Giorgio d'Oro, la massima benemerenza cittadina, a testimonianza di un legame, tra la Città e lo stabilimento».



Relatori. Ionà, Mirabelli, Dal Pozzo, Nicolò, Barberi e Merri

Il rapporto tra impresa e tecnologia

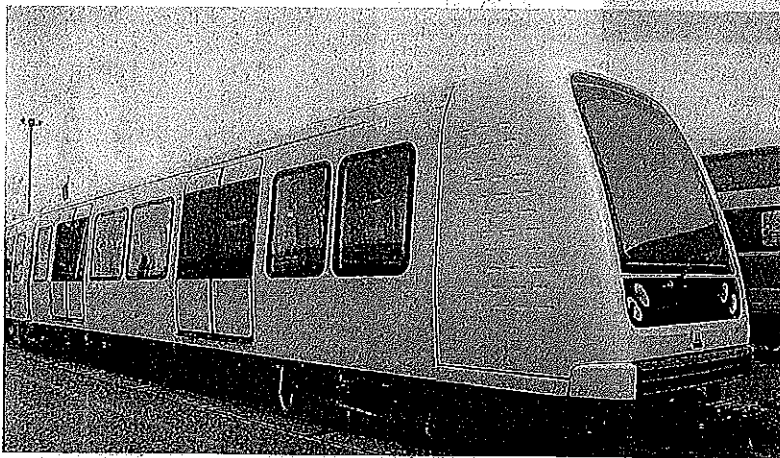
Industriali a confronto su bitcoin e startup

Interessante dibattito con docenti e studiosi del settore economico

È stato ospitato, nel salone di Confindustria il workshop dal titoloico, «Crypto valute, Smart manufacturing, Startup & C». Le tecnologie che stanno cambiando il presente. Un appuntamento nato nell'ambito della «Settimana europea della startup» e organizzato in collaborazione il gruppo di lavoro dello «Sportello Imprendi Reggio Calabria», e l'Associazione Reboot. I lavori hanno visto protagonisti docenti universitari, professionisti e imprenditori, sui diversi temi che riguardano il mondo dell'innovazione.

Dopo i saluti di Giuseppe Nucera e dei referenti delle sezioni agroalimentare e terziario: innovazione, Giuseppe Quattrone e Angelo Marra si è aperto il dibattito. «In Calabria», ha detto Riccardo Barberi, ordinario Fisica Unical e presidente Calpark, «è in corso il bando per i poli d'innovazione e uno di questi è dedicato allo smart manufacturing. Un potenziale importante, in larga parte di natura pubblica, che

andrebbe messo a sistema». Sulle criptovalute si è soffermato Antonio del Pozzo, ordinario di Contabilità all'università di Messina evidenziando che «il bitcoin sono la punta di un iceberg molto più grande. Si tratta di capire quale di queste valute riuscirà a conquistare la fiducia». Il maker, Paolo Mirabelli, ha parlato di intelligenza artificiale e realtà virtuale ricordando che «proprio in questi giorni Google ha rilasciato un nuovo corso online gratuito». Gli esiti di un'indagine empirica sono stati poi illustrati da Domenico Nicolò, ordinario di Economia all'università Mediterranea, in merito al rischio finanziario delle startup. «Quest'ultimo è un fattore che influisce negativamente sulla sopravvivenza delle imprese a cinque anni, specie su quelle che non hanno un'adeguata capitalizzazione. Quelle che invece hanno con un capitale sociale di almeno 50mila euro sopravvivono, sia pur con elementi di criticità sotto i profili operativo e finanziario». E su bitcoin, etherium ecc Eugenio Ionà ha detto: «Uno strumento in grado di raggiungere cifre sopra il milione di dollari in tempi brevissimi».



Treni. Le vetture realizzate nello stabilimento reggino dell'Hitachi saranno utilizzate nella metropolitana di Copenaghen

I due volti della ripresa. La disoccupazione scende all'11,2%

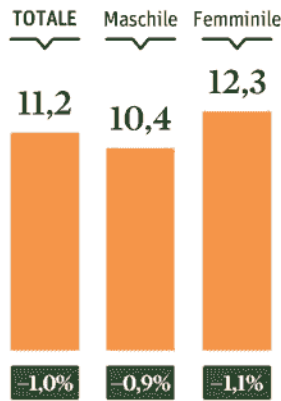
Il lavoro torna al Nord, al Sud no

Claudio Tucci > pagina 8

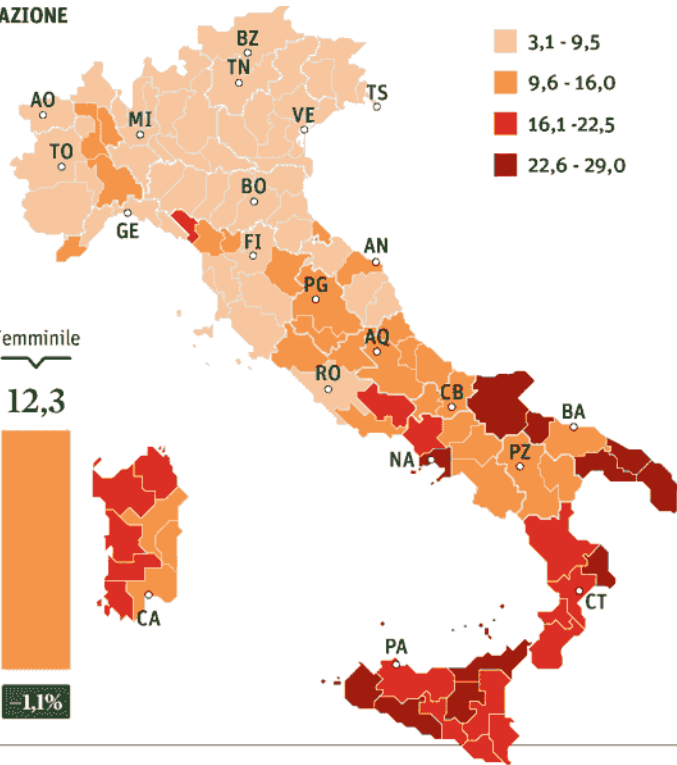
TASSO DI DISOCCUPAZIONE

Valori percentuali per provincia Dati 2017

Valori percentuali per sesso e variazione % su IV trimestre 2016



Fonte: Istat



Le vie della ripresa

I NODI DELL'OCCUPAZIONE

Assunzioni a tempo

Nuovi contratti quasi tutti a termine, ma sullo stock di occupati sono ancora il 12,4 per cento

Una nuova geografia

Sud estraneo alla evoluzione del Centro-Nord dominato sempre più dalle medie imprese

Il lavoro torna al Nord, non al Sud

I dati Istat sul 2017: la fine degli incentivi fa aumentare il costo per l'azienda dello 0,8%

Giorgio Pogliotti

Claudio Tucci

ROMA

■ Nel Nord e nel Centro il tasso di occupazione è tornato ai livelli pre-crisi (66,7% nel Settentrione, 62,8% nelle regioni centrali); in affanno il Sud, che nonostante un lievissimo recupero occupazionale (+0,6%) ha archiviato il 2017 con un tasso al 44%, ancora due punti sotto il 2008. Le distanze tra Bolzano e Palermo sono rilevanti anche sul fronte dei disoccupati: se è vero che lo scorso anno si è chiuso, a livello nazionale, con 105mila persone senza lavoro in meno (-3,5% sulla media 2016), e

con un tasso di disoccupazione in riduzione all'11,2%, nel Mezzogiorno la percentuale di chi un impiego lo cerca, ma non lo trova ha toccato quota 19,4%, quasi tre volte il dato del Nord (6,9%), e circa il doppio del Centro (10 per cento).

La fotografia scattata ieri dall'Istat sull'ultimo trimestre 2017 e sulla media anno 2017, ha confermato un mercato del lavoro in chiaro-scuro. La fine degli sgravi generalizzati targati Jobs act (pieni nel 2015, al 40% nel 2016, esauriti, appunto, lo scorso anno) ha prodotto il rialzo del costo del lavoro dello 0,8% (+1,1% nell'industria, +0,6% nei servizi), da attri-

buirsi essenzialmente agli oneri sociali (abbattuti negli anni precedenti dagli incentivi introdotti dal governo Renzi), cresciuti dell'1,5%, a fronte di retribuzioni rimaste sostanzialmente al palo (i



Peso: 1-8%,8-24%

salari hanno registrato in media un incremento dello 0,5% in un anno in cui il tasso d'inflazione si è attestato all'1,2%.

Anche nel 2017 è proseguita la crescita occupazionale, il tasso al 58% (0,7 punti sotto il picco del 2008) equivale a 265 mila persone con un lavoro in più rispetto al 2016. I posti creati sono stati quasi soprattutto a termine (con un picco nel quarto trimestre, quando in circa 9 casi su 10 gli avviamenti erano temporanei). Lo stock di poco più di 23 milioni di occupati, tuttavia, è rappresentato in prevalenza dai contratti stabili (quasi 15 milioni, cioè pari al 64,7%); i rapporti a tempo determinato, oltre 2,8 milioni, si confermano al 12,4 per cento. È proseguito (dura ormai da sette anni) il crollo dei lavoratori indipendenti: -105 mila lo scorso anno, com-

plice la crisi, ma anche il giro di vite normativo su partite Iva e collaborazioni fasulle.

Guardando all'età, nella media 2017, c'è stata una discesa del tasso di disoccupazione giovanile (-3% per gli under 25, che però resta su livelli assai elevati, al 34,7%), sia per gli under 35 (-1,3%), male gli over 50 (con il tasso di disoccupazione in crescita al 6,2 per cento). Insieme ai disoccupati, anche gli inattivi sono scesi di 242 mila unità (di cui -104 mila "gli scoraggiati"). Mentre l'aumento del tasso di occupazione non è stato accompagnato da un incremento delle ore lavorate per dipendente, diminuite dello 0,2%, per effetto di un incremento dell'1,4% nell'industria e di un calo dell'1,2% nei servizi. C'è meno ricorso alla cassa integrazione; la somministrazione invece ha toccato il livello più alto

degli ultimi 15 anni, con tasso di crescita del 23,5 per cento.

Per il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, «siamo sulla strada giusta, dobbiamo accelerare. Il Nord cresce, ma meno rispetto ad altri Paesi europei. Il Sud va, accompagnato in una stagione di investimenti e di occupazione». Per la leader della Cisl, Annamaria Furlan «arrivano segnali positivi su economia e occupazione. Ma tutto questo non è ancora sufficiente».

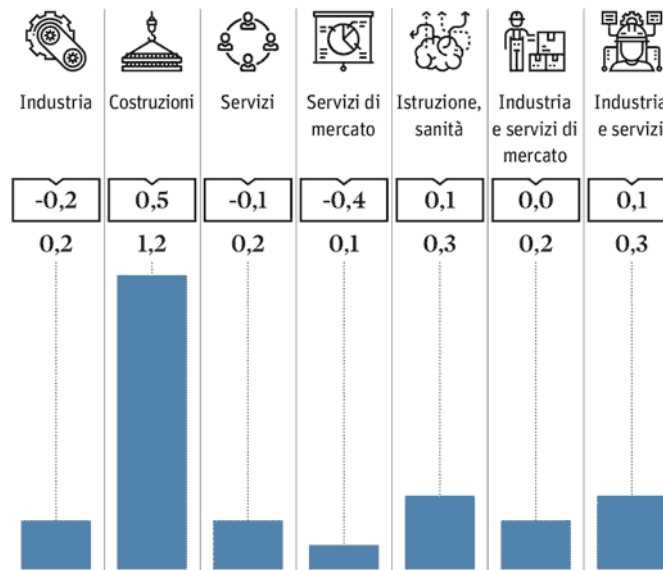
MEGLIO GLI UNDER 25

Scende di tre punti il tasso di disoccupazione giovanile che resta però a livelli elevati (34,7%). Per gli over 50 lieve crescita dei senza lavoro al 6,2%

Le dinamiche retributive

Costo del lavoro per Unità lavorative annue. **Var. %**

□ IV trim. 2017 su III trim. 2017 ■ IV trim. 2017 su IV trim. 2016



Fonte: Istat



Peso: 1-8%, 8-24%

Lavoro, solo il Sud è sotto i livelli della grande crisi

Nando Santonastaso

Il «verdetto» è dell'Istat e certifica ancora una volta il gap disoccupazionale Nord-Sud, a conferma di un divario che neanche le performance registrate in Campania e Basilicata (resta invece il «buco» Calabria e Sicilia), riescono ad attutire. Nel 2017 l'occupazione è cresciuta in tutte e tre le macroaree del Paese ma è aumentata di meno nel Sud (0,6% contro 0,8% del

Nord e 0,7% del Centro). Ma soprattutto «mentre nel Centro-nord il tasso di occupazione raggiunge livelli pressoché analoghi a quelli del 2008, con 66,7% al Nord e 62,8% al Centro, nel Sud l'indicatore è ancora al di sotto del 2008 di 2 punti (44,0%)». > **A pag. 2**

In Campania e Basilicata recupero quasi in linea con il Nord
Il buco nero di Calabria e Sicilia

L'economia

Sud, occupazione avanti piano ancora sotto il livello del 2008

L'Istat certifica che il divario nel lavoro non si è ridotto

Nando Santonastaso

Quant'è lontano il 2008 per le regioni del Mezzogiorno. E non era un anno di quelli da incorniciare, con un Pil pro capite di 18mila euro in media, inferiore di diecimila euro alla media nazionale, un tasso di crescita negativo dell'1,1 per cento con la Campania indietro del 2,3 per cento, una disoccupazione - non solo giovanile - superiore di 7 punti percentuali rispetto alla media Italia. Dieci anni dopo l'Istat certifica che nessuna delle regioni del Sud è riuscita a riportarsi su quei valori che,

come abbiamo visto, non erano affatto positivi e sarebbero anzi drammaticamente peggiorati nei sette anni successivi, quelli della grande recessione, dei 500mila posti di lavoro persi, del crollo incredibile degli investimenti pub-

blici.

È forse questa la fotografia più emblematica del gap disoccupazionale scattata ieri dall'Istituto di statistica, a conferma di un divario che

nemmeno le grosse performance registrate in alcune aree, come l'industria in Campania, riescono ad attutire. Tornata di moda sul piano politico dopo i risultati elettorali, la teoria dell'Italia divisa in due regge come non mai sul piano economico e sociale. Perché se è vero, come osserva l'Istat, che nel 2017 l'occupazione è cresciuta in tutte e tre le macroaree del Paese, è altrettanto vero che è aumentata di meno nel Sud (0,6% contro 0,8% del Nord e 0,7% del Centro). Ma soprattutto «mentre nel Centro-nord il tasso di occupazione raggiunge livelli pressoché analoghi a quelli del 2008, arrivando al 66,7% nel Nord e al 62,8% nel Centro, nel Mezzogiorno l'indicatore è ancora al di sotto del 2008 di 2 punti (44,0%)». E ancora: «Nelle regioni del Nord è più sostenuto anche l'incremento del tasso di occupazione

+



Peso: 1-4%, 2-85%

15-34 anni (+0,8 punti) in confronto alle regioni del Centro e del Mezzogiorno (+0,6 e +0,5 punti, rispettivamente). Gli incrementi del tasso di occupazione sono più consistenti per le donne, eccetto nel Mezzogiorno in cui la quota di donne occupate (appena un terzo) è in aumento di 0,5 punti in confronto a +0,6 degli uomini». E infine: «Nel 2017 anche il tasso di disoccupazione si riduce in tutte le ripartizioni ma i divari rimangono accentuati: nel Mezzogiorno (19,4%) è quasi tre volte quello del Nord (6,9%) e circa il doppio di quello del Centro (10,0%)».

È vero che ormai da tempo le medie sul Mezzogiorno vanno prese con le molle nel senso che proprio per effetto di quanto è accaduto negli anni della crisi il Sud si è parcellizzato sul piano economico e sociale in tante aree diverse l'una dall'altra, con andamenti assai differenti e sempre meno omogenei tra di loro. Ma è anche vero che tutte le differenze, specie sotto il profilo dell'occupazione, ribadiscono la distanza, in termini di posti di lavoro disponibili, di reddito percepito e di occasioni di impiego,

con il sistema economico del Centronord, nettamente più in linea con lo scenario europeo e sicuramente più compatto anche nelle sue articolazioni regionali.

Per questo anche importanti segnali come la riduzione del tasso di disoccupazione (che però non compensa il sempre elevatissimo numero degli inattivi, specie tra i giovani under 29) restano sullo sfondo, legati più a fenomeni locali che congiunturali anche se - ed è un elemento da non trascurare - è possibile che lo scenario migliorerà nel 2018 quando entreranno a pieno regime elementi significativi per il rilancio del Sud come il credito d'imposta per gli investimenti, la nascita di nuova autoimprenditorialità con il piano «Resto al Sud» e la conclusione dei primi cantieri dei Patti per il Sud (sempre che le scadenze verranno rispettate). Di sicuro, però, da una breve e per forza di cose sommaria analisi dello stato dell'occupazione e della tenuta economica nelle regioni meridionali, si rafforza la sensazione che il peggio sia in parte passato ma che, senza una crescita di almeno il 2% all'anno per non meno di dieci anni, il nuovo non sia ancora iniziato.

CAMPANIA

È con la Basilicata l'unica regione

meridionale che presenta lo scostamento più piccolo del tasso di occupazione rispetto al 2008, meno 0,3%. Ma l'Istat racconta anche che rispetto all'anno precedente, ha un incremento del tasso di disoccupazione dello 0,6%, forse anche in questo caso per effetto degli inattivi. Se l'osservazione si allarga allo scenario economico complessivo, però, la Campania ha la spinta nettamente più accelerata verso la crescita. Al di là dei dati record dell'industria (+3,2%, un tasso sconosciuto persino ai tedeschi), colpiscono altri primati solo in apparenza meno rilevanti: è la regione con il maggior numero di imprese attive, con la quota maggiore di merci esportate in valore (10,4 miliardi nel 2017, +4 per cento rispetto al 2016), con il numero più alto di imprese in rete. La presenza di una solida base imprenditoriale, dicono [Confindustria](#) e Srm nell'ultimo Check up

I dati

Il tasso di occupati è del 66,7% al Nord e del 44% nelle aree meridionali

Industria

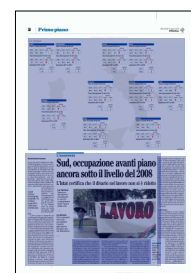
Segnali positivi nella regione campana: +3,2% sul 2016

La ripresa

Nessuno dei territori meridionali è riuscito a recuperare tutto il peso della crisi

Le donne

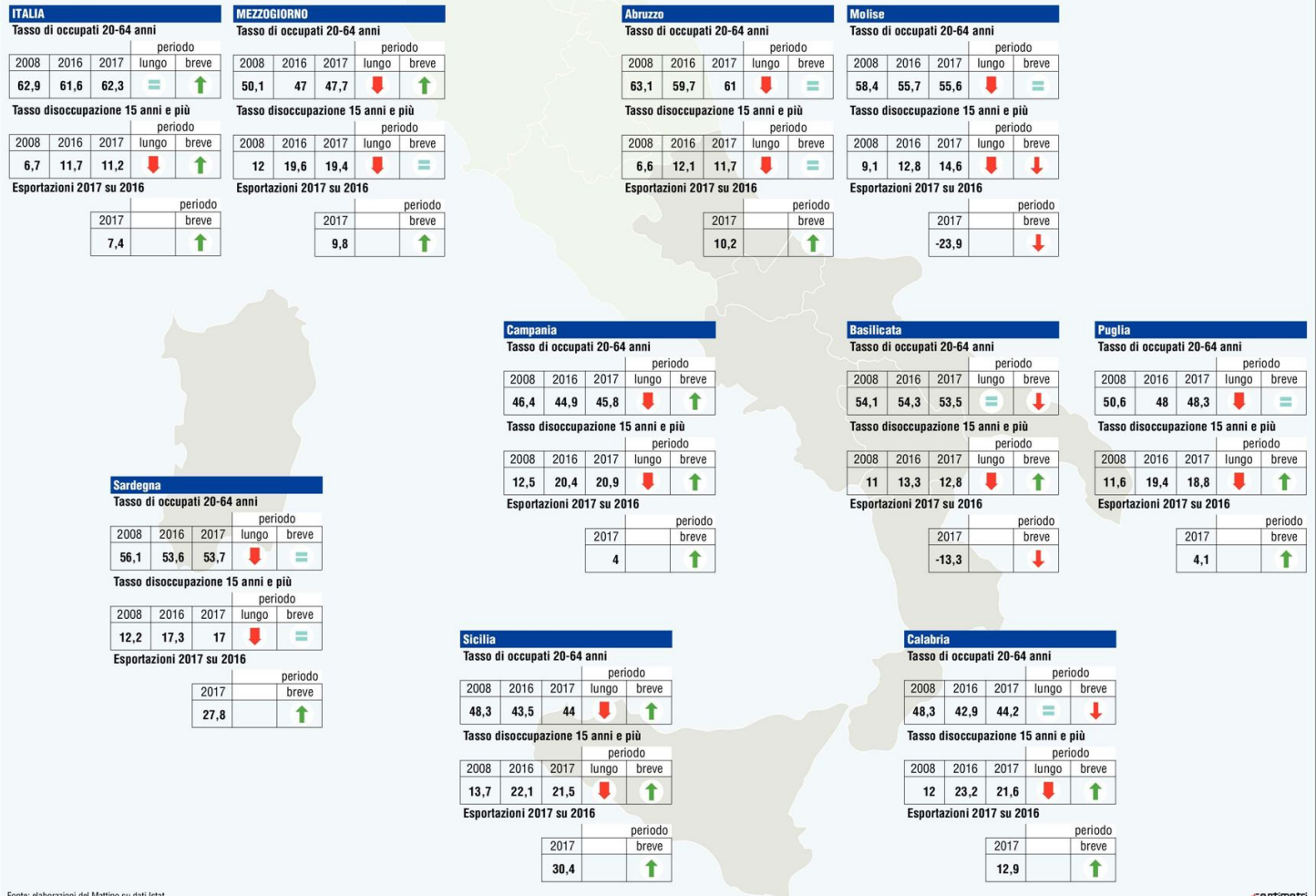
Gli incrementi sono più consistenti rispetto agli uomini eccetto che nel Meridione



Peso: 1-4%,2-85%



La mappa



Fonte: elaborazioni del Mattino su dati Istat



Peso: 1-4%,2-85%

Le imprese. Più che di premier si parli di priorità di programmi

Boccia: corresponsabilità nell'interesse del Paese

Nicoletta Picchio

■ L'auspicio è per un governo «di competenza e responsabilità». Spostando il dibattito da chi debba fare il premier ai contenuti e agli effetti sull'economia reale. «Bisogna arrivare ad un confronto tra i partiti intermini di corresponsabilità nell'interesse del paese. Ciò farebbe spostare il dibattito dalle tattiche ad una piattaforma programmatica». **Vincenzo Boccia** parla a Porta a porta, intervistato da Bruno Vespa. E indica alcuni esempi: «è una questione ideologica spingere sulla dotazione infrastrutturale del paese? È una questione ideologica ridurre immediatamente il cuneo fiscale dando priorità ai lavoratori e ai giovani, verificando in un secondo momento in base alle risorse se renderlo più generalizzato?». La posizione di **Confindustria**, ha ricordato **Boccia**, è quella emersa dalle Assise di **Confindustria** di metà febbraio: lavoro, crescita e debito. Dove il lavoro è al primo posto, la priorità.

Una priorità che, ha detto **Boccia**, emerge anche dall'analisi del voto nel Sud, che non va ristretto al reddito di cittadinanza: «ha votato

Movimento 5 stelle anche la piccola e media borghesia che non pone attenzione a questo aspetto». Il tema vero «è il lavoro e i giovani». Che va rimesso al centro dell'azione politica. «Negli ultimi 20 anni il Sud è stato trascurato, non è posta al centro la questione industriale. Il voto è la nostra Brexit, è stato un voto di reazione». **Boccia** ha ricordato il Patto per la fabbrica firmato venerdì scorso con i sindacati, su contratti e relazioni industriali, in cui si parla anche di Mezzogiorno, giovani, infrastrutture, riduzione del cuneo fiscale sul lavoro. «Quel documento pone al centro il lavoro, così come le proposte messe a punto nelle Assise di **Confindustria**», ha sottolineato ancora il presidente degli industriali italiani.

La posizione di **Confindustria** nei confronti dei partiti e del prossimo governo «è chiara - ha ribadito **Boccia** - dire cosa si intenda fare dei provvedimenti che hanno avuto effetto sull'economia reale, da Industria 4.0 al Jobs act, che non vanno smontati. Cosa si intenda fare sulla dotazione infrastrutturale del

paese, cosa si intenda fare su lavoro e giovani. E inoltre cosa si intenda fare in Europa, in vista degli importanti appuntamenti che ci saranno tra marzo e luglio sul bilancio europeo e sulle riforme, tenendo conto che nel 2019 ci saranno le elezioni Ue».

Noi, ha aggiunto il **presidente di Confindustria**, «siamo preoccupati per le proposte che possono incrementare il deficit e il debito pubblico. Inoltre nel 2019 scadrà il mandato di Mario Draghi alla Bce e ci sarà verosimilmente un aumento dei tassi».

Il dibattito finora non è entrato nel merito osserva il **presidente di Confindustria**: «se ognuno si blocca sul proprio programma e chiede agli altri di appoggiarlo senza arrivare ad un confronto di mediazione vuol dire che nessuno vuole governare il paese. Il che non è il massimo della responsabilità. È opportuno passare alla seconda fase, cioè un governo per fare cosa, quali provvedimenti per incrementare sempre di più l'occupazione e la crescita nel Nord e nel sud del paese».

In mattinata, a margine del-

l'inaugurazione di Expo Comfort, a Milano, **Boccia** si era soffermato sui tempi di un futuro esecutivo riprendendo le parole del presidente della Bce, Mario Draghi: «è evidente che l'instabilità sul lungo termine può compromettere, ma c'è anche da dire che abbiamo esempi come la Germania dove ci hanno messo qualche mese per realizzare un governo e anche altri paesi, più piccoli del nostro, che hanno avuto momento di instabilità».

Intanto, proprio ieri l'Istat ha reso noto i dati sulla disoccupazione, scesa all'11,7%, il livello più basso dal 2013 (si veda pagina 8) : «indicano che siamo sulla strada giusta ma dobbiamo accelerare. Il Nord cresce, ma meno degli altri paesi europei, quindi dobbiamo crescere di più, mentre il Sud va accompagnato in una stagione di investimenti e occupazione». Questa, ha aggiunto, «è la grande sfida del paese».

OBIETTIVO LAVORO

«L'Istat sulla disoccupazione indica che siamo sulla strada giusta ma bisogna accelerare. Stagione di investimenti e occupazione per il Sud»

IMAGOECONOMICA



Leader degli industriali. Vincenzo Boccia



Peso: 16%

COM'E' IL LAVORO A 5 STELLE?

Reddito di cittadinanza e dirigismo. Girotondo di opinioni sul programma di governo grillino

Le riforme tra candore e realtà

La cosa che più mi ha colpita nel leggere il documento sul lavoro scritto da Pasquale Tridico è il "candore" di fondo su cui poggia la fiducia nell'efficacia delle soluzioni proposte. Anzi, debbo correggermi: efficacia è un biasimevole termine economico, privo di buoni sentimenti, mentre nel linguaggio di oggi dovremmo dire la fiducia "nella capacità di risolvere i problemi dei cittadini". Come se bastasse una legge "giusta", come se chi ci ha provato in passato (da Treu a Biagi, da Sacconi a Renzi, passando per la sottoscritta) non mirasse egualmente a perseguire il bene dei cittadini, aumentando e stabilizzando l'occupazione; come se le politiche per facilitare l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro (con l'apprendistato) e il reinserimento di chi l'ha perso (con politiche attive, formazione permanente, certificazione) si proponessero chissà quali oscuri disegni. Come se i problemi dei cittadini fossero distribuiti uniformemente e non invece spesso in conflitto di interessi, anche tra le diverse generazioni.

Intendiamoci, gli obiettivi indicati sono (quasi) tutti buoni in sé: l'introduzione di un reddito minimo (chiamato di "cittadinanza" senza che lo sia e che, nella descrizione delle condizioni per ottenerlo, sembra molto simile a quello attuale "di inserimento", anche se più esteso); gli investimenti in settori ad alta intensità di lavoro e, ovviamente, di lavoro produttivo (gli economisti "senza cuore" parlerebbero di alto "valore aggiunto"), che richiedono indubbiamente snellezza di procedure, ma anche minore corruzione; il salario orario minimo per combattere lo sfruttamento e quindi, indirettamente, gli imprenditori disonesti che se ne avvalgono, ma che potrebbe anche mettere fuori mercato molti imprenditori onesti; il patto di produttività programmato tra lavoratori (sindacati?), governo e imprese (sulla scia del recente accordo [Confindustria-sindacati](#)?) e, da ultimo, la gestione "politica" della robotizzazione, con la riduzione di orario a parità di salario. Avrei aggiunto la cancellazione del gap occupazionale e retributivo di genere, ma non si può avere tutto.

All'elenco si possono naturalmente fare molte obiezioni in termini finanziari: mancano le risorse e i modi in cui si propone di superare il problema faranno verosimilmente aumentare il debito, e conseguentemente il rischio paese. E i rischi finanziari possono aumentare in modo repentino e condurre a brusche frenate, com'è già successo nel 1992 e nel 2011. Ma non è questa l'obiezione che voglio fare. La mia obiezione sta piuttosto nella sottostante visione delle riforme, come una sorta di toccasana che una volta uscito dal Parlamento produce risultati immediati. Non è così: le riforme

sono un processo complesso non tanto dal punto di vista tecnico quanto dal punto di vista sociale. Le riforme sono fatte per cambiare atteggiamenti, aspettative, convinzioni, comportamenti. Dei cittadini, delle imprese, delle istituzioni, incluso l'apparato burocratico dello stato. Senza questi cambiamenti anche le migliori riforme appassiscono o creano immediato scontento, richieste di modifiche, nuove riforme, cambi di governo, in un circolo vizioso già troppe volte sperimentato dal paese.

Forse cambieremo davvero quando avremo un governo che anziché promettere soluzioni di rottura per problemi antichi dicesse pacatamente "cerchiamo di far funzionare meglio ciò che già c'è e di correggere ciò che non funziona". Una piccola ricetta che però presuppone una coesione e un senso istituzionale non molto presenti nel nostro paese e certamente assenti nella campagna elettorale e in questi primi giorni dopo il voto.

Elsa Fornero, economista all'Università di Torino ed ex ministro del Lavoro

Un approccio lisergico-keynesiano

Uno dei punti qualificanti delle elaborazioni del M5s in materia di politica del lavoro è quello espresso dal ministro in pectore, Pasquale Tridico, che vorrebbe far iscrivere al collocamento almeno un milione di inattivi scoraggiati, aumentando in tal modo il tasso di disoccupazione e l'output gap, cioè la distanza tra Pil potenziale ed effettivo, ed ottenere per questa via (secondo lui) la possibilità di far più deficit per circa 19 miliardi. Un vero magheggio, considerato che il costo del reddito di cittadinanza è stato quantificato dai grillini in 17 miliardi, e che servono anche 2 miliardi per potenziare i centri per l'impiego, ecco che magicamente l'operazione sarebbe interamente "autofinanziata", nel senso di ulteriore deficit. Cioè, basta pagare gli scoraggiati per iscriversi al collocamento e frequentare dei fantomatici e taumaturgici corsi di formazione, ed ecco tanti bei soldini a deficit. E' l'uovo di Colombo, un capolavoro di reverse engineering: ridurre "per legge" (e sussidio) gli scoraggiati e sperare che i medesimi riescano a reimpiegarsi. La cosa più suggestiva è che è lo stesso Tridico a non credere alle virtù del collocamento:



Peso: 86%

egli ha recentemente replicato alle mie obiezioni dichiarando candidamente che "la nostra idea implica l'aumento della partecipazione al mercato del lavoro, ma non è necessario il collocamento. Il riassorbimento dei disoccupati non deriverebbe tanto da 'collocamento e formazione', bensì dal maggior deficit strutturale consentito al governo che stimolerebbe la domanda aggregata e di conseguenza l'occupazione: la riattivazione degli scoraggiati sarebbe incentivata, oltre che dal sussidio, dalla 'prospettiva occupazionale' connessa all'attuazione di politiche espansive, non tanto dalla maggiore impiegabilità che deriverebbe dai corsi di aggiornamento".

In sintesi e in soldoni, basta fare più deficit e gli inoccupabili per profilo professionale inadeguato cesserebbero di essere tali, perché la vibrante ripresa indotta dal reddito di cittadinanza riassorbirebbe la disoccupazione. Qui si nota l'approccio lisergico keynesiano (sperando che lo spirito di Keynes non se ne abbia a male), in base al quale tutto è superabile con un impulso fiscale espansivo, che per definizione avrebbe un moltiplicatore stellare. Che poi è l'essenza del populismo: proiettili d'argento per problemi complessi. La bolla italiana si sta gonfiando, occhio allo scoppio.

Mario Seminerio, investitore professionale

Il non detto del programma: articolo 18

Nel programma del M5s in materia di politica del lavoro salta all'occhio un eccesso di statalismo: allo stato si affida il compito di incrementare direttamente la domanda di lavoro con gli investimenti pubblici; dallo stato le imprese, particolarmente quelle meridionali, devono aspettarsi i finanziamenti per i propri investimenti attraverso una apposita "banca pubblica"; sulle strutture pubbliche e soltanto su di esse si punta, con un investimento di due miliardi, per migliorare i servizi a lavoratori e imprese che si cercano nel mercato; e, soprattutto, su di uno "Stato mamma" molto generoso - e non su di una assicurazione, fondata sui contributi versati - tutti devono poter contare, secondo il M5s, per 800 euro al mese esentasse, finché il lavoro non si trova.

In questo programma, però, non va sottovalutato il "non detto", quello che in esso non si trova. Sorprendentemente, il M5s non propone di smontare la riforma del lavoro del 2015, e tanto meno quella del 2012. Il vecchio articolo 18, la bandiera della sinistra-sinistra, non è menzionato da nessuna parte. Questa omissione può non colpire il cittadino comune; ma non può non saltare all'occhio di chi abbia avuto la ventura di sorbirsi negli ultimi tre anni, in Commissione e in Aula, gli interventi infuocati del senatore Puglia e della senatrice Paglini contro ciascuno dei passaggi della riscrittura del diritto del lavoro che la maggioranza di centrosinistra andava compiendo.

La realtà è che su questo punto, nel corso dell'ultima legislatura, si è determinata una divergenza tra i parlamentari del M5s: erano in molti a concordare, pur non dicendolo apertamente, con la capogruppo alla

Camera Roberta Lombardi, la quale sosteneva apertamente le buone ragioni della riforma dei licenziamenti realizzata tra il 2012 e il 2015. E quando si è trattato di mettere nero su bianco il programma elettorale gli strateghi del movimento hanno evidentemente ritenuto che su questo punto non fosse il caso di promettere ritorni all'indietro. Della sinistra-sinistra, dunque, il M5s sembra avere accettato soltanto metà dell'eredità programmatica: quella dello statalismo, di un forte intervento pubblico nell'economia. Ma non la metà che punta principalmente su avvocati e giudici per la promozione del benessere dei lavoratori. Se è davvero così, questa è una buona notizia per il Jobs Act: oggi in Parlamento, dopo tante proteste, a volerlo smantellare ci sono soltanto i quattordici deputati e i quattro senatori di Leu.

Pietro Ichino, giuslavorista alla Università di Milano e senatore Pd

Finalmente un programma antiliberista

Sul lavoro, l'agenda abbozzata dal prof. Tridico va nella direzione giusta, nel contesto del programma economico completato dalle proposte dei prof indicati al Mef (Andrea Roventini) e al Mise (Lorenzo Fioramonti). Finalmente, viene riconosciuto che quantità e qualità di lavoro sono problemi essenzialmente macroeconomici, non micro. Vuol dire che dipendono dal livello dell'attività produttiva, non dalla "flessibilità", newspeak liberista per nascondere la precarizzazione. Vuol dire che per promuovere piena e buona occupazione va azionata la leva della domanda interna, sacrificata dalle politiche mercantili del'eurozona. E' impianto keynesiano, opposto a quello liberista sbandierato da Veltroni-Ichino al Lingotto e poi finito nel Jobs Act. E' mortificante per chi viene da sinistra constatare la necessità dell'avvento del M5s per una lettura adeguata sul punto distintivo, cardinale, del lavoro. Nel merito:

1) il "reddito di cittadinanza", versione allargata (per beneficiari) e innalzata (per importi) del Rei, è un istituto lavorista, non assistenzialista come raccontato, quindi condivisibile. Purtroppo, il problema delle coperture non può essere aggirato con l'ampliamento del Pil potenziale. Oltre al Pil potenziale, rivela ahinoi il debito pubblico effettivo;

2) gli investimenti pubblici, in particolare nel Mezzogiorno, sono la variabile chiave. La riserva del 34 per cento al sud è insufficiente. Noi abbiamo proposto la "clau-



sola Ciampi”, ossia il 45 per cento di tutti gli investimenti pubblici alle regioni meridionali, accompagnati da assunzioni mirate nelle pubbliche amministrazioni. Condividiamo la necessità di una politica industriale discrezionale, ma manca una holding pubblica di orientamento dei piani industriali delle aziende partecipate dallo Stato. La decontribuzione selettiva per le aziende private è insufficiente;

3) il salario orario minimo va chiarito. Può essere strumento di dumping sociale. Va definito come compenso orario minimo, “equo compenso” dedicato alle attività autonome e professionali, non al lavoro subordinato al quale si devono applicare i contratti nazionali collettivi;

4) fondamentale la valorizzazione del dialogo sociale nel “patto di produttività programmata”, ma anche qui i dettagli sono decisivi per evitare di ricadere nel fallace mantra liberista che scarica la responsabilità della produttività totale sulla produttività dei lavoratori nella dimensione aziendale, invece che sugli investimenti e sui fattori di contesto;

5) pienamente condivisibile, era nel programma di Leu, l’accento all’obiettivo strategico della redistribuzione dei tempi di lavoro.

Stefano Fassina, deputato Liberi e uguali

Cinque idee ambigue (o antistoriche)

In politica esiste il confronto, il dissenso, perfino la polemica. Qualunque scelta si faccia, bisogna però essere chiari. Le idee sul lavoro di Tridico sul blog a Cinque stelle sono invece una combinazione tra ambiguità di finanza pubblica ed incomprensione di quello che è cambiato nel mercato del lavoro italiano in questi anni. Potrebbe trovarsi molto più in linea col Pd di quanto non sospetti. Quando abbiamo scritto il Jobs act e quel che ne è seguito, dal 2014 al 2017, ci siamo chiesti ossessivamente come sostenere il lavoro nell’Italia di oggi, non in quella delle nostre credenze. Molto brevemente: abbiamo riconosciuto che, nella realtà del mercato del lavoro italiano, i lavoratori sono già molto più mobili di quanto pensiamo, con anzianità media inferiori ai 6 anni anche nelle imprese con più di 15 addetti. Di fronte a carriere lavorative molto più saltuarie abbiamo ritenuto che il modo più efficace di tutelare le fragilità dei lavoratori nella mobilità era rendere più mobile anche la tutela, spostandola dal posto di lavoro a tutte le fasi del mercato del lavoro.

La prima idea di Tridico è tanto ambigua nei suoi effetti quanto discutibile nella sostanza. In breve, sostiene che il reddito di cittadinanza potrebbe permettere la riattivazione di 1 milione di lavoratori che, aumenterebbe il livello di reddito potenziale. La spesa per riattivarli non aumenterebbe il deficit (strutturale) perché il reddito potenziale crescerebbe. Aumenterebbero però certamente il deficit e il debito effettivo (quello vero, non potenziale). E’ un po’ come assicurare la banca che vede il nostro debito aumentare rivendicando il reddito

che si potrebbe avere (potenziale) invece di quello (effettivo) che si possiede. Probabilmente, in questa nuova fase politica, vale la pena superare l’ambiguità e chiamare le cose col loro nome. Si vogliono spendere un ammontare di risorse senza precedenti (19 miliardi), farlo a debito, e sperare che questo abbia un effetto clamoroso per cui non c’è evidenza: riportare cioè 1 milione di persone nel mercato del lavoro, neanche necessariamente al lavoro.

La seconda, quella di fare investimenti produttivi nei settori più capaci di creare occupazione, non è una proposta ma un desiderio che cela una piccola contraddizione. Tutti sappiamo quanto la nostra Pa sia incapace di attivare in tempi brevi investimenti pubblici.

La terza, il salario minimo orario, è una proposta del Pd, già nella legge delega che ha istituito il Jobs Act e inattuata per una (erronea) scelta del Pd, vittima di un malinteso desiderio di “non svilire la contrattazione sindacale”.

La quarta, quella del patto di produttività, non è altro che la continuazione della combinazione di due provvedimenti del governo del Pd: industria 4.0 e detassazione permanente di premi di produttività per tutti i lavori che guadagnano fino a 55 mila euro lordi.

La quinta, quella di affrontare la robotizzazione con la riduzione dell’orario a parità di salario, è semplicemente antistorica perché inverte la causa con l’effetto. La storia del capitalismo, dopo la fase primordiale, è fatta di riduzione dell’orario di lavoro raggiunta attraverso la contrattazione, in cui la legge ha un ruolo residuale. Perfino l’ultimo tentativo concreto in questo senso, quello dei metalmeccanici tedeschi, è una iniziativa nata dalla contrattazione.

Il dibattito pubblico è caratterizzato da una profonda confusione tra la serietà dei problemi che viviamo e la velocità con cui questi cambiano. Chi si candida a risolverli non può nutrire la stessa ambiguità.

Filippo Taddei, economista alla Johns Hopkins University

Lavorare tutti e meno per produrre di più

Partiamo dai dati. Nel 1991 gli italiani erano 57 milioni e lavorarono 60 miliardi di ore; nel 2017 erano 61 milioni e hanno lavorato 40 miliardi di ore. Rispetto a ventisei anni fa, produciamo 500 miliardi di Pil in più. Ciò significa che abbiamo imparato a produrre molti più beni e servizi con molto meno lavoro. E questo si chiama progresso. In Germania hanno fatto ancora meglio: se



un italiano lavora in media 1.725 ore all'anno, un tedesco ne lavora 1.371 (e nel calcolo non sono compresi i mini job). Ma il Pil procapite in Germania è di 41.701 euro e in Italia è di 30.532 euro. Praticamente, lavorando il 20 per cento in meno, un tedesco produce il 20 per cento in più di un italiano. Non basta: il sindacato IG Metall ha appena firmato (senza neppure un'ora di sciopero) un accordo pilota con le aziende metalmeccaniche secondo cui tutti i lavoratori che lo desiderano, a partire dal prossimo anno, possono lavorare 28 ore a settimana. Intanto il loro stipendio è stato aumentato del 4,3 per cento. Se in Italia si lavorasse 1.371 ore come in Germania avremmo 6 milioni di posti di lavoro in più e, al posto degli attuali 23 milioni di occupati, ne avremmo 29 milioni.

Un punto centrale nell'articolo di Tridico è la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario. Però questo modo serio per aumentare l'occupazione si scontra con la bassa produttività italiana, altro punto centrale nell'articolo di Tridico. Un patto di produttività tra lavoratori, governo e imprese è indispensabile ma occorre tenere presenti due condizioni: 1) perché i lavoratori partecipino seriamente a questo patto, occorre che, come in Germania, partecipino alla direzione dell'impresa. 2) In assenza di partecipazione, la produttività dipende esclusivamente dalle scelte tecnologiche e organizzative effettuate dagli imprenditori e dai manager. In Italia queste due categorie hanno chiuso da anni le loro scuole di formazione (Marentino della Fiat, Reis Romoli della Telecom, ecc.) e dunque occorre aggiornare la loro obsoleta professionalità recuperando il tempo sciaguratamente perduto.

Un terzo punto centrale nell'articolo di Tridico è il reddito di cittadinanza. Un tempo il lavoratore entrava in azienda da giovane e ne usciva pensionato. Oggi la sua esperienza lavorativa è fatta di spezzoni di formazione e di lavoro alternati con fasi di ricerca del nuovo lavoro. Di qui la necessità di un aiuto da parte dello stato nei periodi di disoccupazione, aiuto che ha il carattere di urgenza perché si riferisce a un momento di eccezionale bisogno. Ogni operazione connessa a questo servizio (accertare se il disoccupato si impegna nella ricerca del lavoro, formarlo per nuovi lavori, ecc.) richiede uffici e funzionari capaci di intrattenere con il lavoratore rapporti di controllo, formazione e reintegro. Attualmente questo apparato burocratico, efficiente e capillare in Germania, è praticamente inesistente nel nostro paese e richiede almeno 3-4 anni per essere approntato seriamente.

Altrettanto importanti, nell'articolo di Tridico, sono il salario minimo e l'industria 4.0 ma ho già superato lo spazio che mi è stato assegnato. Di sicuro esiste un ritardo ingiustificabile su tutti questi punti ed è urgente che il prossimo governo, qualunque esso sia, se ne faccia carico urgentemente e prioritariamente.

Domenico De Masi, sociologo alla Sapienza Università di Roma

Ok su un punto, molte perplessità sul resto

Dei cinque punti concordo solo sul salario minimo, che era presente anche nel programma del Pd. Gli altri mi lasciano un po' perplesso. Trovo in particolare molto stravagante l'idea che il reddito di cittadinanza possa autofinanziarsi tramite il meccanismo esposto (più gente cercherà lavoro, aumento del tasso di partecipazione, aumento del lavoro potenziale, aumento del Pil potenziale, aumento dell'output gap e quindi del deficit consentito).

La stima del lavoro potenziale (a sua volta parte della stima dell'output gap) non si basa solo sul tasso di partecipazione, ma su una serie di altre variabili, tra cui il tasso naturale di disoccupazione. Un massiccio passaggio da inattivi ad attivi - che il prof. Tridico ritiene sia conseguente all'introduzione del reddito di cittadinanza - determina un automatico aumento del tasso di disoccupazione, almeno finché costoro non troveranno lavoro. E questo a sua volta influisce sulla stima del tasso naturale di disoccupazione, aumentandolo. E quindi diminuendo il lavoro potenziale, il Pil potenziale, l'output gap e il deficit consentito. Questo effetto - nella migliore delle ipotesi - compenserebbe completamente qualsiasi beneficio sull'output gap derivante dall'aumento della forza lavoro.

Viene poi proposto di destinare il 34 per cento degli "investimenti produttivi dello Stato" al Sud. Personalmente non concordo.

Non credo infatti che gli investimenti al Sud debbano diminuire. Sarebbe bastata una semplice occhiata ai Conti Pubblici Territoriali per vedere che nel 2016 (ultimo dato disponibile) la quota percentuale di spese di investimento della pubblica amministrazione nel Mezzogiorno è il 41,1 per cento. Rimango poi veramente perplesso sul quarto punto, il "Patto di produttività programmato tra lavoratori, governo e imprese". A detta del prof. Tridico, tale non meglio-specificato Patto servirebbe a evitare che le imprese "ignorino gli investimenti capital-intensivi in settori ad alto contenuto tecnologico come accaduto in questi anni". Questo ragionamento sembra ignorare che con il piano Impresa 4.0 negli ultimi due anni abbiamo invece assistito a un incremento a due cifre del tasso di investimento in macchinari ad alto contenuto tecnologico. Come può testimoniare chiunque negli ultimi mesi abbia messo piede in un'azienda. Devo confessare poi di aver provato un brivido di autentico terrore quando ho letto della necessità di gestire "politicalmente" la robotizzazione. In atte-



Peso: 86%



sa - in preoccupata attesa - di capire cosa diavolo ciò voglia dire, mi limito a dire la mia. L'automazione dei processi produttivi (anch'essa in corso da svariati anni nelle nostre fabbriche) non richiede né leggende sulla "fine del lavoro" né riduzioni dell'orario di lavoro. Richiede invece un investimento straordinario sulla formazione dei lavoratori, sia sul versante pubblico (come si è iniziato a fare con la rivoluzione delle nuove politiche attive) sia su quello privato (con il massiccio credito di imposta per la spesa di formazione dei lavoratori, contenuto nella Legge di Bilancio 2018).

Luigi Marattin, economista Pd

Decrescita felice e statalismo

Il mercato del lavoro in Italia oggi è il risultato di un quinquennio di politiche del lavoro che non hanno saputo sfruttare la flebile ripresa economica in atto a livello globale, e che sono intervenute con confusi

e costosi provvedimenti (Jobs Act e decontribuzioni). Il tasso di occupazione è rimasto basso, la disoccupazione stabile sopra l'11%, i giovani sono scoraggiati, i salari stagnanti. Il lavoro è al centro della prossima legislatura.

Il centrodestra ha presentato una cassetta degli attrezzi che si fonda su assunzioni per giovani a zero costo per i primi 6 anni, massima semplificazione dell'apprendistato, piano delle competenze per un capitale umano più elevato, intervento immediato di favore sul salario di produttività, e una riforma del sistema fiscale per accrescere

"L'agenda keynesiana abbozzata dal prof. Tridico, va nella direzione giusta, opposta al liberismo alla base del Jobs Act", dice Stefano Fassina

la quota di salario e la domanda interna.

L'Italia oggi non ha bisogno di avventurosi programmi su questi temi. Non esiste l'ennesima lotta alla precarizzazione che il Movimento 5 stelle propone con nuovi limiti al contratto a tempo determinato e l'istituzione di una indennità penalizzante di fine rapporto. Né meno che mai con la reintroduzione dell'articolo 18, più volte fatta balenare. Sono regolazioni dannose che producono disoccupazione, sommerso, bassa crescita delle imprese e che ci farebbero ripiombare indietro negli anni. E' necessario ridurre il carico fiscale sul costo del lavoro, soprattutto per i giovani e per un periodo più lungo. Non serve perdere tempo sull'istituzione del salario minimo o sulla riduzione dell'orario a parità di salario per dare dignità al lavoro e più soldi alle persone.

Occorre, invece, aiutare la contrattazione di secondo livello mentre si sviluppa la rivoluzione fiscale della flat tax che modificherà sostanzialmente i comportamenti contrattuali, in meglio. L'innovazione tecnologica delle imprese si affronta con più formazione, un piano delle competenze nazionali, una remunerazione legata ai risultati, non con la paura della perdita di posti di lavoro (che è tutta da dimostrare) e quindi politiche di solidarietà difensiva.

Il lavoro è strumento di dignità delle persone. Per questo dobbiamo avere politiche che creano opportunità, che attirano investimenti, e dunque lavoro, specialmente nel Mezzogiorno. Non vi è bisogno di una

"Se in Italia lavorassimo meno ore, come in Germania, avremmo 6 milioni di posti di lavoro in più", dice Domenico De Masi

misura così dannosa come il reddito di cittadinanza che non ha nulla a che fare con il lavoro, che serve solo a promettere facili illusioni, e che peraltro è costruito su uno schema novecentesco, fondato sui centri per l'impiego, sull'accettazione di un'offerta di lavoro non troppo scomoda e su un generico impegno formativo. Senza dimenticare il costo per lo Stato, con risorse che potrebbero essere utilmente impegnate altrove.

Infine, di patti con le parti sociali su produttività crescita e lavoro è lastricata la strada delle relazioni industriali di questo Paese, ed è certamente importante che ci sia un dialogo sociale in Italia per la crescita e la coesione. Ma il Patto implica uno scambio e una visione. Il Patto della Fabbrica appena firmato introduce l'idea dell'Italia che ha come obiettivo di divenire la prima potenza industriale in Europa. Quello enunciato dal M5s appare esattamente il contrario, ispirato alla decrescita felice, al reddito di cittadinanza, alla rigida e barocca regolazione dello Stato. No grazie.

Renato Brunetta, presidente dei deputati di Forza Italia

"La cosa che più mi colpisce è il 'candore' di fondo su cui poggia la fiducia nell'efficacia delle soluzioni proposte", dice Elsa Fornero

"Il programma del M5s è ispirato alla decrescita felice, al reddito di cittadinanza, alla rigida regolazione dello stato", dice Renato Brunetta



Peso: 86%

L'autoreggente

» MARCO TRAVAGLIO

Nessuno poteva ragionevolmente sperare che il Pd in Direzione trovasse una direzione, impresa improbabile tentata invano dai suoi 5 segretari in 10 anni (Veltroni, Franceschini, Bersani, Epifani, Renzi). Ma c'era almeno da aspettarsi che il *politburo* pidino individuasse le ragioni dell'ennesima disfatta elettorale, dopo quelle – mai analizzate – delle Amministrative 2016, del referendum 2016 e delle Amministrative 2017. Invece nessuno s'è nemmeno posto la domanda, per paura di trovare una risposta e di doverne poi trarre le conseguenze: e cioè il ritiro a vita privata di tutto il gruppo dirigente, renziano e non. Meglio continuare a oscillare fra due tentazioni: quella demenziale di farla pagare agli italiani, così imparano a diventare improvvisamente “populisti”, a non capire le grandi riforme dell'ultimo quinquennio e a non apprezzare il boom economico che ne è seguito; e quella infantile di interrompere la partita appena iniziata e portar via il pallone, così se non giocano loro non gioca nessuno. Più illuminante del cosiddetto dibattito c'è solo la foto di gruppo con tutti i presunti e aspiranti leader che guardano nei rispettivi *smartphone* mentre parla l'inutile Martina, il Signor Nessuno scelto come segretario reggente da un non-partito pieno di non-idee e di non-prospettive

(tutti, tranne Nicola Latorre, caduto comprensibilmente in letargo). Del resto, perché mai qualcuno dovrebbe ascoltarlo?

Stiamo parlando dell'ex ministro dell'Agricoltura, già “giovane turco” e sempre giovane vecchio, che dalla sinistra Pd si convertì al renzismo il 4 dicembre 2016, con lo stesso tempismo di quegli italiani che il 25 aprile 1945 uscirono di casa in camicia nera. Più che un reggente, un autoreggente. Uno che i giornali si sentono in dovere di definire “persona normale”, a scampo di equivoci. Uno che dice “opposizione” e tutti applaudono, fanno sì si colcapino, poi si precipitano davanti alle telecamere a dire: “Se Mattarella chiama, io ci sono”. Per un governo di scopo o del presidente, di larghe intese o di minoranza, di destra o del M5S, di tregua o di balneazione: purché non si rivada a votare, sennò addio poltrona. Renzi invece, parlandone da vivo, annuncia: “Mi dimetto, ma non mollo”. Potrebbe aggiungere “Mangio, ma digiuno”, “Parto, ma resto”, “Ti abbraccio, ma ti prendo a calci”. Tipico di un pugile suonato che si crede ancora il padrone del Pd perché i neoeletti li ha nominati tutti lui e dunque sono suoi per sempre (come se l'altra volta i bersaniani, i lettiani e i prodiani non fossero diventati tutti renziani): vediamo fra un mese quanti gliene restano, dopo il controesodo.

Ciò dopo la cura Mattarella: un misto fra due tecniche dell'arte culinaria a lentissima cottura – la frollatura e la mantecatura – che produce spezzatini talmente inodori e insapori

da renderne irriconoscibili gli ingredienti. Intanto, per dirne una, *il Corriere* informa che ora Marianna Madia è “gentiloniana”: e la Madia, così giovane e così “botticelliana” (così la chiamavano i giornali quando era ministra di Letta e di Renzi), è quello che sino a qualche anno fa era Mastella: un barometro ambulante che segnala dove tira il vento, essendo riuscita nel breve volgere di due legislature a essere veltroniana, franceschiniana, dalemiana, lettiana, bersaniana e renziana. Quando si è saltata sulla scialuppa dell'Ong Gentiloni e chissà gli altri migranti salvati dal naufragio, non è dato sapere. Ma, almeno mentre scriviamo (le ore 19.39 del 13 marzo), sta lì. Poi si vedrà.

Eppure, se volessero capire perché prendono scoppole ininterrottamente da tre anni, l'orsignori non avrebbero che da leggere l'ultimo rapporto non della Terza Internazionale, ma della Banca d'Italia: siamo un Paese sempre più ingiusto e diseguale, col 5% di benestanti che controlla un terzo della ricchezza nazionale, mentre rischiano la povertà un quarto delle famiglie, che salgono a 4 su 10 nel Sud, ma raddoppiano anche al Nord rispetto a 10 anni fa. Che ha fatto il Pd negli ultimi quattro governi? Nulla per migliorare le cose, molto per peggiorarle. Infatti gli esclusi, che un tempo guardavano speranzosi a sinistra, ora votano orgogliosi 5 Stelle e persino Lega. Si dirà: tutti i partiti socialdemocratici d'Europa sono in crisi. Vero: hanno contribui-

to a creare un'Unione europea che somiglia più a un bancomat per ricchi che a una comunità di cittadini e, quando servono soldi per aiutare i più deboli, c'è sempre qualche parametro o qualche trattato che respinge la richiesta. Ma il Pd è socialdemocratico? Mai stato. Né con Veltroni & C., né tantomeno con Renzi, che ha copiato paro paro il programma di B. (infatti è ancora lì che tratta per un “governo di tutti”). Potrebbe diventarlo ora, tanto per cambiare un po' e vedere l'effetto che fa. Come il Labour britannico che, passata la sbornia blairiana, s'è dato a Corbyn e gode discreta salute. O come i socialisti francesi, spariti dalla scena proprio mentre Mélenchon arrivava a un passo dal ballottaggio. Ma, alla Direzione senza direzione, nessuno ne ha parlato. Eppure è una legge della fisica politica: se la sinistra non fa la sinistra, ci pensa qualcun altro in sua vece. L'aveva capito il Bersani ultimo modello, anche se poi i suoi Liberi e Uguali, complice l'inadeguatezza di Grasso e l'eccessiva zavorra della vecchia “ditta”, sono apparsi poco Liberi e troppo Uguali al passato, e sono stati puniti. Ora, per completare la disfatta, manca solo un Pd che tratta Di Maio e Salvini come fossero la stessa cosa e riprende a inciuciare con B. Magari con Calenda, figlio di **Confindustria**, di Montezemolo, di Monti e di Renzi, cioè dei quattro naufragi più catastrofici dopo il Titanic. Se è vero che Dio acceca coloro che vuole perdere, qui non sa neppure da chi cominciare: sono già tutti guerci.



CINQUE STELLE: NO AL GOVERNISSIMO

Di Maio e Salvini, piano piano, quasi sottovoce...

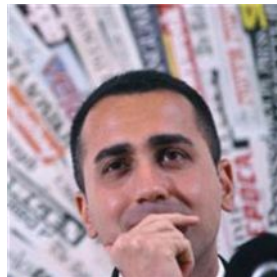
Luigi Di Maio e Matteo Salvini, i due vincitori delle elezioni, dicono di non essersi ancora incontrati o parlati, ma le loro prese di posizione si avvicinano ogni giorno di più a tal punto da far pensare che un governo insieme non sia un'utopia. Ieri il leader Cinque stelle ha ribadito un secco no a qualsiasi «ipotesi di esecutivo istituzionale o di tutti. Gli italiani hanno scelto un candidato premier, un programma e una squadra: i Cinque Stelle. Altrimenti si torna al voto». Lo stesso messaggio, più o meno,

arriva da Salvini in visita a Strasburgo dove cambia idea e chiude in maniera definitiva al Pd («non posso allearmi con chi ha governato male negli ultimi anni») e lascia la porta aperta a un

accordo con i Cinque stelle («il centrodestra ha vinto ma mancano i numeri... »). Ad unire i due leader

anche i temi di natura economica. Salvini promette uno sfioramento del tetto del 3%, mentre Di Maio attacca il ministro Padovan, colpevole a suo dire di «avvelenare i pozzi» perché in visita a Bruxelles a una domanda su una eventuale instabilità italiana, ha risposto: «Non so».

**SACCHI, VAZZANA,
DELGADO
ALLE PAGINE 6 E 7**



I DUE VINCITORI PROTAGONISTI DEL NUOVO BIPOLARISMO

Giggino e Matteo così lontani, così vicini

PAOLO DELGADO

E opinione comune che i vincitori del 4 marzo, M5S e Lega, siano forze simili e anzi gemelle, addirittura sovrapponibili. Per questo, la notte del voto, quasi tutti i commentatori politici davano per altamente probabile, se non quasi già fatta, un'alleanza di governo tra i due partiti "populisti" e anti-

stema. A tutt'oggi la spiegazione più in voga del mancato accordo indica l'ostacolo nel fatto che entrambi siano i partiti siano usciti vincitori dalle urne,



Peso: 1-15%,6-18%

il che impedirebbe la formazione di un governo che formalizzerebbe invece la preminenza degli uni, in questo caso i 5S, sugli altri.

C'è naturalmente del vero in questa visione, ma anche molto di superficiale. Lega e M5S hanno in comune i nemici, e non è poco. Sono forze antisistema e, sia pure con modulazioni molto diverse, ostili all'attuale assetto europeo. Ma le differenze sono altrettanto e anche più sostanziali su tutti i piani. Dal punto di vista della composizione sociale dell'elettorato, per esempio, accorpate il Sud accorso in massa sotto la bandiera a cinque stelle e il nord è una forzatura, tanto più clamorosa dopo tre decenni spesi a discutere sulla "questione settentrionale".

Tra la richiesta del sud, che non è "più assistenzialismo" ma invoca senza dubbio un maggior intervento dello Stato e un rilancio del welfare, e quella del nord, che mira invece a un massiccio sgravio fiscale, l'accordo non è affatto da darsi per scontato. Tra i rispettivi cavalli di battaglia, la FlatTax e il Reddito di cittadinanza, l'incompatibilità è palese. Al momento il miracolo di Berlusconi, l'essere cioè riuscito a sommare i voti della Lombardia e del Veneto e quelli della Sicilia, non sembra

a portata delle mani di Salvini o Di Maio.

Dal punto di vista della composizione politica dell'elettorato le distanze sono altrettanto abissali. E' vero che anche la Lega, agli albori, aveva calamitato una parte di elettorato di sinistra e non aveva torto, in fondo, il D'Alema che nel 1994 la definiva, "una costola della sinistra". Ma da allora le cose sono cambiate e la Lega è una forza compiutamente di destra, mentre una parte sostanziale e forse maggioritaria dell'elettorato a 5S viene dalla sinistra e in realtà di sinistra si sente.

Ma lo scarto più radicale non riguarda il presente, bensì il futuro. Sin da prima delle elezioni e tanto più dopo il voto, il Movimento di Di Maio, per molti versi diverso da quello precedente, mira a una sorta di piena istituzionalizzazione. Vuole che a legittimarne l'ambizione governativa non siano più solo "i cittadini", ma anche i poteri che contano. Di Maio ha stemperato l'antieuropeismo fino a renderlo una timida critica all'Europa così come è in nome di quella che dovrebbe essere. Non c'è bisogno di essere pericolosi populistici per questo. Padoan sottoscriverebbe e anche Juncker. Si è presentato a Cernobbio, deciso a sedurre **Confindustria** e azienda. Forse non

c'è riuscito in pieno, ma in nome dell'interesse contingente gli applausi non sono mancati e non mancheranno.

Salvini, di converso, ha esasperato se possibile più che mai i tratti popoalreschi e r+uspanti. Non passa un giorno senza che confermi la sua totale ostilità per la Ue, si vanta apertamente di essere "populista". Trascura i doverosi omaggi ai signori dei salotti buoni, conscio di avere già dalla sua quella media e piccola impresa che per le sorti economiche del Paese vale più di Marchionne l'Americano.

Non è escluso che alla fine un'alleanza tra i due movimenti si crei, forse anche di governo. Ma nel caso sarà un'alleanza tra forze diverse che navigano in direzione opposta. Un'unità cementata, oltre che dalla contingenza, dalla comune ambizione di far fuori quel che resta della Seconda Repubblica per poi giocare la partita senza comprimari in campo. Però nulla di più. Una volta portata a termine la missione di "liberare" il Paese dai partiti, il partito di Salvini e quello di Di Maio sono destinati a restare e anzi a diventare sempre più nemici giurati. O forse protagonisti di un nuovo bipolarismo ben diverso da quello conosciuto negli ultimi decenni.



Peso: 1-15%,6-18%

Salvini o Di Maio: chi sarà il futuro premier?

di Adriano Lovera - @adlovera



Grazie al 17,4% ottenuto dalla sua Lega al voto del 4 marzo, Matteo Salvini, milanese di 45 anni, è ora il leader del centrodestra. Un capolavoro politico, visto che partiva dal 4% delle elezioni di 5 anni fa.

Perché ha vinto. Ha tolto la parola "Nord" dal logo del partito. Basta federalismo e cori contro i napoletani. «Al loro posto un cocktail di temi cari alla gente: sicurezza, difesa dell'identità, stop agli immigrati» argomenta Andrea Pannocchia, autore con Susanna Ceccardi di *Il popolo di Salvini* (Eclettica edizioni). Così è riuscito a eleggere deputati in Calabria, Basilicata, Campania, Puglia e Sicilia. E ha portato in Senato Toni Iwobi, imprenditore di origine nigeriana.

Cosa farebbe al governo. Salvini vorrebbe imporre nuovi dazi sulle importazioni per difendere le nostre imprese, proprio come Donald Trump negli Usa. Fa niente se gli dicono che solo l'Ue può imporre barriere commerciali. "Prima l'Italia" è il suo motto.

Qual è il suo lato nascosto. Da giovane amava il Milan, la tv e la politica. A 20 anni era già consigliere comunale e concorrente del programma *Il pranzo è servito*. Oggi sostiene la famiglia tradizionale, che nel suo caso è allargata. Ha un figlio 15enne dal primo matrimonio, una figlia di 5 dall'ex compagna Giulia Martinelli e ora frequenta la conduttrice Elisa Isoardi. Ha 670.000 follower su Twitter (il doppio di Di Maio) ed è molto abile con i social: dopo le elezioni ha postato su Facebook un brindisi alla salute dei detrattori, da Roberto Saviano a Gad Lerner. «Non credo mitigherà i toni grezzi se diventasse premier» conclude Pannocchia. «La natura di uomo vicino al popolo, anche nei modi, è una delle ragioni del suo successo».

Luigi Di Maio, 31 anni, da Pomigliano d'Arco (Napoli), è la star politica del momento. Si deve a lui gran parte dell'exploit del Movimento 5 stelle, primo partito italiano al 32,7%, con punte del 48% in Sicilia.

Perché ha vinto. «È nuovo, ma rassicurante. Ha fatto dimenticare i toni da vaffa-day di Beppe Grillo, mettendo addosso al movimento un bel vestito elegante» dice Paolo Picone, amico e autore della biografia *Di Maio chi?* (Alberti). Non a caso, da *Confindustria* all'Unione europea, molti sono pronti a collaborare con lui. In più, la promessa del reddito di cittadinanza ha ingolosito gli elettori.

Cosa farebbe al governo. Vorrebbe subito abbassare le tasse per le imprese e occuparsi della Terra dei fuochi. «Ha fatto presa anche la promessa di tagliare 30 miliardi di sprechi» spiega Picone. Se sarà premier, giura che troverà le risorse. Ma non sarà semplice, calcolatrice alla mano.

Qual è il suo lato nascosto. «È nato con Internet ma io lo chiamo un giovane-vecchio, perché è serio, introverso, e alle medie leggeva la biografia di Pertini invece dei fumetti» sostiene il biografo. Magari durante le consultazioni tirerà fuori l'abilità di mediatore già esibita da adolescente: «Al liceo Imbriani trovò l'accordo tra studenti e professori: stop all'occupazione delle aule, ma docenti in corteo con i ragazzi. Fu un successo». L'università (prima Ingegneria, poi Giurisprudenza, mai terminate) è stata invece più avara di soddisfazioni. E il cuore? Finita la storia con Silvia Virgulti, esperta di comunicazione, Di Maio si dichiara single. Ma c'è chi parla di un flirt con Giovanna Melodia, consigliera 36enne pentastellata di Alcamo, in provincia di Trapani.



Peso: 89%

Censis-Confcooperative

A rischio 5,7 milioni di nuovi poveri entro il 2050

■ C'è una "mina" che rischia di esplodere, rappresentata da 5,7 milioni di precari, Neet, "working poor", confinati in attività non qualificate, a rischio povertà da qui al 2050. Una miscela di fattori - il ritardo nell'ingresso nel mondo del lavoro, la discontinuità contributiva, le basse retribuzioni - proietta uno scenario a tinte fosche sul futuro previdenziale e la tenuta sociale del Paese, secondo il rapporto "Millennials, lavoro povero e pensioni: quale futuro?" presentato ieri da Censis e Confcooperative.

«C'è una bomba sociale che va

disinnescata. Lavoro e povertà - ha detto Maurizio Gardini, presidente di Confcooperative - sono due emergenze sulle quali chiediamo al futuro governo di impegnarsi con determinazione per un patto intergenerazionale che garantisca ai figli le stesse opportunità dei padri». C'è una evidente discriminazione tra generazioni. Il confronto fra la pensione di un padre e quella prevedibile del proprio figlio che ha iniziato a lavorare da qualche anno evidenzia una forte penalizzazione per quest'ultimo anche nel rapporto fra pensione futura e ultima retribuzione che si dovrebbe fermare al

69,7%, quasi quindici punti percentuali in meno del genitore. Ma il quadro è ancora peggiore per i circa 3 milioni di Neet (che non lavorano, non studiano e non partecipano a corsi di formazione) e i 2,7 milioni di lavoratori poveri o impegnati in "lavori gabbia", che pongono anche il tema della sostenibilità a lungo termine dei nostri sistemi di welfare.

G. Pog.



Peso: 4%

Commissione europea. Presentate ieri le proposte per rendere più semplice la mobilità delle persone

Lavoro e previdenza in formato Ue

Trasferibilità dei contributi sociali e un'agenzia per l'occupazione

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ A quattro mesi da un vertice europeo dedicato alle politiche sociali dell'Unione, la Commissione Ue ha pubblicato ieri una proposta legislativa per creare una nuova Autorità per il lavoro. Nel contempo, Bruxelles ha illustrato misure che dovrebbero facilitare l'accesso alla previdenza sociale dei lavoratori in mobilità in tutto il territorio comunitario. In dieci anni, il numero di europei che lavorano all'estero è raddoppiato a 17 milioni di persone.

La nuova Autorità avrà tre obiettivi. Il primo è di offrire informazioni sulle opportunità di lavoro, stage, formazione, apprendistati in giro per l'Unione, così come dati sui diritti e i doveri dei lavoratori all'estero. Il secondo obiettivo è permettere maggiore cooperazione tra le autorità nazionali in modo da assicurare che le regole europee a favore della mobilità siano conosciute e rispettate. Rispetto agli Stati Uniti, nell'Ue la mobilità resta limitata.

Infine, il terzo obiettivo del nuovo organismo - 140 persone e un bilancio annuo di 50 milioni di euro - sarà offrire un luogo in cui risolvere le controversie e le dispute, in particolare quando a essere ristrutturata è una società presente in più Paesi membri. Secondo i propositi della Commissione europea, la nuova Autorità per il lavoro dovrebbe vedere la luce nel 2019. Per velocizzare la sua creazione, l'esecutivo comunitario ha proposto ieri la creazione di un gruppo di consulenti.

Sempre ieri, la Commissione ha presentato un progetto di regolamento tutto dedicato all'accesso alla protezione sociale da parte dei lavoratori dipendenti e autonomi. L'obiettivo in questo caso è di rispondere ai cambiamenti occupazionali: Bruxelles calcola che il 40% dei lavoratori nell'Unione sono in una situazione atipica (a tempo parziale o temporaneo). Tra le altre cose, la proposta vuole facilitare il trasferimento della protezione sociale da un lavoro all'altro e da un

Paese all'altro.

La Commissione europea fa notare che vi sono grandi differenze nazionali oggi in Europa. Vi sono Paesi dove le varie assicurazioni sono obbligatorie per tutte le fattispecie (malattia, vecchiaia, incidenti e invalidità) e altri in cui le assicurazioni sono in alcuni casi solo volontarie (l'Italia per esempio per quanto riguarda la salute). Con la sua iniziativa, Bruxelles vuole che sei aree siano coperte: disoccupazione, malattia, maternità/paternità, invalidità, pensione, incidenti.

L'unico capitolo per il quale i contributi sarebbero volontari, secondo la proposta comunitaria, è quello della disoccupazione per i lavoratori autonomi. L'esecutivo comunitario vuole permettere il trasferimento dei contributi da uno schema all'altro. Le proposte, presentate a Strasburgo dalla commissaria agli affari sociali Marianne Thyssen, giungono dopo che in novembre i Ventotto hanno dato il loro accordo a una dichiarazione sui diritti sociali

nell'Unione (si veda il Sole 24 Ore del 18 novembre 2017).

Più in generale, il tentativo della Commissione Juncker è di dare certezze sul fronte sociale dopo che l'Unione ha subito la più grave crisi economica del dopoguerra, assistendo a un fortissimo aumento della disoccupazione. Nei mesi scorsi, i governi hanno trovato un accordo sulla legislazione relativa ai lavoratori distaccati, con l'obiettivo di frenare il dumping sociale (si veda il Sole 24 Ore del 25 ottobre 2017). Il tema sociale è tradizionalmente delicato perché tendenzialmente di competenza nazionale.

PROTEZIONE AMPIA

Le assicurazioni sociali dovrebbero coprire sei aree: disoccupazione, malattia, maternità, invalidità, pensione, incidenti



Peso: 13%

Tuttolavoro. Per garantire competitività, competenza e responsabilità

La formazione è cardine per lo smart working

Stefania Radoccia

■ È ancora presto per fare un bilancio della legge 81/2017 sullo smart working, o lavoro agile secondo la terminologia italiana, poiché le principali ricerche in materia non registrano ancora, se non marginalmente, le linee di sviluppo successive alla sua emanazione.

Tuttavia, andando a rileggere i dati dell'Osservatorio del Politecnico di Milano confrontati con quelli a livello europeo di Ilo-Eurofund, entrambi del 2017, è possibile identificare le prospettive di sviluppo, anche alla luce delle tendenze internazionali in tema di incremento della produttività, bilancio ecosostenibile ed esigenze di conciliazione tra lavoro e vita privata.

I dati dell'Osservatorio del Politecnico mostrano come, dal 2013, gli occupati in qualche forma di lavoro smart siano aumentati del 60%, per un totale di oltre 305 mila lavoratori, mentre il 36% delle grandi imprese ha implementato politiche di lavoro agile, per lo più quando ancora non vi era una legislazione di settore.

I dati collocano purtroppo l'Italia all'ultimo posto tra i Paesi europei che fanno ricorso allo smart working: solo l'8% dei lavoratori italiani lo utilizza, di questi solo l'1% lo fa in modo regolare, mentre il 5% occasionalmente.

Alla luce di tali dati, occorre ora porsi qualche domanda: se

cioè si intravede un cambio di rotta e un irrobustimento nell'utilizzo di forme di lavoro agile promosse dall'introduzione della nuova normativa, oppure essa costituisce un ostacolo, per via delle rigidità formali.

La legge 81/2017 ha introdotto una serie di adempimenti e di vincoli connessi, per lo più, alla formalizzazione di un accordo scritto. Sono riconosciuti diversi diritti al lavoratore smart, tra cui riveste grande interesse quello eventuale all'apprendimento permanente - long life learning - e alla periodica certificazione delle competenze.

In realtà, si ritiene che proprio questi due diritti siano la chiave di volta dello smart worker del futuro, anche al fine di garantirgli competitività, opportunità di miglioramento lavorativo, ascensore sociale e alle imprese forza lavoro competente, responsabilizzata e dedicata. La formazione dello smart worker dovrebbe concentrarsi sia sulle soft skills, che sicuramente costituiscono un fattore di miglioramento della qualità del lavoro e di responsabilizzazione del collaboratore sugli obiettivi, sia sulle nuove tecnologie.

Quanto all'irrompere di queste ultime, molti sono critici sulla possibilità che portino nuova occupazione. A parte il fatto che gli esempi storici - dal telaio meccanico al personal computer - dimostrano il contrario, il tema è

semmai culturale. L'innovazione tecnologica è il vero booster del mercato. Solo essa è in grado di dare quella sferzata alla produttività e alla creazione di nuovi posti di lavoro, incentivando alla specializzazione, così da creare un circolo virtuoso di investimenti - crescita - competitività che, in assenza di un'adeguata formazione, verrebbe meno. E senza un aumento della produttività - in termini di investimenti, di specializzazione dei lavoratori e di tecnologia - non vi può essere crescita o competitività a livello internazionale.

D'altro canto, siamo convinti che i vincoli formali e burocratici dello smart working non impediranno il trend crescente, stimolato dalle ragioni di business (risparmio dei costi determinati, ad esempio, dall'assenza di una postazione di lavoro) e dall'incremento della produttività (stimolata dalla miglior gestione del rapporto tra esigenze della vita privata e lavoro), ma anche dalla necessità o opportunità per le imprese di considerare lo smart working quale elemento essenziale di un processo produttivo ecosostenibile (riduzione dell'impatto ambientale derivante dal minor uso di carburanti fossili per lo spostamento, miglioramento del rapporto vita-lavoro).

Un tale programma può essere anche valorizzato nell'ottica di trasformare la propria azienda in società benefit, ossia quel tipo

di società - introdotte dalla legge di Stabilità 2016 - che aggiungono allo scopo di profitto anche finalità di "beneficio comune", tra cui rientra ex lege il benessere dei dipendenti.

Anche l'esigenza di work-life balance, ossia di conciliazione tra vita privata e vita lavorativa, si pone come obiettivo primario in questo nuovo modello d'impresa. Affinché si realizzi in concreto questo bilanciamento, il lavoro agile è lo strumento ideale.

Gli accordi sullo smart working - da cui dipenderà il suo successo - dovranno pertanto concentrarsi in futuro principalmente sui temi della formazione e dell'ecosostenibilità, ma anche - non da ultimo - della responsabilizzazione.

LE RICADUTE

Per le aziende il lavoro agile determina una riduzione dei costi, maggiore produttività ed ecosostenibilità dei processi



Peso: 14%

**Dossier trentenni****Pensioni, per i figli
assegni giù del 15%
rispetto ai genitori****Luca Cifoni**

I giovani di oggi, aspiranti pensionati di domani, avevano probabilmente già la sensazione di non passarsela troppo bene, sia nel presente che in prospettiva. Un rapporto appena uscito, realizzato da Censis e Confcooperative, mette in fila tutte le criticità, dal lavoro difficile da trovare e di bassa qualità fino all'incertezza sul trattamento previdenziale futuro, che

risulterà comunque più basso di quello dei loro genitori, almeno il 15% in meno.
A pag. 7

Il confronto generazionale**Pensioni più basse del 15%
i 30enni peggio dei padri**

►Giovani penalizzati da carriere discontinue e retribuzioni ridotte ►Anche chi ha trovato un lavoro può essere a rischio di povertà

IL RAPPORTO

ROMA I giovani di oggi, aspiranti pensionati di domani, avevano probabilmente già la sensazione di non passarsela troppo bene, sia nel presente che in prospettiva. Un rapporto appena uscito, realizzato da Censis e Confcooperative, mette ora in fila tutte le criticità che li riguardano, dal lavoro difficile da trovare e di bassa qualità fino all'incertezza sul trattamento previdenziale futuro, che risulterà comunque più basso di quello dei loro genitori. Se si guarda alle statistiche sul mercato del lavoro diffuse dall'Istat, occupazione relativamente bassa e tasso

di disoccupazione più alto della media caratterizzano la situazione di coloro che hanno tra i 25 e i 34 anni. Ma questo è solo un aspetto del problema e forse nemmeno il più significativo: una parte di quelle posizioni lavorative sono a tempo determinato e più in generale di bassa qualità. Si lavora meno ore di quanto desiderato (è il fenomeno del *part time* involontario) e con una retribuzione più bassa. Naturalmente questo quadro è il risultato di situazione differenziate nelle diverse aree del Paese: ad esempio i Neet, i ragazzi che non lavorano e non

studiano, sono concentrati al Mezzogiorno per oltre la metà (1.200.000) con 700 mila che si trovano in due sole Regioni, Sicilia e Campania. Nelle stesse Regioni (e in Calabria) il tasso di disoccupazione in questa fascia di età supera il 30 per cento, mentre in Lombardia, Emilia-Romagna e Trentino-Alto Adige è al di sotto del 10.



Peso: 1-3%,7-43%

LA TRAPPOLA

Il punto è che, come nota lo studio, «lavorare può non bastare». Nel senso che possono trovarsi a rischio di povertà anche le famiglie in cui il principale percettore di reddito risulta occupato: appunto perché lavora meno di quanto vorrebbe e con una retribuzione troppo bassa. Questo fenomeno può diventare una specie di trappola: all'inizio il giovane può accettare un compenso più basso per poter entrare nel mondo del lavoro, ma poi resta confinato per anni nella stessa situazione.

Tutto ciò ha delle conseguenze potenzialmente molto serie su quel che accadrà quando queste persone, che oggi hanno un'età intorno ai 30, si avvicineranno al momento della pensione; perché il trattamento previdenziale (in particolare con il sistema di calcolo contributivo) dipende in modo cruciale dalla continuità della carriera lavorativa e dall'adeguatezza dei contributi versati in percentuale

della retribuzione. Per illustrare questo rischio Censis e Confcooperative prendono in considerazione l'andamento nel corso degli anni del tasso di sostituzione, ovvero il rapporto tra l'ultimo stipendio e la prima pensione, elaborato dalla Ragioneria generale nelle sue previsioni sulla spesa sociale. Per chi ha lasciato l'attività di lavoro dipendente nel 2010 con 38 anni di contributi, al compimento dell'età per la vecchiaia, quel rapporto era in termini netti dell'84,3 per cento. Mentre un dipendente che oggi ha 25 anni e ha iniziato a lavorare sei anni fa - come potrebbe essere il figlio del primo lavoratore - quando andrà in pensione di vecchiaia con la stessa anzianità contributiva nel 2050 avrà una rata di pensione pari al 69,7 per cento dell'ultima retribuzione: i punti in meno sono dunque circa 15. È però il caso di ricordare che quella delineata è ancora una situazione favorevole, perché presuppone che l'attività lavorativa

del giovane non si interrompa mai dal momento dell'assunzione a quello dell'uscita.

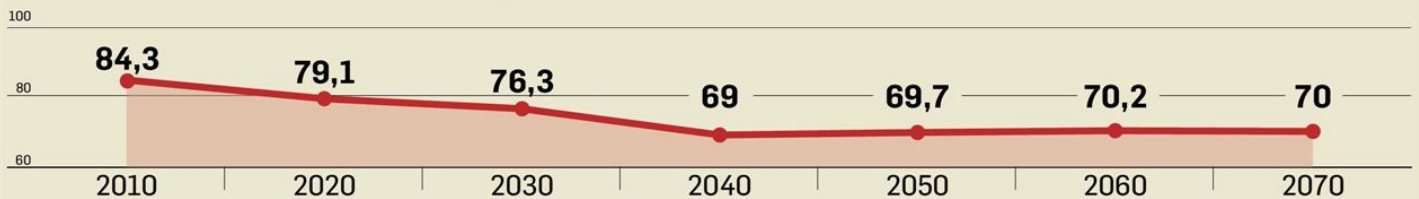
L'APPELLO

Commentando questi dati il presidente di Confcooperative Maurizio Gardini ha parlato di «bomba sociale che va disinnescata». «Lavoro e povertà - ha aggiunto - sono due emergenze sulle quali chiediamo al futuro governo di impegnarsi con determinazione per un patto intergenerazionale che garantisca ai figli le stesse opportunità dei padri».

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNO STUDIO DI CENSIS E CONFCOOPERATIVE METTE IN LUCE IL GAP IL PRESIDENTE GARDINI: «UNA BOMBA SOCIALE, SIA LA PRIORITÀ»

Così si riduce la pensione dei figli

Rapporto tra prima pensione e ultimo stipendio per un lavoratore con 38 anni di anzianità e l'età per la pensione di vecchiaia

**Il padre**

Ex dipendente di 74 anni con carriera continuativa. Ha iniziato a lavorare nel 1972 a 28 anni. Uscito dal lavoro nel 2010

84,3% dell'ultima retribuzione**Il figlio**

Dipendente oggi di 35 anni con carriera continuativa. Ha iniziato a lavorare nel 2012 a 29 anni. Uscirà dal lavoro nel 2050

69,7% dell'ultima retribuzione

Fonte: elaborazioni Censis su dati RGS

centimetri



Peso: 1-3%,7-43%

MIRACOLO JOBS ACT Nel 2017 aumentano del 25% gli interinali, record da 15 anni

L'unico boom è dei lavoratori presi in affitto per qualche ora

■ Negli anni della riforma del lavoro non sono saliti solo gli impiegati a termine (+13,5%) nel 2017, ma pure quelli "in somministrazione": nessun diritto, assoldati tramite agenzie per poche centinaia di euro

◉ FANA A PAG. 16

I "WORKING POOR" Nel 2017 si è toccato il nuovo record di lavoratori interinali (+25%), un giro d'affari da quasi 10 miliardi che non conosce limiti, tra bassi salari e pochi diritti

Somministrazione, il boom del lavoro "in affitto" fa felici imprese e agenzie

» MARTA FANA

N

egli anni del Jobs act, quello degli occupati a termine (+13,5% nel 2017) non è l'unico record di un mercato del lavoro che perde diritti. Quello del lavoro "in somministrazione" - che tra 2016 e 2017 ha vissuto una crescita del 25%, il valore più alto degli ultimi 15 anni, ha spiegato ieri l'Istat - è forse il caso più emblematico. Sono lavoratori che si affac-

ciano per la prima volta sul mondo del lavoro o in cerca di una nuova occupazione dopo aver perso il posto durante la crisi. Come Rita, operaia che dopo il licenziamento per delocalizzazione ha trovato solo contratti in somministrazione o a termine. Lavora non più di dieci giorni al mese per circa 300 euro. Contratti di pochi giorni: uno dal lunedì al venerdì, l'altro per il fine settimana. Le chiamate, "missioni" in gergo, dalle imprese che la utilizzano in prestito dall'agenzia interinale, arrivano di giorno in giorno. Non c'è diritto al riposo. Anzi, a volte è costretta al turno pomeriggio-sera e subito dopo quello mattutino: impensabile con un contratto diretto.

IL GIRO D'AFFARI dei lavoratori presi in affitto dalle imprese tramite le agenzie di somministrazione è per pochi, sono meno di un centinaio di agenzie interinali riconosciute dal

ministero del Lavoro. Il fatturato nel 2016 ha raggiunto gli 8 miliardi e si avvia, secondo le stime di Assosomm (l'associazione di categoria) a toccare il nuovo record di 10 miliardi nel 2017. Questo tipo contratti è stato introdotto dal Pacchetto Treu nel 1997 (governo Prodi), tenuto in vita e affinato dalle varie riforme che si sono susseguite (Maroni-Biagi del 2003, Fornero del 2012 e così via). Nell'ultimo rapporto sui lavoratori dipendenti dell'Inps, quelli in somministrazione a fine 2016 erano 624.559, un dato in costante crescita



Peso: 1-12%, 16-71%

(+28,5% dal 2012). Tra il primo trimestre 2016 e il secondo trimestre 2017, le posizioni in somministrazione sono aumentate del 50,7%.

Lavoratori in affitto, precari e poveri: nel 91% dei casi hanno un contratto a tempo determinato con l'agenzia, ma l'utilizzo effettivo delle imprese passa per contratti brevissimi, nel 33,4% dei casi durano un solo giorno. Persone che difficilmente superano la soglia di povertà, che lavorano mediamente 118 giorni l'anno per una retribuzione media annuale di 8.364 euro (dati Inps), 8 euro lordi l'ora. Diverso è il caso dei lavoratori in somministrazione con contratto a tempo indeterminato che riescono a lavorare e a guadagnare più del doppio, ma non certo tutto l'anno per un totale di 266 giorni e una retribuzione annuale di 19.924 euro. Comunque non uno stipendio da nababbi. Secondo il contratto collettivo di riferimento, questi lavoratori dovrebbero godere degli stessi diritti, per inquadramento e retribuzione a parità di mansione, dei colleghi dipendenti diretti delle imprese utilizzatrici. Eppure i

dati dicono altro. Quelli Inps mostrano che i somministrati lavorano meno, specie se a termine, e guadagnano anche meno per giornata lavorata, soprattutto se a tempo indeterminato dove la differenza di reddito giornaliero passa da 75 a 91 euro, una differenza annua di retribuzione di 5.100 euro, che rimarrebbe anche nel caso in cui i somministrati lavorassero quanto i dipendenti diretti. Il mancato riconoscimento della parità di trattamento, sebbene non legale, è una pratica comune. Nelle vertenze della Nidil Cgil, tra le cause più frequenti c'è proprio la mancata applicazione del contratto nazionale che comporta differenze sullo stipendio e sugli istituti differiti e indiretti (tredicesima, ferie, permessi, Tfr).

PICCOLE O GRANDI aziende, la storia non cambia. In Sevel (gruppo Fca) oltre alle condizioni economiche vengono disattesi tutti gli altri diritti: dal riposo alla malattia, fino ai diritti sindacali, di assemblea e sciopero. Lavoratori costretti a svolgere molti straordinari con bassi salari di partenza.

Così la chiamata può arrivare anche mezz'ora prima del turno di lavoro e i permessi da diritto si trasformano in mera concessione aziendale. In questo modo, a parità di costo del lavoro, le imprese possono esternalizzare le proprie relazioni industriali, segmentando ancora di più la forza lavoro. Il fenomeno non riguarda solo i settori in cui ci si aspetterebbe di più il lavoro usa e getta (nella grande distribuzione o nella ristorazione si colloca il 6 e 4% dei lavoratori in somministrazione) ma anche l'industria con un 46% (dati Inail, terzo trimestre 2017) e un'incidenza molto forte, 16% del totale dei lavoratori in affitto, nel settore dell'informatica e servizi alle imprese.

ILAVORATORI dipendenti delle Agenzie di somministrazione ingrassano le file dei *working poor* e allo stesso tempo le casse delle agenzie stesse che col tempo hanno potuto aumentare il proprio ruolo da protagoniste nel mercato del lavoro, sostituendosi, col favore delle scelte politiche, ai cen-

tri per l'impiego lasciati senza investimenti, personale e formazione. Solo che le prime perseguono il profitto mentre i secondi hanno l'obiettivo di soddisfare un interesse generale. Utilizzando i dati dei versamenti a Forma Temp, il fondo per la formazione e il sostegno al reddito dei lavoratori in somministrazione, uno studio pubblicato in questi giorni dal sindacato Cobas e curato da Francesco Iacovone spiega come il fatturato annuo delle agenzie sia passato da 3,5 a 5,27 miliardi tra il 2012 e il 2016, un aumento del 49,6%. Ma si tratta del fatturato di chi versa a Formatemp, il dato complessivo è ben più elevato, come ammette la stessa Assosomm.

Alla luce di questi dati, converrebbe riaprire il dibattito sulla privatizzazione del mercato del lavoro, sul ruolo e sul potere di queste agenzie ma anche delle imprese che pagano commissioni per affittare manodopera mentre chiedono sgravi e riducono i salari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come cambia il mercato

I somministrati guadagnano meno dei dipendenti diretti e la gran parte sfiora la povertà, mentre i centri per l'impiego restano abbandonati

Cos'è

■ **QUELLO** di somministrazione è un contratto di lavoro subordinato che coinvolge tre soggetti: somministratore (autorizzato), utilizzatore, lavoratore. La somministrazione è ammessa nei limiti quantitativi individuati dai contratti collettivi

25%

L'aumento del lavoro in somministrazione tra il 2016 e il 2017. Ha raggiunto il valore più alto degli ultimi 15 anni

Nelle mani di pochi

Il giro d'affari dei lavoratori in affitto ha raggiunto quota 8 miliardi di euro nel 2016 Ansa

50,7%

L'aumento delle posizioni in somministrazione tra il primo trimestre del 2016 e il secondo del 2017

5,5%

L'aumento delle posizioni in somministrazione del settore dell'industria tra il 2016 e il 2017



Peso: 1-12%,16-71%



OCCUPAZIONE LOW COST

Numero di lavoratori



	2012	2013	2014	2015	2016
RETRIBUZIONE ANNUALE MEDIA	7.226 €	7.639 €	7.975 €	8.203 €	8.364 €
MEDIA GIORNATE RETRIBUITE	106	110	114	114	118

44.068 A TEMPO INDETERMINATO

RETRIBUZIONE MEDIA NELL'ANNO

19.924 €

624.559 A TEMPO DETERMINATO

RETRIBUZIONE MEDIA NELL'ANNO

7.521 €

• 2012-2016 •

INTERINALI **+28,5%**

FATTURATO DEL SETTORE **+49,6%**



L'ANALISI

Giuseppe Berta

Risposte mirate per la nuova «Questione meridionale»

La «questione meridionale» è tornata, dopo una lunga stasi, a sollecitare l'attenzione dei commentatori, a causa dei risultati elettorali che sembrano aver riportato al centro un carattere costitutivo della storia d'Italia. Si riaffaccia così l'immagine di un Paese che scorge nella polarizzazione fra Nord e Sud una sorta di costante della sua identità.

In realtà, una lettura di questo genere rischia di far da velo anche alla comprensione effettiva degli esiti delle elezioni politiche. Riscoprire la questione meridionale nei termini di un tempo rischia d'essere fuorviante.

Perché la base del dualismo italiano non assomiglia più per nulla a quella di un tempo, non solo nelle forme tratteggiate dal meridionalismo storico, ma nemmeno a quelle più recenti, che descrivevano un «miracolo economico» trainato dalle grandi imprese industriali del Nord cui affluivano gli imponenti flussi di forza-lavoro dal Mezzogiorno, tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta. Nel corso degli ultimi due decenni abbiamo invece assistito a una radicale mutazione che, in primo luogo, ha cambiato il profilo del Nord.

Anzitutto, quest'ultimo ha recuperato dei contorni più unitari, poiché è molto più vaga e incerta la distinzione fra le due macro aree del Nord Ovest e del Nord Est, che ha avuto grande successo, anche sul versante delle rappresentazioni politiche. Dov'è oggi, infatti, il Nord Ovest dominato dalla

presenza delle grandi imprese di una volta? Da molte indagini, anche da quelle sulle economie regionali promosse dalla Banca d'Italia traspare il peso crescente delle imprese che hanno dimensioni intermedie, o che, se sono grandi per i criteri di classificazione, risultano invece occupare un ruolo intermedio nello spazio economico. D'altra parte, il Nord Est è adesso tutt'altro che il regno della piccola impresa, raccontato dalle cronache degli anni Ottanta ed esaltato dalle campagne politiche della Lega. Nord Est e Nord Ovest formano un invaso molto meno differenziato e danno vita a una configurazione economica e imprenditoriale che trova alimento nell'Emilia e attraversa consistenti territori dell'Italia centrale. Se si vuole rintracciare un modello economico italiano valido per la nostra epoca, esso va rintracciato in una formazione economica e, in parte, sociale che si struttura nel nuovo blocco del Centro-Nord, in cui anche le appartenenze politiche tendono a essere molto meno nette del passato. Certo, il nuovo Nord ha un polo di convergenza riconoscibile in quella sorta di capitale di fatto che è Milano. La città pare ora voler sviluppare una funzione di leadership che in precedenza non ha cercato o voluto. Ma è chiaro che è il nuovo mix economico a dare risalto al suo ruolo, specie all'interno di un Paese smarrito com'è adesso il nostro.

A questa riconfigurazione del modello economico, e ancor più ai suoi processi di ricen-

traggio, il Mezzogiorno è rimasto estraneo. Con le conseguenze che ora possiamo osservare: nel suo complesso, l'economia italiana aveva un evidente effetto di debolezza, mentre la politica porta alla luce una domanda che è, al contempo, di cambiamento e di richiesta di intervento e di tutela. Quale può essere la reazione, nel Sud, alla notizia, riportata martedì scorso da questo giornale, che il 90% dei flussi d'investimento sollecitati da Industria 4.0 sono andati alle aree più forti del Paese? Ma sono i tanti segnali che fanno capire che i problemi vissuti dalla società meridionale sono affrontati con una logica differente da quella che s'impiega altrove: il caso dell'Ilva di Taranto, destinato presto a ritornare all'attenzione pubblica, ne è un esempio eloquente.

La governabilità dell'Italia non è soltanto messa a rischio da dinamiche della rappresentanza politica che stanno subendo un'accelerazione vertiginosa. Dipende in misura crescente dal venir meno dei legami d'integrazione tra la componente maggioritaria del Paese (che appunto sembra dar



forma a un almeno embrionale “modello italiano”) e l'altra, quella meridionale e minoritaria, che sta diventando il luogo di massima condensazione dell'intero ventaglio delle nostre contraddizioni. L'esistenza di divari così gravitoglie ogni speranza che si possa arrivare a una sintesi politica. Non ci vuol molto a capire che essa non può venire dalla somma delle rivendicazioni politiche del Nord e del Sud. Forse solo Steve Bannon, l'ideologo della destra radicale di Trump che poco o nulla deve conoscere dell'Italia, può credere che la somma della

“flat tax”, dall'abrogazione della legge pensionistica e del reddito di cittadinanza possa produrre quell'alleanza nazionalista in grado di abbattere Bruxelles e la moneta unica, com'è nei suoi auspici.

L'osservazione analitica della realtà italiana spinge invece in una direzione del tutto contraria, specie se si pensa che la deriva neo-nazionalista sia un pericolo. Occorre condurre una rivisitazione delle politiche pubbliche, che vanno declinate in maniera diversa a seconda dei sistemi territoriali di riferimento. Il Paese ha spreca-

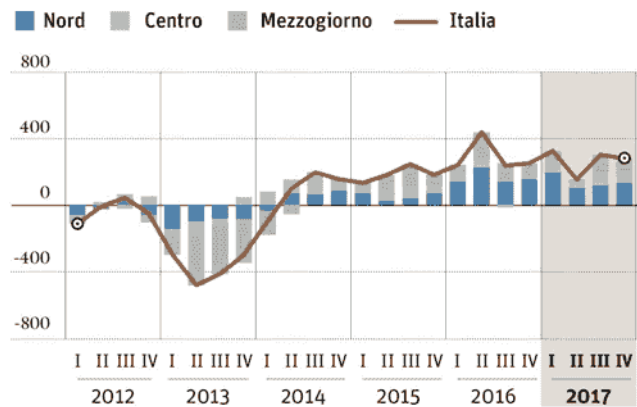
to un'occasione quando era di moda parlare di federalismo, un dibattito inconcludente che ha soltanto rimandato il momento di fare i conti con i problemi più urgenti. Se la politica vuole avere una chance di governare davvero l'Italia, per quella che essa è oggi, e di non disperdere tutte le proprie risorse alla ricerca di successi momentanei, è questa la via da perseguire.

DIVARI TROPPO ELEVATI

Serve una rivisitazione delle politiche pubbliche che vanno declinate in maniera diversa sui territori

Occupati per ripartizione territoriale

Variazioni tendenziali assolute in migliaia di unità. Dati trimestrali



Fonte: Istat



Peso: 20%

Cambiamento e continuità

Specificità, riconoscibilità e apertura verso nuove rotte

di **Guido Gentili**

Lo anni, numero 100. Poteva esserci compleanno più perfetto? IL si rinnova nella continuità o, se preferite, continua a rinnovarsi. 100 è davvero un bel numero. La leggendaria enciclopedia Treccani lo presenta così: «Numero successivo al novantanove, pari a dieci volte dieci...». Una differenza minima, eppure enorme, dal 99 al 100, perché il 99 per cento dei casi, per esempio, indica «quasi sempre». Mentre il 100 per cento vuol dire «sempre». Un gran numero, un numero speciale. Per i Pitagorici «divino» perché è il quadrato di 10, il numero dei loro pianeti. E poi, disse Mao Zedong, «colpirne uno per educarne cento». Oppure, voltando decisamente pagina, come dicono i conduttori dei telegiornali: «La vittoria trova sempre cento padri, e nessuno vuole riconoscere l'insuccesso» (Galeazzo Ciano). Infine, il poeta gallese George Herbert, che visse a cavallo del 1600: «L'acquirente necessita di cento occhi, il venditore di nessuno».

Insomma 100. Magari non vi piacerà, questo numero. E noi abbiamo pensato anche a chi scuoterà la testa o inarcherà, deluso, il sopracciglio. Col 100 siamo preparati a tutto, anche agli esiti più fatali. Riprendiamo la Treccani: «Il numero 100, la latrina o, più spesso, 00, che indica talora le latrine, specialmente negli alberghi». IL può permettersi anche questo: non prendersi troppo sul serio.

Fatto è che questo anniversario ci dà l'occasione per recuperare lo spirito originario di IL e i suoi tratti più distintivi, tra i quali primeggia la ragione stessa per cui è nato: offrire ai lettori del Sole 24 Ore uno spazio di approfondimento, di buongioralismo, di intrattenimento. Consapevoli che questo nostro appuntamento mensile non è assimilabile a nessun altro magazine in circolazione. IL è unico e la sua specificità corrisponde alla specificità del quotidiano e dei suoi lettori. Il Sole 24 Ore non è un quotidiano come gli altri e i suoi allegati (la bravissima Nicoletta Polla Mattiot guida anche How to spend it) sono, in modi diversi, un'eccezionalità riconosciuta

su un mercato editoriale che impone la salvaguardia dell'identità e, insieme, la spinta continua verso nuovi orizzonti e traguardi.

La storia di IL non ri-comincia oggi. Dopo dieci anni di grafica superpremiata e riconoscimenti importanti, cambia nulla ma insieme tutto. Semplicemente, IL continua a navigare nel mondo che viviamo, prova a inventare nuove rotte, forte del suo passato, s'avventura in mari tempestosi, si ferma in rade tranquille. Il piacere della lettura, della sorpresa, dello sguardo curioso. E mai un dovere. IL, il mensile del Sole 24 Ore e dei suoi lettori nel quale ci si ritrova e si torna volentieri, perché ogni volta che lo si sfoglia non ci si annoia.

Il numero 100 al 100 per cento IL. E poi una volta al mese, da non perdere. Tutto nuovo, ma riconoscibile. È sempre lui, anche se è un altro.

IN QUESTO NUMERO

Foliazione record

■ Venerdì 16 marzo sarà in edicola con il numero 100, una foliazione record di 244 pagine e un format che innova nel pieno rispetto della tradizione il nuovo IL, diretto da Guido Gentili, e curato da Nicoletta Polla Mattiot, che da gennaio 2018 guida la redazione integrata dei periodici di lusso e lifestyle del Gruppo 24 ORE. IL cambia pur restando IL al 100%, il maschile di approfondimento e intrattenimento del Sole 24 Ore con la sua identità e i suoi punti di forza. In questo numero articoli di Gianni Toniolo, Francesca Falchi, Emanuel Bompan, Elena Loewenthal e Francesco Pacifico.



Peso: 11%

Appalto da 300 milioni per l'autostrada «Tangenti in Sicilia»

Astaldi, presidente di Condotte spa, ai domiciliari

MESSINA Il primo a sorprendersi davanti allo scandalo della mai completata autostrada Siracusa-Gela, un pozzo nero con tangenti da un milione e mezzo di euro, sembra il gip che ieri ha disposto gli arresti domiciliari di Duccio Astaldi, presidente della Condotte spa. Numero uno del gigante nel settore delle costruzioni, alla guida del consorzio Nodavia impegnato nell'appalto fiorentino dell'Alta velocità, già presidente dell'Eic, l'organismo che rappresenta gli interessi dell'industria europea nel settore, Astaldi si è subito dimesso «nella massima trasparenza».

Un terremoto con epicentro a Messina dove sono maturati per quel tratto di autostrada appalti da 300 milioni pilotati dal Cas, il Consorzio autostrade siciliane. Un carrozzone trasformato in una mucca da mungere per ottenere fondi pubblici, come sostiene il gip Salvatore Mastroeni nell'incipit alle cento pagine del provvedimento. Testuale: «Una delle cose che più colpisce è la creazione di un fondo, con i soldi pubblici degli appalti, per consulenze e contatti, una

riserva per tangenti e corrompere funzionari alla luce del sole e ancor di più che tale fondo sia stato autorizzato dall'Amministrazione pubblica e come un subappalto, con un tasso di illegalità neanche facilmente immaginabile».

Il quadro ricostruito dalla Procura diretta da Maurizio De Lucia mostra una rete di presunti accordi sotterranei tra Astaldi e gli altri protagonisti finiti ai domiciliari: il presidente del consorzio di imprese egemonizzato da Condotte, la Cosige Scarl, Antonio D'Andrea, il funzionario del Cas Gaspare Sceusa e un avvocato eccellente, Stefano Polizzotto, per anni gran manovratore piazzato nell'ufficio attiguo a quello del presidente della Regione perché l'ex governatore Rosario Crocetta gli aveva affidato la guida della segreteria tecnica.

Il finanziere Nicola Armonium e il vicepresidente del Cas, Antonino Gazzarra, invece, sono finiti in carcere. Tutti accusati di abuso d'ufficio, turbata libertà degli incanti e corruzione. Considerati anelli forti di una catena di appoggi e favoritismi che coinvolge

anche il direttore generale pro tempore del Cas, Maurizio Trainiti, e i componenti della commissione che avrebbe dovuto verificare la congruità delle offerte.

Sono le intercettazioni telefoniche ad aver consentito di ricostruire lo scandalo dal quale prende le distanze Crocetta: «I fatti risalgono al 2014, quando Polizzotto non lavorava più con me ed è poi passato nel centrodestra». Scansando la polemica politica, il gip sostiene però che Condotte abbia scelto il gran manovratore «dapprima come avvocato per costituirsi nei giudizi amministrativi e, poi, come consulente del consulente, tenuto cioè conto dei vari e significativi rapporti intrattenuti dallo stesso con politici e dirigenti regionali».

Devastante l'immagine che emerge dalle intercettazioni di un ingegnere della Condotte spa, responsabile del cantiere Siracusa-Gela: «L'avvocato Gazzarra ha nascosto 300 mila euro». Si arriva così a individuare un compenso riscosso dal legale per una consulenza mai fornita. Un meccanismo che ricompare, co-

me in un gioco di scatole cinesi. Di qui il commento del gip Mastroeni nella ricostruzione di una gara pilotata per favorire Condotte così descritta nell'ordinanza: «Non la consegna di denaro, come i 7 milioni di lire a Mario Chiesa, nel notorio processo Mani pulite di Milano, ma tangenti pagate con ricche consulenze. Meno pericolose, meno avvertite e più giustificabili ove emergono».

Felice Cavallaro

L'inchiesta

Il dirigente si è dimesso. Per l'accusa, attorno ai lavori mai finiti, sono stati spartiti 1,5 milioni

6

Arresti
Ordinati dal gip di Messina. Due indagati sono in carcere e quattro ai domiciliari

300

Mila euro
Per i pm, è il compenso dato a Gazzarra per una consulenza mai fornita



Peso: 55%

● L'ingegnere Duccio Astaldi è dal 2008 presidente del consiglio di gestione di Condotte d'acqua spa che ha sede a Roma

● Astaldi dopo la laurea nel 1989, presso l'Università «La Sapienza» di Roma, è entrato nel gruppo di famiglia, dove è rimasto fino al 2000. Poi il passaggio a Condotte che tra le opere realizzate o in corso di realizzazione annovera il Mose a Venezia; la Nuvola di Fuksas e la metro A a Roma; oltre a infrastrutture civili e private in tutto il mondo, dagli Stati Uniti alla Giordania

● Duccio Astaldi, nel 2012, è stato il terzo italiano ad assumere la presidenza dell'European International contractors (Eic) che dal 1970 rappresenta gli interessi di oltre 200 imprese europee e si occupa di tutte le questioni riguardanti le grandi opere fuori dal territorio europeo

La vicenda



Peso: 55%

Il colosso in crisi e i piani di rilancio «Atti già vagliati, tutto regolare»

Dal Mose al Ponte sullo Stretto, il concordato e gli investitori

di **Antonella Baccaro**

ROMA Nella palazzina color mattone di via Salaria, sede della Società italiana per Condotte d'acqua, scossa dalla notizia degli arresti domiciliari del presidente Duccio Astaldi, il silenzio viene rotto solo a pomeriggio inoltrato con un annuncio secco: dimissioni immediate, fiducia nella giustizia ma, soprattutto, continuità operativa. Per la società nata nel 1880 per progettare acquedotti (ne ha costruiti 160 nei primi 25 anni), oggi terza in Italia nel settore costruzioni, è questione di sopravvivenza. A gennaio Condotte ha presentato istanza di concordato a causa di un indebitamento di oltre due miliardi, a fronte dei quali ci sono circa 900 milioni di crediti vantati verso la Pubblica amministrazione. Mai pagati.

Un altro passaggio drammatico per l'azienda che fa capo al gruppo Ferfina, guidato da Isabella Bruno Tolomei Frigerio, moglie di Duccio e erede dell'ingegner Paolo Bruno, che negli anni 70-80 guidò la sua Ferrocemento fino a rilevare nel 1997, dall'Iri, la società Condotte. Questa, che negli anni 60 si era distinta per aver

realizzato il Traforo del Monte Bianco e il Viadotto Polcevera a Genova, primo esempio di ponte strallato in calcestruzzo in Europa, era finita nei guai. L'appalto per la costruzione del porto di Bandar Abbas in Iran, affidato nel 1974 dallo scia di Persia, era stato travolto quattro anni dopo dalla rivoluzione di Khomeini. Ricapitalizzata dall'Iri, Condotte fu acquisita da Paolo Bruno e fusa con Ferrocemento.

Duccio Astaldi ne assume la presidenza dopo dieci anni, avendo già «strappato» con l'altro ramo della famiglia, quello della società Astaldi spa, oggi guidata da Paolo Astaldi, seconda impresa di costruzioni in Italia con un fatturato per l'84% prodotto all'estero. La linea aziendale, di Condotte, improntata al capitalismo familiare senza ricorso ai capitali di Borsa, tiene finché il mercato delle Grandi Opere gira a pieno ritmo, portando nel suo portafoglio progetti come il Mose di Venezia (per il quale Astaldi viene indagato), il Ponte sullo Stretto (finito nel nulla), la Nuvola romana di Fuksas (terminata tra mille polemiche), la Città della Salute di Milano (appalto da quasi un miliardo sospeso a causa del ricorso di Salini Impregilo, prima impresa di costruzioni italiana).

A Firenze, Condotte sta la-

vorando alla galleria che porterà i treni veloci a transitare sotto la città con una nuova stazione progettata da Norman Foster. Ma lo scavo del tunnel, anch'esso accompagnato da infinite polemiche, e annunciato come imminente in campagna elettorale dal ministro dei Trasporti, Graziano Delrio, non è ancora iniziato.

Ma non è solo la necessità di assicurare la continuità dei lavori ad aver spinto ieri Duccio Astaldi alle dimissioni immediate e la società a precisare che «tutti gli atti relativi alla procedura di gara in questione sono già stati vagliati, in maniera approfondita e in più passaggi, dalla giustizia amministrativa senza che venisse ravvisata alcuna irregolarità». L'azienda sarebbe a un passo da una possibile svolta che la farebbe uscire dalla procedura di concordato: secondo *Il Messaggero*, il fondo anglosassone Oxy, quello intervenuto su Stefanel, potrebbe iniettare 100 milioni in una nuova società (*newco*) in cui entrerebbe il ramo operativo dell'azienda con in pancia ordini per 6 miliardi, lasciando i debiti nella vecchia Condotte. La quale verrebbe rimborsata con l'affitto di ramo d'azienda e il recupero dei crediti. Nuove indiscrezioni vorrebbero che a essere interessati a Condotte

siano anche altri fondi, già in contatto con i vertici.

Un percorso avviato una settimana fa, almeno per quanto riguarda il fondo Oxy, che l'inchiesta della Procura di Messina, su una presunta tangente per i lavori di realizzazione di tre lotti dell'autostrada Siracusa-Gela, riempie adesso di incognite. Per questo nel comunicato Condotte auspica «i tempi più brevi possibili» per gli accertamenti giudiziari. Sapendo che il tempo scade il 4 maggio, quando la società dovrà presentare al giudice un piano di uscita dal concordato che sia convincente.

- 1 Uno svincolo sull'autostrada A18 Siracusa-Gela: in esercizio fino a Rosolini solo un tratto di 40 chilometri sui 132 previsti
- 2 «La Nuvola», progettata dall'architetto Massimiliano Fuksas al Roma Convention Center, è stata inaugurata il 29 ottobre 2016
- 3 Sorgerà nell'ex area Falck a Sesto San Giovanni (Milano) la Città della Salute



Peso: 27%

All'Anac le verifiche per il rating di legalità

Per il rating di legalità assegnato dall'Antitrust le verifiche saranno attribuite ad Anac. È questa la principale novità contenuta nel provvedimento dell'Antitrust n. 27060 pubblicato il 9 marzo con il quale si dà avvio a una consultazione pubblica per la revisione del Regolamento in materia di rating di legalità, con scadenza 8 aprile 2018. A seguito della crescente diffusione del rating di legalità tra le imprese e dell'aumento del numero delle stesse richieste di rating, l'Autorità garante della concorrenza e del mercato ha ritenuto necessario procedere ad alcune modifiche del Regolamento (precedentemente adottato con delibera Agcm del 14 novembre 2012, n. 24075, ma modificato con diversi provvedimenti usciti fra dal giugno del 2014 e luglio 2016) finalizzate alla semplificazione, snellimento e chiarificazione delle procedure per l'attribuzione, la modifica, il rinnovo, la revoca e l'annullamento del rating di legalità. Va inoltre rilevato che anche il codice dei contratti pubblici richiama il rating di legalità nell'ambito delle premialità che si possono attribuire in sede di valutazione delle offerte (art. 95, comma 13), nonostante il rating di legalità (con le relative «stellette») possa essere assegnato soltanto alle imprese che abbiano un fatturato superiore ai due milioni (e in alcuni settori diversi operatori, piccole e microimprese, non arrivano a questo minimo).

La consultazione sulla bozza di revisione del Regolamento ha ad oggetto diversi articoli del regolamento: 2, commi 2, lettere a) e b) e 3; 3, comma 2, lettera f); 5, commi 3, 3-bis, 3-ter e 8; 6, commi 2, 2-bis, 4-bis e 8; 7, comma 1; e 8. Le modifiche proposte e messe in consultazione si segnalano per l'attribuzione ad Anac di un nuovo e significativo ruolo di verifica. In particolare le domande di attribuzione del rating dovranno essere inviate «tempestivamente all'Autorità nazionale anticorruzione» che potrà, a sua discrezione, «sotoporre richieste di informazioni e/o di pareri sia su questioni di carattere generale, che su singoli aspetti attinenti le domande ricevute» ai ministeri dell'interno e della giustizia. Il nuovo testo del regolamento, prevede inoltre che «le iscrizioni relative alla revoca e all'annullamento permangono nell'elenco sino alla data di scadenza del rating ovvero, in ogni caso, per un periodo non inferiore a sei mesi».



Peso: 17%

Errori e illusioni

IL CENTRO
POLITICO
SVUOTATOdi **Angelo Panebianco**

La sconfitta di Matteo Renzi e la non-vittoria di Silvio Berlusconi sono spiegate, almeno in parte, dai loro errori. Una volta espressa la riprovazione per coloro (ne abbiamo visti tanti all'opera in questi giorni) che amano tirare il calcio dell'asino agli sconfitti o che si spettinano mentre corrono trafelati in soccorso dei vincitori, può essere utile riflettere sugli errori di Renzi e di Berlusconi per capire meglio dove siamo e dove stiamo andando. O, se preferite, per capire perché il «centro» del sistema politico (quello da cui dipende, ad ogni latitudine,

la stabilità di una democrazia) si sia improvvisamente svuotato.

Il principale errore di Matteo Renzi — lo scrivemmo già in tempi non sospetti, prima del referendum costituzionale — fu di rompere il patto del Nazareno (forse non nella forma ma nella sostanza di sicuro), fu quello di convincere Berlusconi che stava lavorando gratis, che stava facendo il donatore di sangue, il portatore d'acqua a favore del governo Renzi senza ricevere nulla in cambio. Gettando Berlusconi fra le braccia dei suoi nemici Renzi creò le condizioni per la sconfitta dei «sì» — un vero e proprio cappotto — nel

referendum costituzionale dello scorso anno. Quella sconfitta è la principale causa della *débâcle* elettorale toccata in sorte al Partito democratico un anno dopo. L'errore di Renzi ebbe l'effetto di spingere anche Berlusconi sulla strada sbagliata, sulla strada che conduce alla sconfitta.

continua a pagina 26

GLI ERRORI E LE REGOLE

PERCHÉ SI È SVUOTATO
IL CENTRO POLITICOdi **Angelo Panebianco**

SEGUE DALLA PRIMA

Berlusconi, infatti, rispose allo «sgarbo» di Renzi, all'affondamento del patto del Nazareno, in un modo che più acritico non avrebbe potuto essere. Si schierò con i nemici di Renzi nella campagna referendaria senza chiedersi se ci fosse o no qualcosa di sbagliato nel fatto di ritrovarsi in compagnia dei più feroci antiberlusconiani di sempre: dai giuristi iper-conservatori ai 5 Stelle, dai nostalgici del comunismo a Magistratura democratica e a tutto il resto

della magistratura militante, dalla Cgil ai cattolici di sinistra, e compagnia cantante.

Né si chiese come fosse possibile che dopo avere denunciato per anni gli eccessivi lacci e laccioli costituzionali che, a sentir lui, gli avevano impedito di realizzare i propri programmi elettorali, si trovasse a difendere i peggiori fra quei lacci e laccioli: dal bicameralismo paritetico al Titolo Quinto (i rapporti fra governo centrale e periferie pessimamente riformati dal centrosinistra nel 2001). A quell'errore — a causa del quale chissà quante generazioni passeranno prima che sia di nuovo possibile tentare di cambiare la «costituzione più bella del mondo» — Berlusconi ne aggiunse un altro,

altrettanto grave: si convinse che a lui conveniva un sistema elettorale proporzionale. Anche se la vittoria dei «no» nel referendum aveva spianato la strada ai movimenti di protesta che quel «no» avevano entusiasticamente cavalcato, sarebbe stato forse ancora possibile rimediare: con un accordo in extremis fra Renzi e Berlusconi a favore di



Peso: 1-10%,26-25%



un sistema elettorale maggioritario. Ma, si dice, il maggioritario non avrebbe funzionato perché il sistema politico era ormai «tripolare». Non ci credo affatto: un maggioritario avrebbe probabilmente ridimensionato sia i 5 Stelle che la Lega. I sistemi maggioritari tendono a premiare i partiti centristi e a punire le estreme. Berlusconi non capì che un sistema prevalentemente proporzionale avrebbe ridimensionato la sua forza. Come è accaduto anche all'altro partito centrista, quello di Renzi.

Ora c'è ben poco da fare. Una volta che le estreme si siano elettoralmente gonfiate, strappando voti ai partiti più centristi, si manifesta subito la maledizione che incombe

su questi ultimi: essi vengono lacerati, squassati, dalla divisione fra coloro che vorrebbero abbracciare il partito estremista (a volte nell'illusione di potersi riprendere i voti che gli hanno ceduto) e quelli che non ne vogliono sapere. Il Pd è ora in queste condizioni. Forza Italia sembra in una diversa situazione per il peso che continua a esercitare l'anziano leader e perché essa è formalmente alleata della Lega. Ma anche lì, sotto la superficie, si intravedono le divisioni: fra quelli che difendono una vecchia identità e quelli che vorrebbero solo essere ammessi alla corte di Salvini.

Lo svuotamento del centro politico, naturalmente, ha anche una causa che con gli er-

rori di Renzi e di Berlusconi ha poco a che fare. È quel maledere proprio di tante democrazie occidentali che spinge oggi molti elettori a premiare movimenti di pura protesta, movimenti antisistema. La colpa di Renzi e di Berlusconi è stata quella di non avere agito nel modo più assennato, quando ne avevano l'opportunità, per riformare le regole del gioco in modo da contenere, da tenere a bada, le spinte antisistema.

Sento dire che adesso occorre un governo che faccia la riforma elettorale. Consiglierei di non illudersi. Non si troveranno facilmente in Parlamento i numeri per una tale riforma.

5 Stelle e Lega sono stati premiati dal sistema elettorale

le ora vigente. Sarebbero sciocchi se accettassero di cambiarlo. Squadra vincente non si cambia. Né si cambiano le regole del gioco che ci hanno fatto vincere. È ovvio che, quale che sia il provvisorio pasticcio parlamentare che consentirà (se lo consentirà) di mettere in piedi uno straccio di governo, si tornerà presto a votare. Quasi certamente si voterà di nuovo con l'attuale legge elettorale. Si può solo sperare che qualche elettore rinsavisca, che si renda conto che svuotare il centro di una democrazia sia il modo più sicuro per favorirne il declino.

Sconfitti

Occorre riflettere sulle scelte di Renzi e Berlusconi per capire dove stiamo andando



LE RICETTE NEL CILINDRO DEI POPULISTI

GIAN ENRICO RUSCONI

Lo successo conclamato o atteso dei movimenti nazional-populisti europei vive di un cattivo paradosso. Produrrà infatti la crescita esponenziale dei conflitti tra le nazioni nelle quali tali movimenti si sviluppano. Per ora si lodano reciprocamente, convinti di essere i protagonisti di una grande comune rivoluzione politica.

Credono davvero a quanto è stato loro assicurato nel suo viaggio europeo da Steve Bannon, lo stratega del suc-

cesso in America di Donald Trump, il campione del nazional-populismo al potere. Sono lusingati e adulati - tutti indistintamente - di essere considerati il cuore della nuova rivoluzione. L'americano lo ha detto e ripetuto agli svizzeri, ai leghisti e ai cinquestelle italiani, ai francesi di Marine Le Pen. Forse la meno entusiasta è stata l'esponente della «Alternativa per la Germania» (AfD) che prendeva nota dei consigli di Bannon, nel momento stesso in cui il presidente americano annunciava dazi contro l'Euro-

pa e minacciava direttamente i grandi produttori di automobili tedesche importate o prodotte negli Usa.

CONTINUA A PAGINA 23

LE RICETTE NEL CILINDRO DEI POPULISTI

GIAN ENRICO RUSCONI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

«**L'**Unione europea, composta da meravigliosi «paesi che trattano male gli Stati Uniti, si lamenta di tasse su acciaio e alluminio», ha detto Trump. «Se abbandonano i loro orribili ostacoli e i diritti doganali sui prodotti americani, noi rinunceremo ai nostri. Altrimenti, vareremo anche tasse sulle macchine. Mi sembra logico».

Da parte loro gli esponenti della AfD tedesca sono venuti tempo fa in Italia per studiare la strategia sovranista di Matteo Salvini (e di Casa-Pound) contro l'Europa. Ma intanto polemizzavano durissimamente contro tutte le ipotesi di allentamento del rigore finanziario europeo che andrebbe

a favore dei Paesi indebitati dell'Europa meridionale.

Ma nessuno si cura di queste contraddizioni. Tantomeno Steve Bannon la cui lettura del presente «sfida, rovescia e irride schemi, istituzioni, valori e alleanze sulle quali l'Occidente al momento si articola e si fonda» (come giustamente scriveva Maurizio Molinari giorni fa). Non si tratta semplicemente dell'America first, cui segue fatalmente la France d'abord, Deutschland zuerst e il nostrano «Prima gli italiani». E' la promozione di comportamenti irresponsabili e miopi che prima o poi saranno pagati da milioni di cittadini che si sono affidati, magari per disperazione, a questi movimenti.

Nelle prossime settimane dovremo fare i conti con queste contraddizioni direttamente a casa nostra. Non so se i due movimenti che sono usciti vincenti nelle



Peso: 1-6%,23-26%



ultime elezioni - Lega e Cinquestelle - siano davvero qualificabili in modo esauriente o corretto come populistici, nazional-populisti, sovranisti o altro. Lasciamo perdere le definizioni. Da un lato i due partiti rispondono ad identiche aspettative e richieste di interventi politici incisivi (se non «rivoluzionari»), in polemica con il tran tran inconcludente delle politiche finora praticate. D'altro lato però presentano proposte obiettivamente incompatibili tra loro, anche per le semplificazioni che i leader hanno operato in una campagna elettorale esasperata all'eccesso. Senza contare che la giusta e insistente polemica contro gli «impreparabili» ha favorito indirettamente la moltiplicazione degli «impreparati». È

seguita la ricerca di persone competenti, esperti esterni, dichiarati un po' pateticamente «di eccellenza», ignorati o snobbati dagli altri partiti.

Adesso ci si trova davanti all'imbarazzo di decidere se la loro collaborazione diretta in un governo sia per principio impossibile o viceversa debba valere anche per essi la raccomandazione della «responsabilità per il bene comune». È sorprendente come nel giro di pochi giorni sia ritornato il buon vecchio collaudato lessico politico della responsabilità democratica dopo gli eccessi delle provocazioni verbali delle scorse settimane.

Non so che cosa ne penserà Steve Bannon che nel suo elogio all'Italia

«forza trainante del nazional-populismo» ha ripetuto l'antico complimento agli italiani che «sono più creativi dei britannici, francesi e tedeschi». Chissà se rimarrà sorpreso anche lui di una soluzione «all'italiana».

**Illustrazione di
Massimo Jatosti**



Peso: 1-6%,23-26%

L'analisi *Lo scenario dopo il voto*

Deficit, debito e bassa crescita Ecco cosa rischiamo

I mercati stanno aspettando le prime mosse dei vincitori ma sono preparati a colpire

ROBERTO PETRINI, ROMA

Torna ad accendersi l'attenzione sull'Italia. Per ora lo spread, protetto dall'ombrello anti-speculazioni

della Bce, continua a volteggiare tranquillo a quota 137. Ma l'«incertezza» sulla situazione politica del nostro Paese e sulla costituzione del nuovo governo, rilevata dal Commissario Pierre Moscovici, fanno riemergere il fastidioso appellativo di «osservati speciale».

Nonostante la tregua concessa per la presentazione del Def, il documento triennale di programmazione, e l'assicurazione che il verdetto sulla manovra-bis arriverà soltanto a maggio, una volta costituito il nuovo esecutivo, Bruxelles comincia dare segni di nervosismo.

Sebbene siano state deglutite senza batter ciglio promesse elettorali in grado di scassare ogni bilancio, il vento ora rischia di cambiare di fronte al gioco al rialzo di leghisti e grillini. Non sono passate inosservate le dichiarazioni di ieri di Salvini e Di Maio, uno a Strasburgo e l'altro in un incontro con la stampa estera, che hanno detto che intendono «ignorare» o «superare» il tetto che limita il deficit pubblico al 3 per cento del Pil.

Una professione di scetticismo sulle regole europee che in questa fase non aiuta. Siamo sotto giudizio per una «deviazione significativa» sui conti pubblici che potrebbe costarci nelle prossime

settimane una manovra-bis da 3,4 miliardi e viene data per assai probabile la riapertura del rapporto sul debito in base all'articolo 126.3 del Trattato che, tra l'altro, interdice l'accesso alla flessibilità di bilancio.

L'agenda delle urgenze non finisce qui. Sarà necessario fare scelte rapide sull'aumento dell'Iva di un paio di punti percentuali dal 1° gennaio del prossimo anno. L'aliquota ridotta salirebbe dal 10 all'11,5 per cento, quella ordinaria dal 22 al 24,2 per cento. Misura che colpirebbe, come ha notato la Coldiretti, carne, pesce, uova, riso, zucchero e vino. Per evitarla ci vogliono 12,4 miliardi. Una situazione già complessa al netto di flat tax, reddito di cittadinanza e abolizione delle legge Fornero che hanno segnato a colpi di miliardi la campagna elettorale. È quasi superfluo osservare che il quadro dei conti pubblici che viene fuori dalla nota al Def del novembre scorso e che Gentiloni-Padoan riproporranno in semplice veste «tecnica» tra meno di un mese, fissa obiettivi ben più rassicuranti, almeno nelle intenzioni: basta ricordare che il rapporto deficit-Pil del 2019 è previsto scendere sotto l'1 per cento.

Tornare «sorvegliati speciali» ci espone al rischio di una botta speculativa che di solito arriva senza farsi annunciare, «too late and too fast», come dicono sui mercati, e colpisce duro. Non sarebbe il caso, perché l'Ocse proprio ieri ha ricordato che

l'Italia continua a non cogliere pienamente i frutti della ripresa europea: mentre le previsioni di Pil della Germania sono state portate al 2,4 per cento e quelle della Francia al 2,2 per cento, l'Italia è rimasta ferma all'1,5 e il prossimo anno andrà peggio. Tutto ciò mentre per i nostri «soci» del «Club Med», gli spagnoli si profila un invidiabile recupero della «A» nei cruciali rating di Standard & Poor's. L'ormai irreversibile uscita quest'anno dal quantitative easing della Bce di Mario Draghi, la prospettiva di un aumento dei tassi della Fed e il protezionismo dilagante di Trump, non contribuiscono a diradare le nubi sull'economia internazionale e sul nostro futuro. Peraltro non potremmo più godere dei due assi che ci hanno permesso di gestire la politica economica negli ultimi cinque anni: la flessibilità concessa da Juncker per 29,7 miliardi dal 2015 al 2017 e i 20 miliardi di spesa per interessi risparmiati dal 2012 al 2017.



Peso: 42%



IL "TETTO" DI MAASTRICHT

3%

È il limite di deficit-Pil previsto dai Trattati europei. Per il 2019 vecchio governo prevedeva lo 0,9%



IL DEBITO ITALIANO RECORD

131,5%

È il livello raggiunto nel 2017 ma il ritmo di discesa non soddisfa Bruxelles pronta alla procedura



LA MANOVRA-BIS

3,4 mld

Bruxelles deciderà a maggio se imporci una correzione dei conti pubblici in corso d'anno



IVA, AUMENTO DI 2 PUNTI

24,2%

Dal gennaio del 2019 aumenterà l'Iva. Per disinnescare il rincaro servono 12,4 miliardi



Peso: 42%

I BINARI STRETTI DI BRUXELLES

Andrea Bonanni

La situazione italiana dopo le elezioni costituisce «un fattore di incertezza» per l'andamento dell'economia europea.

pagina 27

L'Italia e l'Europa

I BINARI STRETTI DI BRUXELLES

Andrea Bonanni

La situazione italiana dopo le elezioni costituisce «un fattore di incertezza» per l'andamento dell'economia europea. Lo ha riferito il ministro Pier Carlo Padoan citando l'intervento del commissario Moscovici alla riunione dei ministri finanziari a Bruxelles. Padoan ha anche confermato che il governo uscente non potrà varare la manovra correttiva che ci era stata chiesta a novembre dalla Commissione. Toccherà al nuovo esecutivo, una volta insediato, presentare a Bruxelles un documento programmatico spiegando che cosa intende fare per mantenere i conti pubblici in linea con le richieste dell'Europa. Sempre che intenda farlo.

E proprio qui sta l'incertezza. Ieri a Strasburgo Matteo Salvini ha confermato l'intenzione di violare le regole europee sul deficit e ha ripetuto che la Lega potrebbe portare l'Italia fuori dall'euro. A Roma, invece, Di Maio parlando alla stampa estera è apparso più moderato, ma ha anche dichiarato che «tutti ormai in Europa sono d'accordo che la regola del tre per cento (di deficit *n.d.r.*) debba essere superata». Affermazione che non corrisponde a verità.

Ciò che sta accadendo in Europa va, semmai, nella direzione opposta a quella indicata da Di Maio. I governi europei si preparano ad approvare entro giugno il completamento dell'Unione bancaria. Per arrivarci, sarà necessario che le banche riducano i propri fattori di rischio aumentando la copertura finanziaria dei crediti in sofferenza che hanno in portafoglio. Le opzioni allo studio potrebbero costare care alle banche italiane. Ma nei mesi decisivi della discussione, l'Italia probabilmente non avrà un governo nel pieno dei suoi poteri in grado di rappresentarla.

Più in generale, di fronte al progetto franco-tedesco di riformare la *governance* della moneta unica creando un ministro delle Finanze dell'eurozona e un fondo monetario europeo gestito da Bruxelles, otto Paesi del Nord (Olanda, Danimarca, Svezia, Finlandia, Irlanda e i tre baltici) hanno scritto ai partner una lettera di obiezioni che suona come una apologia delle politiche di rigore. Nessuna deviazione dalle regole del Fiscal compact, più restrittive di quelle del Patto di stabilità. Ob-

“Toccherà al nuovo esecutivo, una volta insediato, presentare un documento programmatico spiegando cosa intende fare per mantenere i conti pubblici in linea con le richieste europee. Sempre che intenda farlo”

bligo di ristrutturazione del debito per i Paesi che ricorrono agli aiuti europei e sono sottoposti alla Troika. Drastica riduzione dei rischi come pre-condizione per completare l'Unione bancaria. Niente ministro delle Finanze comune dotato di un bilancio autonomo. Fondo monetario gestito con metodo rigorosamente intergovernativo.

È un pronunciamento contro le riforme proposte da Macron e parzialmente condivise dal prossimo governo tedesco. Ma in realtà è anche un secco richiamo all'Italia. E soprattutto all'Italia del dopo-elezioni, segnata dalla vittoria di partiti programmaticamente contrari alle politiche di rigore nei conti pubblici. Il tempo della flessibilità è finito, dicono i “falchi” del Nord. Se vuole restare nell'Unione monetaria, l'Italia si affretti a mettere in ordine i conti pubblici. Oppure dovrà subire i *diktat* della Troika e accettare una ristrutturazione del debito. Ma una ristrutturazione del debito, che implica una svalutazione dei titoli di Stato in mano alle famiglie e alle banche, sarebbe un colpo mortale per la nostra economia: molto più duro di qualsiasi manovra di aggiustamento dei conti pubblici.

Altro che «superamento della regola del tre per cento». I binari stretti lungo i quali l'Europa vuole intradare il vagoncino Italia non sono per nulla flessibili. E un Paese che si presenti senza governo all'appuntamento cruciale per la ridefinizione della *governance* della moneta unica non avrà, per definizione, grandi margini negoziali. Sullo sfondo, i mercati per ora aspettano fiduciosi, convinti che chiunque entrerà a Palazzo Chigi non avrà alternativa se non quella di piegarsi alle regole europee. Dopo le carote offerte, senza troppo successo, ai governi di centrosinistra, in mano all'Europa sono rimasti solo i bastoni. I vincitori delle elezioni farebbero bene a tenerne conto.

Il tempo della flessibilità è finito, dicono i “falchi” del Nord. Se vuole restare nell'Unione monetaria, Roma si affretti. Dopo le carote offerte, in mano alla Ue sono rimasti i bastoni. I vincitori delle elezioni farebbero bene a tenerne conto”



Ricetta cinquestelle

Perché i conti sul “reddito” non tornano

Oscar Giannino

Non ci sono solo le alchimie declinate dai leader di tutti i partiti dopo la conta dei voti: alchimie che sin qui testimoniano in controtela soprattutto una gran voglia di star lontano dal governo e lasciare il compito scottante ad altri, anche se si dice tutto il contrario da parte di Salvini come di Di Maio, sognando impossibili esecutivi solo della propria parte. Il realtà, ciascuno vorrebbe soprattutto esser libero di continuare a far campagna elettorale, fi-

no alle prossime elezioni anticipate. Ci sono però anche i problemi concreti. L'irrigidimento eventuale del commercio mondiale sotto il pugno dei dazi di Trump, che ieri ha anche allontanato il segretario di Stato Tillerson, per nulla convinto di guerre commerciali e muscolarismi militari. Il complicato quadro europeo, sulla cui nuova governance grava lo spettro di un rinvio delle decisioni rispetto al calendario che le prevedeva entro giugno. I costi ancora ignoti della Brexit e il documento firmato da nove Paesi membri della Ue con-

tro la linea Macron-Merkel, in aggiunta alle obiezioni del blocco est-europeo di Visegrad, rendono la partita molto più complessa del previsto.

Continua a pag. 22

L'analisi

Perché i conti sul “reddito” non tornano

Oscar Giannino

segue dalla prima pagina

Insomma non è aria di grandi favori alle pretese italiane – condivise da destra a sinistra – di sfondare i tetti di riduzione del deficit, che già l'Europa ci ha concesso in 3 anni di diluire di oltre 2 punti di Pil. E all'orizzonte ci sono due leggi di bilancio, per il 2019 e il 2020, su cui per far quadrare i conti gravano ben 31 miliardi di clausole automatiche di aumento di Iva e accise: la pesante eredità del governo Renzi.

Definirlo un sentiero stretto per l'Italia è un'espressione fin troppo misurata. Anche se ai partiti, a nessuno di loro, spiace sentirselo dire. A parole, hanno tutti abolito le regole europee, anche se a nessuno in Europa passa per la mente di farlo. Ieri per esempio alla stampa estera Di Maio ha detto che ci sarebbe un accordo evidente in Europa a far saltare il tetto del 3% di deficit. Da dove ricavi tale convinzione, impossibile dirlo. Semplicemente perché non è vero. Motivo in più allora per riprendere in mano il cavallo di battaglia dei Cinque Stelle, il reddito di cittadinanza, che in queste settimane ha visto ulteriormente chiarire alcuni dei suoi

punti cardine. A dire il vero, senza che ne risultino affatto attenuate le incognite.

Prima incognita: la sostenibilità. Quanto cosa davvero, il reddito di cittadinanza calcolato secondo le medie di povertà relativa Eurostat, molto più elevate di quelle italiane di povertà relativa e assoluta, cioè tale da garantire 760-800 euro al mese euro a individuo e, adottando le scale di equivalenza per componenti familiari, la bellezza di 1706 euro al mese a una famiglia di due adulti con due figli sotto i 14 anni? Ripartiamo di qui. L'Inps guidato da Tito Boeri ne ha calcolato il costo in 30 miliardi di euro, e i Cinque Stelle hanno indicato



Peso: 1-6%,22-34%

coperture teoriche per 20 miliardi, parecchio arrampicate sugli specchi a giudizio del professor Roberto Perotti. Resta ancora irrisolto il punto essenziale di come imputare i redditi immobiliari rispetto al calcolo della povertà relativa: i Cinque Stelle non ne hanno mai fatto cenno, ma se sottraessimo al reddito disponibile delle famiglie anche gli affitti pagati, allora l'onere del reddito di cittadinanza potrebbe salire fino ai 45 miliardi di costo, sempre secondo Perotti.

Seconda incognita: la trappola della povertà. Calato in una realtà italiana nella quale attualmente in moltissime province del Mezzogiorno la percentuale di occupati va dal 37 al 42% rispetto al 64-72% del Nord, l'effetto del reddito di cittadinanza sul mercato del lavoro reale è triplice. Abbassa il livello delle retribuzioni reali invece di innalzarle, fino a poco sopra la soglia di non convenienza per restare beneficiari del pingue sussidio pubblico. Alimenta certamente il lavoro nero, per continuare a beneficiarne senza superare il tetto sotto il quale viene corrisposto il beneficio. E di conseguenza, malgrado il reddito di cittadinanza sia vincolato all'iscrizione presso i Centri dell'Impiego e ad accettarne le proposte di riavviamento al lavoro, creerebbe in realtà assai meno occupati reali aggiuntivi di quanto si dica.

Terza incognita: la falsa condizionalità. La pretesa sottoposizione al vincolo della rioccupazione, cioè la mancata corresponsione del reddito di cittadinanza al terzo diniego di lavoro offerto dai Centri dell'impiego, appare come una buona cosa, ma a un esame spassionato non regge. Se l'offerta è relativa a un'occupazione il cui reddito non sia almeno l'80% di quello conseguito nella mansione precedente, o se il posto di lavoro non è entro i 50 chilometri di residenza, il percettore del reddito di cittadinanza può dire no tutte le volte che vuole

senza perdere il beneficio. Che si perde nel caso invece se a giudizio del Centro dell'Impiego vi sia un dolo comprovato nel sostenere i tre colloqui previsti al fine di ottenerne un esito negativo: auguri ai dipendenti del collocamento pubblico, nel provare il dolo di chi sostiene i colloqui. Le parole di Di Maio in campagna elettorale sui 2,1 miliardi da investire nei Centri dell'Impiego "perché quelli di Trento non dialogano con quelli di Napoli", sono una battuta a effetto: se il lavoro offerto non è entro i 50 chilometri, il beneficiario pubblico resta tale se rifiuta e continua a incassare senza lavorare.

Quarta incognita: l'autosostenibilità. Le dichiarazioni del designato ministro del Lavoro pentastellato, Pasquale Tridico, hanno chiarito che a giudizio del movimento la misura sarebbe in effetti autosostenibile, perché il suo vero fine non è nemmeno tanto quello del lavoro aggiuntivo, bensì della crescita del Pil grazie al moltiplicatore dei 30 miliardi che verrebbero corrisposti, in termini di maggior consumi e dunque crescita del Pil. E' la solita storia del miracoloso moltiplicatore keynesiano, da sempre considerato superiore all'unità da parte di chi indica per la crescita la via del deficit pubblico sempre, anche quando il Pil cresce, mentre lo stesso Keynes pensava al deficit solo in periodi di recessione per poi riaggiustare a pareggio la finanza pubblica quando c'è la ripresa. Sarebbe giusto a questo punto sviluppare un lungo ragionamento sulle serie storiche della spesa pubblica, che ha effetti diversi sulla crescita a seconda della produttività ed efficienza dell'allocazione nei diversi Paesi della spesa pubblica stessa. Da noi è comparativamente molto inefficiente: ma in ogni caso credere che 1 euro di spesa corrente sia eguale ad almeno 1 euro di crescita è contraddetto dai dati. E comunque quella più produttiva è la spesa in investimenti (anche qui: non sempre) non certo

quella in spesa corrente.

Quinta incognita: l'ok europeo. Sempre grazie al candidato ministro Tridico abbiamo compreso che in realtà il reddito di cittadinanza per i Cinque Stelle miri non tanto a creare lavoro e nemmeno a crescita record da maggior spesa in deficit, ma addirittura a risultare sostenibile secondo le stesse regole del rientro del deficit europeo. La gabola funziona così: poiché 1 o forse 2 milioni di italiani si iscriverebbero per ottenere il reddito di cittadinanza ai Centri dell'Impiego, passerebbero dalla colonna degli inattivi a quella degli attivi che cercano lavoro. Ergo si alzerebbe il prorotto potenziale italiano, e di conseguenza si amplierebbe il differenziale tra quel maggiore prodotto potenziale e la crescita reale italiana: cioè il cosiddetto output gap. Siccome il calcolo europeo del deficit ammesso, corretto per il ciclo, si fa tenendo conto appunto dell'output gap, ecco che miracolosamente l'Europa ci accorderebbe senza problemi il maggior deficit per finanziare il reddito di cittadinanza. Un vero gioco di prestigio: allo stato degli atti, peccato che sia totalmente infondato credere di poter gabbare così l'Europa.

Fermiamoci qui. Con ogni probabilità i prossimi mesi vedranno i partiti continuare a parlare in libertà come in campagna elettorale. Poi sarà la realtà, a prendersi come sempre la sua brusca rivincita. Richiamando tutti al rispetto dei vincoli che oggi fa a tutti comodo ignorare. Irresponsabilmente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-6%,22-34%

I NOSTRI TEMI**Reddito per i poveri?
Sarà sempre il lavoro
a fondare
la cittadinanza****LUIGINO BRUNI**

In queste settimane post-elettorali si sta riaccendendo il dibattito sulle diverse proposte di reddito di cittadinanza e sulle sue varianti. Il confronto è giustamente serio e appassionante, perché tocca cose molto importanti come la povertà, il lavoro, il non lavoro.

A PAGINA 3

IL GRAN DIBATTITO SU COME USARE IL REDDITO PER SOCCORRERE DEBOLI E POVERI

È il lavoro a fondare la cittadinanza

di **Luigino Bruni**

In queste settimane post-elettorali si sta riaccendendo il dibattito sulle diverse proposte di reddito di cittadinanza e sulle sue varianti. Il confronto è giustamente serio e appassionante, perché tocca cose molto importanti come la povertà, il lavoro, il non lavoro. Ormai in tutti i Paesi occidentali si stanno implementando forme di aiuto economico a chi per qualsiasi ragione non riesce a produrre un reddito sufficiente per sopravvivere in una forma e in modi minimamente decenti. Ed è una buona notizia. Quindi il dibattito serio non deve vertere sul "se" intervenire, come società politica, in soccorso dei più deboli. Questo dovere etico era ben chiaro ed esplicito già nei primi economisti moderni: «Ogni membro del corpo ha due diritti di esser soccorso dagli altri; il primo de' quali è quello che gli dà la natura, il secondo quel che nasce da'



Peso: 1-3%,3-91%

patti sociali» (Antonio Genovesi, 1767). L'essere soccorso dagli altri quando si è nel bisogno è insomma, riconosciuto da tempo come un diritto naturale e sociale, e il soccorrere come un dovere.

Le questioni più delicate, controverse e rilevanti riguardano però come legare questo diritto-dovere legittimo al soccorso (tramite un reddito garantito) con il diritto-dovere al lavoro, ed entrambi alla cittadinanza (o all'essere una semplice persona da soccorrere, non limitando, dunque, gli interventi ai soli cittadini italiani). Qui ci sono due culture che oggi si fronteggiano, ben diverse tra di loro. L'una vede come primario il nesso reddito-cittadinanza; l'altra (che è anche la mia) dà la priorità al binomio lavoro-cittadinanza. L'ordine logico ed etico tra soccorso-cittadinanza-lavoro cambia in base alla visione che abbiamo della democrazia, del lavoro, della povertà, e in questa algebra sociale se cambiamo l'ordine dei fattori il prodotto cambia moltissimo. Ed è dentro questo scenario che vanno lette le riflessioni che seguono.

Il lavoro sarebbe essenzialmente un mezzo per ottenere un reddito. Questa è l'ipotesi implicita della prima corrente che quindi dà la priorità al nesso reddito-cittadinanza. Ciò che fonda la cittadinanza, si legge ogni tanto, «non è il più il lavoro, ma il reddito». Il mondo sta cambiando troppo velocemente, il lavoro ancora di più. Diventa tutto molto incerto e fragile, e subordinare il reddito per vivere al lavoro renderebbe fragile l'intera democrazia. Quindi meglio sganciare il reddito dall'eventualità del lavoro, e associarlo all'essere parte di un patto civile. Così, si sente dire e si legge, usciamo dalla logica mercantile e mercenaria del *do ut des*, ed entriamo in quello della fraternità e del dono civili e politici.

Se il lavoro fosse soltanto un mezzo per avere reddito, la circostanza storica attuale di un lavoro incerto e fragile porterebbe facilmente e incontrovertibilmente a cercare un altro meccanismo di distribuzione del reddito, e un meccanismo semplice potrebbe essere un ipotetico "reddito di cittadinanza". Peccato, però, che il lavoro è molto più di un mezzo per avere reddito da consumare. Prima o insieme a questo scopo, il lavoro è almeno altre tre cose. È il cemento della più grande cooperazione che la storia umana abbia mai realizzato nel corso della sua millenaria storia, la società civile ed economica. Milioni di persone si trovano ogni giorno, ogni ora, dentro a una azione collettiva con altre migliaia, decine di migliaia di persone, semplicemente lavorando (poter leggere questo articolo di giornale dipende dalla cooperazione di migliaia di lavoratori,



Peso: 1-3%,3-91%

molti dei quali reciprocamente sconosciuti, ma non reciprocamente indifferenti). Quando non si lavora si è semplicemente fuori da questa immensa, meravigliosa azione collettiva cooperativa e seria. La gente coopera in molti altri modi, ma la vastità, serietà, ampiezza, profondità e generatività della cooperazione lavorativa spicca su tutte come aquila. È poi il modo più serio che ho per far fiorire i miei talenti: certo posso farlo in altri modi, ma niente come lavorare dice agli altri e a me stesso chi sono veramente.

Infine, il lavoro lega il reddito alla reciprocità: quel denaro mi arriva perché ho saputo fare qualcosa in cambio. Ci sono poche cose più belle e degne del *do ut des* nel mondo lavorativo. Perché se sgancio il reddito dal mutuo vantaggio tra me e gli altri per cui lavoro, si perde il senso profondo di quel denaro che mi arriva nel conto corrente.

Lavorando si imparano i mestieri, si apprendono le competenze, cresce il capitale umano della gente.

La scuola e l'università solo in minima parte insegnano arti e mestieri; questi, ieri e oggi, si apprendono semplicemente lavorando, e lavorando in gruppi di lavoro. Un giovane che dopo gli studi rimane a casa, può fare corsi di qualificazione, incontrare mille funzionari dei centri dell'impiego, fare colloqui con consulenti e psicologi, ma finché non inizia a lavorare davvero non è competente in nessun lavoro, perché la competenza matura insieme al lavoro. Ecco perché, a differenza delle proposte che oggi circolano, bisogna distinguere molto chiaramente tra disoccupati che perdono il lavoro dopo aver già lavorato, e inoccupati che non lavorano perché giovani e devono ancora iniziare a lavorare. Per questi ultimi l'erogazione di un reddito senza lavoro deve essere fortemente scoraggiata se non eliminata del tutto, perché "soccorrere" veramente e seriamente un giovane che non lavora significa soltanto aiutarlo a cercare un lavoro, o aiutarlo a emigrare se non lo trova nella sua regione o nel suo paese. Ma il primo dovere etico di un popolo dice: i giovani dopo gli studi devono andare a lavorare, perché è la sola cosa veramente degna che possono e devono fare, per loro e per tutti. Certo, oggi trovare lavoro è per molti impresa complicatissima. Ma guai a noi se di fronte a questa difficoltà una generazione di giovani si accontentasse di 500 o 800 euro al mese, restando per anni in attesa che arrivi una proposta di lavoro (penso al nostro Sud, dove le offerte di lavoro sono molto meno di quelle necessarie). Il primo messaggio che bisogna dare a un



Peso: 1-3%,3-91%

giovane che non lavora è: il lavoro non si attende, né solo si cerca, perché il lavoro si può creare, da solo o meglio se con altri.

Non occorre poi dimenticare che le povertà - ogni povertà, compresa quella lavorativa - non sono una faccenda di flussi (redditi), ma di capitali, come ormai Amartya Sen e i migliori studiosi del tema ci dicono da decenni. In genere, si è poveri perché ci mancano capitali educativi, sanitari, sociali, relazionali, familiari, una carenza di capitali che si traduce poi in carenza di flussi (redditi). Se allora non "curo" i capitali delle persone e mi limito ad agire sui flussi, mi ritrovo semplicemente con un povero con qualche denaro in più, che spesso finisce nei luoghi sbagliati. Diceva a questo proposito un altro economista italiano, duecento anni fa: «La beneficenza senza discernimento non è virtù ma debolezza: dare denari ad un giocatore è dare del vino ad un ubriaco o una spada ad un furioso» (Melchiorre Gioja, 1819). Per curare i capitali occorre che la gente, soprattutto quando è giovane, sia messa nelle condizioni di imparare un lavoro, e poi di svolgerlo, possibilmente secondo i suoi studi, la sua attitudine e vocazione. Ma lavorare sui capitali ha tempi più lunghi di quelli del ciclo elettorale, e quindi si preferiscono scorciatoie, dicendo di agire sui redditi.

Infine, un tratto che accomuna un po' tutte le proposte in campo su questi temi, è l'individualismo. Si vorrebbe, cioè, provare a curare una malattia così complicata e cronica con il solo "medico di famiglia", senza i team delle operazioni chirurgiche complesse. Il grande assente nel dibattito è il ruolo della società civile. Quando negli anni Novanta del secolo scorso dovemmo affrontare l'emergenza del disagio sociale diffuso, a quella crisi l'Italia rispose inventando la cooperazione sociale, un'autentica innovazione socio-politico-economica, che tutto il mondo ci invidia e alcuni ci copiano. Un'azione collettiva complessa, in linea con la vocazione comunitaria italiana, capace di includere lavorativamente persone con varie forme di disagio. Non facemmo imprese speciali (come nei Paesi dai quali dovemmo prendere lezione di reddito di cittadinanza), dove le persone erano intrattenute in lavoretti finti (anche se, come sempre, qualcuno è riuscito a farlo lo stesso, tradendo lo spirito della cooperazione sociale). Facemmo nascere invece cooperative dove la gente lavorava veramente, nonostante i limiti fisici e psichici. E così si sono organizzate in questi decenni decine di migliaia di cooperative, centinaia di migliaia di posti di lavoro.

Pensare oggi di affrontare seriamente i problemi di milioni di persone, lavorando quindi sui capitali e non solo sui flussi, immaginando un rapporto tra Stato e individuo, mediato da qualche funzionario e ufficio pubblico, è semplicemente utopico.

Dovremmo invece favorire la nascita di una nuova stagione di cooperazione sociale. Gli ambiti dove creare lavoro non mancano in Italia, a partire dai beni culturali, artistici, religiosi, turistici, certamente oggi molto al di sotto della loro capacità produttiva. Ma queste soluzioni richiederebbero prospettive di medio periodo, tanto lavoro nell'architettura legislativa, ascoltare l'anima profonda dei territori, coinvolgere seriamente la società civile. In passato, lo abbiamo saputo fare. Perché non riprovarci?

In questa fase di passaggio epocale, sono in molti a predire la "fine del lavoro" e quindi a immaginare un'economia in mano a molte macchine e a pochissimi uomini e donne, talmente efficienti (macchine e persone) da riuscire a

generare ricchezza per una maggioranza di persone che dovrà imparare a vivere bene senza lavorare. Non possiamo controllare le variabili dalle quali dipenderà l'avverarsi o meno di questi scenari, e in quale forme e modi. Certamente il lavoro di domani sarà molto diverso da quello del Novecento. Ma chi ama il lavoro umano, perché ha visto le eccellenze umane, morali e spirituali che ha procurato (insieme alle inevitabili

ferite), perché ha visto e vede che i giovani non hanno sogni più grandi di quelli legati al lavoro che potranno fare, perché vede che dove non è il lavoro a fondare la democrazia arrivano immediatamente rendite e privilegi, oggi non può smettere di parlar bene del lavoro, di dire parole buone, di bene-dirlo. Perché solo stimando e benedicendo il lavoro sapremo trovare soluzioni buone a quando il lavoro si ammala, non c'è o non basta.

È il lavoro che cura il lavoro. Ieri, oggi e - siamo certi - anche domani. I nostri bambini devono avere, come lo abbiamo avuto noi, il diritto a sognare la cosa più bella che potranno fare da grandi: un lavoro, un mestiere, una professione. Molto diversi dai nostri, ma ancora lavoro, mestieri, professioni.

lbruni@lumsa.it

Si è poveri perché ci mancano capitali educativi, sanitari, sociali, relazionali, familiari, una carenza di capitali che si traduce poi in carenza di flussi (redditi)

Il primo dovere etico di un popolo dice: i giovani dopo gli studi devono andare a lavorare, perché è la sola cosa degna che possono e devono fare, per se stessi e per tutti



Peso: 1-3%,3-91%

Si specula sull'immigrazione

Chi pesca un nero trova un tesoro

Le cooperative che accolgono profughi hanno raddoppiato gli utili in un anno. Affari d'oro anche per chi riporta a casa i clandestini
Ma denaro per gli italiani non c'è: sei milioni di lavoratori poveri

di **FILIPPO FACCI**

Fine della campagna elettorale e fine delle cazzate di propaganda: una, di destra, diceva che all'immigrazione corrisponde una minor sicurezza complessiva (ma nel 2017 gli omicidi sono calati dell'11 per cento, le rapine dell'8, i furti del 7: anche se è vero che i clandestini delinquono di più) e l'altra, di sinistra, negava che l'immigrazione fosse soprattutto un business. Ecco, voglia-

mo parlare di quest'ultimo: anche se non è ancora chiaro se i governi di sinistra abbiano sbagliato in buona fede - sul fatto che abbiano sbagliato non hanno più dubbi neanche loro: ci hanno perso le elezioni - oppure abbiano sbagliato consapevolmente, così da favorire affari dai risvolti (...)

segue a pagina 3

IACOMETTI - MONTESANO - SPAMPINATO

alle pagine 2-3

Senza controlli

L'industria dell'accoglienza raddoppia gli utili in un anno

... segue dalla prima

FILIPPO FACCI

(...) anche imprevedibili. Che di affari si tratti, anzitutto per gli scafisti e i commercianti di uomini, l'hanno spiegato più volte l'Onu e la Direzione antimafia: l'hanno definito il secondo business mondiale dopo il narcotraffico.

Che si tratti poi di affari per i consorzi e le cooperati-

ve d'accoglienza italiane, invece, l'hanno scritto tante volte anche giornali come questo: solo le prime quarantacinque coop, alla fine del 2016, avevano messo a bilancio un fatturato di 367,7 milioni di euro (le stesse società, l'anno precedente, ne avevano fatturati solo 294) con un aumento del giro d'affari che nessun altro settore produttivo italiano aveva potuto vantare, purtroppo. Parlando di utili (guadagni) le stesse quarantacinque coop avevano incamerato 3,4 milioni di eu-

ro nel 2015 che sono decolati a 6,5 milioni nel 2016.

Chissà oggi. Sono tanti soldi, perché non stiamo parlando di multinazionali, ma appunto di cooperative



Peso: 1-21%,3-24%

più o meno legate alla Lega Coop, alla Confcooperative, alla Chiesa o a movimenti cattolici vari: oppure a nessuno, agli affari è basta.

Alcune di queste imprese (un decente sinonimo di coop non riusciamo a trovarlo) hanno una storia e una tradizione nel campo dell'assistenza a minori, anziani, case famiglia e poveri anche italiani: molte altre, però, sono sorte come funghi per cogliere il business soltanto dei rifugiati e dei migranti.

VERIFICHE FANTASMA

Altri numeri sono più noti perché hanno fatto epoca: tipo che lo Stato investe per l'accoglienza 4,5 miliardi di euro l'anno e che un richiedente asilo adulto fa erogare 35 euro al giorno (45 euro se minorenni) a strutture improvvisate e pri-

vate in dieci casi su dodici: basta un'autocertificazione o, per una coop, tre persone davanti a un notaio.

Così abbiamo hotel, alberghetti, discoteche-dormitorio, ristoranti, centri-vacanze, strutture spesso riconvertite celermente per sollevarsi dalla crisi. E tu vali a controllare - toccherebbe alla prefetture - i margini di guadagno su cibo, frutta, personale, lenzuola, abiti, scarpe, pulizia, acqua, luce, gas e rifiuti. Vai a verificare la competenza di direttori, operatori, infermieri, psicologi, assistenti sociali e mediatori linguistici. Vai a vedere quanti rispettino il «contratto collettivo delle cooperative sociali» e quanti invece ricevano molto meno o abbiano un contratto part-time anche se lavorano a tempo pieno. Vai a spiegare, soprattutto, che dopo un paio d'anni i migranti economici finiscono

in strada con un foglio di via che ovviamente disattendono: ecco perché in pratica stiamo parlando di costose fabbriche dei clandestini, di poveracci che - se non scelgono la criminalità - spesso vanno a rifugiarsi al Sud dove il lavoro è nero, non servono documenti e quindi vengono regolarmente sfruttati.

COMPETIZIONE

Il lavoro regolare sarà invece riservato agli italiani: secondo un focus del Censis, entro il 2050, il nostro Paese rischia di avere oltre 3 milioni di cosiddetti Neet (18-34 anni) e 2,7 milioni di «working poor», poveri benché lavoratori: un esercito di 5,7 milioni di nuovi poveri che per ritardo nell'ingresso nel mondo del lavoro, per discontinuità contributiva e per debole dinamica re-

tributiva dipingono a tinte fosche il futuro previdenziale e la tenuta sociale del Paese.

E mentre nel 2017 la disoccupazione del Sud è stata quasi tre volte quella del Nord (dati Istat) una ristorante di Milano, Burgez, ha messo un annuncio in cui invita le lavoratrici italiane a darsi una mossa: cercano una cassiera, ma la preferirebbero filippina - ammettono candidamente - perché le lavoratrici italiane sono svogliate e difficili da gestire, dicono.

In altre parole, a parte quelli che lavorano in nero o delinquono, gli immigrati continuano a fare i lavori che gli italiani non vogliono più fare: solo che non ne rimangono altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-21%,3-24%

Ecofin diviso sul tetto alle passività (8%) per accedere al Fondo di risoluzione

Banche e nuove regole, Europa senza accordo

Dombrovskis: otto anni per smaltire gli Npl futuri

■ L'Ecofin fa un passo avanti contro l'elusione fiscale, con nuovi obblighi per gli intermediari e i contabili, ma non trova l'accordo sui nuovi requisiti patrimoniali delle banche per accedere al fondo di risoluzione europeo. Ministri divisi sul tasso dell'8% di passività totali e fondi propri: un tetto o un punto di partenza? Seneriparlerà a maggio. Dombrovskis presenta la proposta della Commissione sui nuovi Npl: 8 anni per smaltirli. ► pagine 2-3

Credito e regole

LA TRATTATIVA EUROPEA

Il nodo «Mrel»

Posizioni distanti sull'entità del «cuscinetto» da usare in caso di risoluzione bancaria

Il ministro

Padoan: diversità di opinioni fra i Paesi, sarà necessario riparlare a maggio

LA TIMELINE DELLE MISURE SULLE BANCHE



Il mancato accordo
I ministri delle Finanze erano chiamati a discutere tra le altre cose di un nuovo requisito patrimoniale noto con l'acronimo Mrel da "usare" al momento di una risoluzione bancaria. I paesi sono divisi tra quelli che considerano un tasso dell'8% delle passività totali e dei fondi propri un tetto (tra questi la Francia e

l'Italia), e quelli che invece ritengono debba essere un punto di partenza (tra questi la Germania e l'Olanda).

Il compromesso fumato
La presidenza bulgara dell'Unione ha presentato senza successo una ipotesi di compromesso basata su un periodo di transizione entro il quale adottare la nuova misura.



L'Unione bancaria
Il negoziato diplomatico si incrocia con la trattativa più generale sul completamento dell'Unione bancaria. Questa si basa su una vigilanza unica della Bce, su un Meccanismo unico di risoluzione creditizia, e su una assicurazione in solido dei depositi bancari. Proprio

quest'ultimo pilastro, nonostante mesi di negoziato, manca ancora all'appello. Mentre alcuni governi chiedono una ulteriore riduzione dei rischi, preoccupati all'idea di garantire depositi bancari troppo rischiosi, altri paesi considerano che sia giunto il momento di condividere i rischi.

Ecofin, slitta l'accordo sulle banche

Niente intesa sui requisiti patrimoniali - Via libera al testo su fisco e intermediari

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ In una settimana tutta dedicata al sistema bancario e segnata dalla pubblicazione oggi e domani di nuove misure per gestire le sofferenze creditizie da parte della Commissione europea e della Banca centrale europea, i Ventotto non sono riusciti ieri qui a Bruxelles a trovare un accordo sui nuovi requisiti patrimoniali degli istituti di credito. In compenso, sul delicato fronte fiscale, i ministri delle Finanze hanno compiuto nuovi progressi nella lotta all'evasione e all'elusione fiscale.

Il ministro dell'Economia ita-

liano Pier Carlo Padoan ha parlato di «diversità di opinioni» tra i paesi e della necessità di riparlare in maggio. Sul tavolo c'è un nuovo requisito patrimoniale (il MREL) da usare in una risoluzione bancaria. In buona sostanza, i paesi sono divisi tra quelli che considerano un tasso dell'8% delle passività totali e dei fondi propri un tetto (Francia e Italia), e quelli che invece ritengono debba essere un punto di partenza, almeno per alcune banche (Germania e Olanda).

Il ministro Padoan ha confermato che Roma è a favore di «un processo graduale di aggiusta-

mento». Questo negoziato si incrocia con la trattativa sul completamento dell'unione bancaria. Questa si basa su una vigilanza unica, un Meccanismo unico di risoluzione creditizia, e una assicu-



Peso: 1-7%, 2-39%

razione in unica dei depositi. Tra oggi e domani, la Commissione e la Bce presenteranno nuove misure per gestire le sofferenze creditizie che dovrebbero facilitare un accordo tra i governi sull'ultimo dei tre pilastri.

Le misure che Bruxelles presenterà oggi «smussano gli angoli della polemica e rendono il processo a nostro avviso molto più gestibile», ha detto il ministro circa le polemiche che i piani dell'istituto monetario hanno suscitato nei mesi scorsi (dello stesso avviso il presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani). «Il fatto che ci sia stato in Italia un grande sforzo di riduzione del rischio è ampiamente riconosciuto». I ministri si sono dati tempo fino a giugno per trovare un accordo sull'unione bancaria.

Sempre ieri, questa volta sul

fronte fiscale, i Ventotto hanno invece dato il loro accordo a un testo legislativo che impone agli intermediari e ai contabili di rendere pubblici i meccanismi fiscali che permettono alle imprese di spostare profitti da una giurisdizione all'altra pur di ridurre l'imposizione. Il pacchetto era stato presentato in giugno dalla Commissione europea (si veda Il Sole/24 Ore del 22 giugno 2017). L'obiettivo è di disincentivare l'evasione o l'elusione fiscale delle multinazionali.

Il commissario agli affari monetari Pierre Moscovici ha parlato di «nuovi progressi in vista della giustizia fiscale nell'Unione». Il testo legislativo, che dovrà essere oggetto di una mera opinione del Parlamento europeo per poter entrare in vigore il 1 luglio 2020, riguarda tra gli altri le quattro grandi imprese contabili internazio-

nali, vale a dire Ernst & Young, Deloitte, KPMG e PWC. Le multe saranno decise dai governi nazionali, ma secondo la direttiva dovranno essere «efficaci, proporzionate e dissuasive».

Il dibattito tra i Ventotto ha portato a un compromesso rispetto alla proposta comunitaria. I meccanismi fiscali decisi con giurisdizioni che hanno aliquote societarie pari a zero o quasi zero saranno oggetto di scambio di informazione. Nel contempo, però, i Ventotto hanno eliminato dal testo questo obbligo per gli accordi con paesi che hanno aliquote societarie inferiori del 35% alla media europea, vale a dire con una aliquota intorno al 7%.

Per quanto riguarda gli intermediari dei paesi terzi, la legislazione europea non può essere estesa oltre l'Unione. Tuttavia, se

l'intermediario non è stabilito sul territorio comunitario o se è legato da regole professionali di segretezza, l'obbligo dello scambio di informazioni ricade sul contribuente. Infine, sempre ieri, alla lista nera dei paradisi fiscali sono state aggiunte le giurisdizioni delle Bahamas, delle Isole Vergini e di Saint Kitts e Nevis, mentre escono Bahrain, le Isole Marshall e Santa Lucia.

A pag 22

L'approfondimento sugli obblighi anti-elusione e sulle black list

IL PACCHETTO FISCALE

Dovranno essere pubblici i meccanismi che permettono alle imprese di spostare profitti da una giurisdizione all'altra pur di ridurre l'imposizione

L'incidenza sui crediti dubbi netti

Dati in percentuale su crediti verso clienti e trend 2017/2015

		2015	2016	Giu 2017	
SVIZZERA	Crédit Suisse	0,4	0,5	0,5	↑
	UBS	0,3	0,3	0,3	—
REGNO UNITO	Barclays	1,3	1,0	1,0	↓
	HSBC	1,4	1,1	0,8	↓
	Lloyds Banking	1,4	1,3	1,2	↓
	RBS	1,9	2,0	1,9	—
	Standard Chartered	2,3	1,3	1,2	↓
FRANCIA	BNP Paribas	2,2	2,2	1,9	↓
	Crédit Agricole	0,7	0,8	0,7	—
	Groupe BPCE	1,9	1,8	1,7	↓
	Soc. Générale	2,4	2,2	2,1	↓

		2015	2016	Giu 2017	
OLANDA	ING Group	1,6	1,3	1,2	↓
	Rabobank	2,6	2,6	2,7	↑
NORD EUROPA	Danske Bank	1,4	1,0	0,9	↓
	Nordea	1,0	1,0	1,1	↑
GERMANIA	Commerzbank	1,5	1,5	1,4	↓
	Deutsche Bank	0,8	0,8	0,8	—
SPAGNA	Banco Santander	1,3	1,1	0,9	↓
	BBVA	1,6	1,7	1,6	—
ITALIA	IntesaSanpaolo	9,2	8,0	6,9	↓
	UniCredit	7,7	5,6	5,1	↓

Fonte: R&S



Peso: 1-7%, 2-39%

I notai: l'antiriciclaggio per immobili con bitcoin

L'acquisto di un immobile pagato in criptovalute come i bitcoin "suggerisce" una segnalazione antiriciclaggio. Il Notariato ha preso posizione sul delicatissimo tema delle valute virtuali e della loro tracciabilità. ► pagina 23

Criptovalute. L'anonimato pressoché totale della transazione fa propendere verso la soluzione prudenziale

Bitcoin con alert antiriciclaggio

In caso di acquisto di immobile con moneta virtuale il Notariato suggerisce la segnalazione

Alessandro Galimberti

MILANO

■ L'acquisto di un immobile pagato in bitcoin "suggerisce" una segnalazione antiriciclaggio. Il Notariato, con la risposta al quesito posto da un professionista, prende posizione sul tema delicatissimo della definizione delle criptovalute e, soprattutto, su quello ancor più sensibile della tracciabilità dei versamenti in bitcoin (e simili).

Il tema è appunto il pagamento di un immobile con il controvalore in valuta virtuale. Senza entrare nel merito dell'autonomia negoziale sulla scelta del metodo di soluzione, la questione è se un accordo siffatto pone a rischio l'identificazione delle parti del contratto e, in ultima analisi, del beneficiario effettivo dell'operazione.

Prima di arrivare alla soluzione

"suggerita", i relatori Ugo Bechini e Maria Concetta Cignarella tentano l'inquadramento della definizione del bitcoin. Che, come noto, non è emesso da una banca centrale, non è generalmente accettato come mezzo di pagamento, è «insicuro» dal momento che gli utenti non ricevono protezione, (di fronte alle ripetute azioni di hacker non esistono tutele legali) e infine è caratterizzato da un'elevata volatilità - il valore può oscillare vertiginosamente anche in un arco temporale molto breve.

C'è poi il tema informatico, ancora più a monte della catena blockchain: nell'ambiente virtuale l'"identificazione" è una mera verifica di credenziali, criticità che «soprattutto ai fini della normativa antiriciclaggio, non è di poco conto», argomenta il Notariato, considerato poi che l'anonimato è la cifra intrinseca alla stessa tecnologia adottata (blockchain, appunto). Nell'ambiente criptovalutario neppure l'autore del pagamento può infatti identificare il destinatario nel gioco di incastro tra password pubblica e password privata.

Quanto poi all'astratta comparabilità tra criptovalute e contante digitale, c'è un problema insormontabile nella circostanza per cui, «mentre in talune transazioni effettuate in contanti il pubblico ufficiale può essere testimone di una *traditio* che avviene in sua presenza, con ciò rendendo in qualche modo tracciato almeno un singolo segmento del flusso anonimo del contante, l'operazione in bitcoin costituisce una transazione che potrebbe essere definita apparente; essa proviene, infatti, da un "conto", che l'acquirente

dichiara essere proprio, ad un altro conto del quale, parimenti, il venditore asserisce la titolarità, ma il tutto senza che possa esservi il benché minimo riscontro della veridicità di tali dichiarazioni».

Intanto il Comitato sui pagamenti e infrastrutture di mercato (Cpmi) lancia un monito alle banche centrali che devono «soppesare con cautela le implicazioni per la stabilità finanziaria e la politica monetaria» derivanti dall'emissione di proprie monete digitali per la clientela retail. Per Benoît Coeuré, presidente del Cpmi (e componente del board Bce) «le valute emesse dalle banche centrali potrebbero rendere in futuro più efficienti gli scambi di *securities* e del mercato dei cambi, ma occorre più lavoro e sperimentazione per esplorare questi benefici».

IL MONITO

Il Cpmi: le banche centrali devono «soppesare con cautela le implicazioni» dell'emissione di proprie monete digitali per la clientela retail

Anonimato sospetto

01 | VIA ALLA SEGNALAZIONE ANTIRICICLAGGIO

L'acquisto di un immobile pagato in bitcoin "suggerisce" una segnalazione antiriciclaggio. Il Notariato, con la risposta al quesito posto da un professionista, prende posizione sul tema delicatissimo della definizione delle criptovalute e, soprattutto, su quello ancor più sensibile della tracciabilità dei pagamenti in bitcoin. A far propendere per il comportamento professionale prudenziale è il sostanziale anonimato dell'operazione e l'effettiva impossibilità di identificare il beneficiario della transazione. Per i notai il pagamento in criptovalute va segnalato alla Uif

02 | IL MESSAGGIO ALLE BANCHE CENTRALI

Le banche centrali devono «soppesare con cautela le implicazioni per la stabilità finanziaria e la politica monetaria» derivanti dall'emissione di proprie monete digitali per la clientela retail. Anche se «le valute emesse dalle banche centrali potrebbero rendere in futuro più efficienti gli scambi di *securities* e del mercato dei cambi». Questo il monito del comitato sui pagamenti e infrastrutture di mercato (Cpmi), un organismo fondato negli anni Ottanta e costituito dalle principali banche centrali mondiali, nel rapporto, stilato in vista del G20



Peso: 1-1%,23-18%



BITCOIN & CO CHI SONO E CHI SI CREDONO DI ESSERE

NEL BENE O NEL MALE, SONO LE STAR DEL MOMENTO, SE NE PARLA E STRAPARLA. EPPURE IN POCHI HANNO DAVVERO LE IDEE CHIARE SUI RISCHI E LE OPPORTUNITÀ CHE PORTANO CON SÉ. IN QUESTE PAGINE, TUTTO QUELLO CHE DOVRESTE SAPERE SULLE CRIPTOVALUTE

testo di **Alberto Tundo**

In principio fu il Bitcoin, poi arrivarono tutte le altre criptovalute, oltre 1.500. Tante ne censisce il sito Coinmarketcap, per un valore che a metà febbraio era di poco inferiore ai 400 miliardi di dollari, 140 dei quali riconducibili al solo Bitcoin. Di questa moneta, fino a qualche mese fa, in pochi avevano sentito parlare. Poi è scoppiato un fenomeno mediatico alimentato dalla portentosa crescita della sua quotazione. Per dare un'idea, il 20 dicembre 2010 un Bitcoin valeva 20 centesimi di dollaro. Il 20 dicembre del 2017, ne valeva 16.454, ed era in discesa rispetto al picco toccato quattro giorni prima (19.343 dollari). Il 6 febbraio, il suo valore era sceso a 6.200 dollari. Una volatilità sulla quale si sono concentrati molto i media, che però non sorprende gli economisti. «La teoria economica», spiega Angelo Baglioni, ordinario alla facoltà di Scienze bancarie dell'Università Cattolica, «ci dice che, per essere tale, una moneta deve possedere tre caratteristiche: deve essere mezzo di scambio, cioè essere comunemente accettata, deve essere riserva di valore, cioè conservare il suo valore nel tempo e, infine, deve essere quello che in gergo si chiama "numerario", ovvero l'unità con la quale si misura il valore di attività finanziarie reali, beni e servizi. Se mi si chiede, quindi, se il Bitcoin sia una moneta, la mia risposta è negativa». Le monete virtuali, insomma, non sono monete: non sono comunemente accettate e il loro valore oscilla troppo. Questo perché non c'è uno Stato né una banca centrale a difenderlo, ma sono i flussi di domanda e offerta a determinarlo: maggiore è la richiesta di Bitcoin, più il loro prezzo aumenta, e viceversa. Ma era proprio questa



Peso: 42-78%,44-54%,46-75%



mancanza di un'autorità centrale l'elemento cardine nella filosofia che sta dietro alla creazione del misterioso Satoshi Nakamoto, il cui obiettivo era dare vita all'equivalente digitale del contante, uno strumento per garantire transazioni che fossero istantanee, anonime, gratuite e non mediate, cioè che non avvenissero attraverso banche e altri intermediari che fungono da garanti. Nell'ecosistema Bitcoin, invece, gli utenti si scambiano denaro come si manderebbero una mail, solo che anziché avere un indirizzo di posta hanno un codice alfanumerico che ne identifica il conto. Le banche non servono più. Il sistema finanziario non ha più strumenti per prendere in ostaggio l'economia reale.

A rendere questa immediatezza e trasparenza possibile è la tecnologia sulla quale poggia tale moneta, la Blockchain, un impianto che mescola matematica, teoria dei giochi, informatica e crittografia di livello militare per proteggere i dati contenuti nelle reti (da qui la definizione criptovaluta). In breve, il sistema funziona così: chi vuole "estrarre" Bitcoin, deve scaricare un programma che trasforma il suo computer (o tablet o smartphone) in un nodo della rete, una sorta di torre di controllo che ha accesso a tutto lo storico dei movimenti in questa valuta dalla creazione di quest'ultimo. In questo modo, sono i computer degli utenti a verificare che il conto X abbia davvero il denaro che sta inviando a Y, ad autorizzare la transazione a maggioranza e quindi, in un secondo momento, a sigillare quell'operazione, insieme ad altre, in una teca trasparente (detta "blocco"), consultabile da tutti ma non più modificabile, affinché un'operazione non possa essere più cancellata e una certa somma utilizzata due volte. Il creatore di un blocco che viene validato dal sistema viene ricompensato con un tot di Bitcoin, che così vengono creati (è il cosiddetto *mining*). Uno o più computer potrebbero provare a "barare", ma per poter alterare le transazioni è necessario riuscire ad assumere il controllo di più della metà degli apparecchi della rete Bitcoin.

La Blockchain è l'esempio più famoso di DLT, acronimo che sta per *Distributed Ledger Technology* (ledger significa libro mastro, ndr). È questo tipo di tecnologia che è alla base delle altre criptovalute, nate a volte per imitazione, altre ancora per creare ecosistemi simili ma tarati su esigenze di un'altra utenza. Ripple, per esempio, è una moneta il cui protocollo non contempla il *mining*, ha un limite al circolante molto più alto (100 miliardi di monete, contro i 21 milioni di Bitcoin), ospita transazioni in altre criptovalute e, soprattutto, è costruita su una rete plasmata sulle necessità delle banche, che se ne servono per scambiarsi informazioni e valuta in maniera più veloce e con costi decisamente inferiori. Litecoin, invece, è nata per superare la lentezza delle transazioni in Bitcoin, che fino a poco fa non poteva processare più di sette operazioni al secondo (il circuito Visa, sotto Natale, ar-



Peso: 42-78%,44-54%,46-75%

riva a processarne 4 mila al secondo). ZCash e Monero, dal canto loro, si propongono come monete garanti di un anonimato totale. Le Blockchain possono essere intese come reti autostradali sulle quali oggi viaggiano le monete virtuali ma potrebbero ospitare traffico di altro tipo. Everledger, per esempio, usa la Dlt per creare certificati digitali di diamanti e gioielli, proteggendoli dalla contraffazione, perché ne certifica l'intera filiera. Ma lo stesso si potrebbe fare con il cibo o, come spiega Luigi Laura, docente di Machine Learning alla Luiss di Roma, si potrebbe usare la Blockchain per organizzare elezioni online, anziché ricorrere a seggi, schede e scrutatori, procedura che ha tempi e costi non indifferenti. «Lo Stato potrebbe stampare una moneta virtuale per ogni elettore, il quale voterebbe inviandola al candidato prescelto. In questo modo sarebbe facile verificare chi ha vinto, cioè → il candidato che ha preso più soldi». C'è un ma, secondo il professore: chi controlla e gestisce l'infrastruttura di voto? «Il problema della tecnologia sulla quale si regge il Bitcoin è che, una volta che si diffonde, con utenti indipendenti in grado di partecipare aggregando il proprio computer alla rete, chi l'ha creata ne perde il controllo che, per definizione stessa dell'infrastruttura, è affidato alla maggioranza». La prova la si è avuta quando si è trattato di risolvere uno dei principali problemi, la non scalabilità, cioè l'incapacità di aumentare le prestazioni in caso di grande domanda, andando oltre le sette transazioni al secondo. La soluzione è arrivata con Lightning Network, una sorta di autostrada sovrapposta a quella sulla quale scorrono i pagamenti in Bitcoin, capace di ospitare un traffico molto più consistente, ma arrivarci non è stato facile.

L'uso della Blockchain riesce meglio quando i nodi sono pochi attori uniti da interessi convergenti, come le banche. Sì, proprio quelle che l'invenzione di Nakamoto doveva tagliare fuori stanno investendo enormi risorse nello sviluppo di reti condivise, progetti come Corda, sviluppata dal consorzio R3 o come l'Utility Settlement Coin, come Hyperledger o la già citata rete Ripple. Il perché lo spiega Emilio Barucci, docente di Matematica finanziaria al Politecnico di Milano: «Tramite una Dlt, le banche potrebbero, per esempio, scambiarsi titoli in maniera semplice, veloce ed economica. Oggi questi scambi devono passare attraverso un meccanismo molto complesso di verifica, con dei passaggi tecnici molto onerosi. La Blockchain li renderebbe superflui perché le banche potrebbero consultare lo stesso database e verificare l'affidabilità della controparte in tempo reale». Però, mentre fanno ricerca sulla Blockchain, conducono una guerra sotterranea alle criptovalute. Prima hanno cominciato diffondendo un senso di sfiducia verso le monete virtuali, adesso stanno passando alle maniere forti. Jp Morgan, Bank of America, Citigroup, Capital One e



Peso: 42-78%,44-54%,46-75%

Discover Bank per esempio, hanno vietato l'acquisto di Bitcoin e Altcoin con le loro carte di credito, lo stesso hanno fatto in Gran Bretagna le banche del gruppo Lloyd. E si stanno muovendo anche gli Stati. Secondo l'*Mit Technology Review*, in Cina, Corea del Sud e Giappone, i governi hanno già adottato diversi provvedimenti per vietare il trading anonimo, le Ico (le *Initial Coin Offering*, ovvero offerte di valuta virtuale a opera di start up che si finanziano così anziché emettendo azioni) e per regolamentare in maniera più stringente le attività degli Exchange, le piattaforme attraverso le quali si possono comprare o sulle quali si possono depositare Bitcoin e Altcoin. Il vento sta cambiando: il mercato delle criptovalute è scoppiato all'improvviso, attirando enormi capitali in un contesto caratterizzato dalla mancanza di regole, che verranno verosimilmente introdotte. Come spiegato da Paul Donovan, capo del team di economisti di Ubs, i governi hanno bisogno di soldi e non possono accettare che fiorisca un'attività economica rigogliosa che sfugga al loro potere di tassazione. Negli Usa, l'Internal Revenue Service, cioè il Fisco, stanga gli evasori in Bitcoin già dal 2015. È una questione economica, non di sicurezza. Descrivere il Bitcoin e le Altcoin come monete che garantiscono l'anonimato e che, quindi, consentono a terroristi e trafficanti di prosperare, è un errore. La Blockchain fa l'esatto contrario: registra e rende immutabile ogni transazione. Certo, sono noti solo i numeri dei conti che comunicano e non le identità dei loro proprietari, ma a un governo sufficientemente motivato non ci vorrebbe molto per ricavare queste informazioni. Un primo passo sarebbe quello di costringere gli Exchange a condividere i dati dei loro clienti. D'altronde, sono molti ormai i documenti ufficiali di banche centrali e autorità di vigilanza che assegnano un basso rischio alle criptovalute per quanto riguarda il finanziamento di criminalità e terrorismo. L'ultimo documento a scagionarle è stato diffuso a ottobre dalla National Crime Agency britannica.

Ma il mondo delle criptovalute è decisamente più vasto e un dibattito focalizzato su quotazioni in perenne oscillazione e anonimato delle transazioni fatica a inquadrare il reale potenziale di certe innovazioni. Eppure, un luogo da cui partire per provare a capire che Blockchain e monete virtuali sono molto più di una bizzarria o di uno strumento speculativo c'è ed è in Italia. È Rovereto, cittadina che può essere considerata la principale Bitcoin Valley italiana, se non mondiale. Qui ha sede InBitcoin, start up multiforme attiva sul fronte a 360 gradi, dalla ricerca alla consulenza, dalla gestione di una piattaforma di acquisto di Bitcoin all'assistenza agli esercenti che decidessero di accettarli, passando per la comunicazione specialistica legata al mondo Blockchain. Marco Amadori, tra i primi in Italia a occuparsi seriamente di criptovaluta, ne è il Ceo. «Qui Bitcoin sta entrando nella quotidianità di molti cittadini, che lo usano, se ne interessano, ne parlano. Diversi imprenditori stanno dando vita a un'economia circolare, con clienti che pagano in criptovaluta ed esercenti che la girano ai fornitori e la usano per pagare gli stipendi e tutto questo senza rivolgersi ad alcuna banca», racconta l'imprenditore. «Le potenzialità offerte da questa tecnologia sono enormi, possono rendere davvero le banche non più indispensabili e cambiare i meccanismi di accesso al credito. È come se la rivoluzione di Internet, che finora aveva modificato la società ma senza toccare il mondo economico-finanziario, adesso fosse arrivata anche sotto quelle torri d'avorio. Negli anni '80 e '90 due ragazzini potevano lanciare una sfida alla Ibm da un garage. Adesso possono lanciarla a JP Morgan e qualsiasi altro colosso».

DESCRIVERE LE CRIPTOVALUTE COME MONETE CHE CONSENTONO AI CRIMINALI DI PROSPERARE, È UN ERRORE

ALCUNE CRIPTOVALUTE

**BITCOIN**

È LA CRIPTOVALUTA PIÙ CELEBRE E AL SUO ANONIMO FONDATORE, CONOSCIUTO COME SATOSHI NAKAMOTO, SI DEVE ANCHE L'IDEAZIONE DELLA BLOCKCHAIN

RIPPLE

A DIFFERENZA DEL BITCOIN, NON CONTEMPLA IL MINING. VIENE UTILIZZATA ANCHE DA ISTITUTI FINANZIARI PER SCAMBIARSI VALUTA IN MANIERA PIÙ VELOCE E CON COSTI INFERIORI

**LITECOIN**

PUNTA A MIGLIORARE IL MODELLO BITCOIN: LA SUA GENERAZIONE È QUATTRO VOLTE PIÙ VELOCE E POSSONO ESSERE GENERATE FINO A 84 MILIONI DI MONETE (CONTRO I 21 MILIONI DI BITCOIN)

IOTA

ABBANDONA LA BLOCKCHAIN PER IL TANGLE. PROTOCOLLO SOFTWARE BASATO SU GRAFI ACICLICI DIRETTI, IL CHE LO RENDE INFINITAMENTE SCALABILE E RIMUOVE I COSTI DI TRANSAZIONE

**MONERO**

SE I PAGAMENTI IN BITCOIN NON ASSICURANO IL COMPLETO ANONIMATO, QUESTA CRIPTOVALUTA PUNTA SULLA NON TRACCIABILITÀ DELLE TRANSAZIONI

NEM

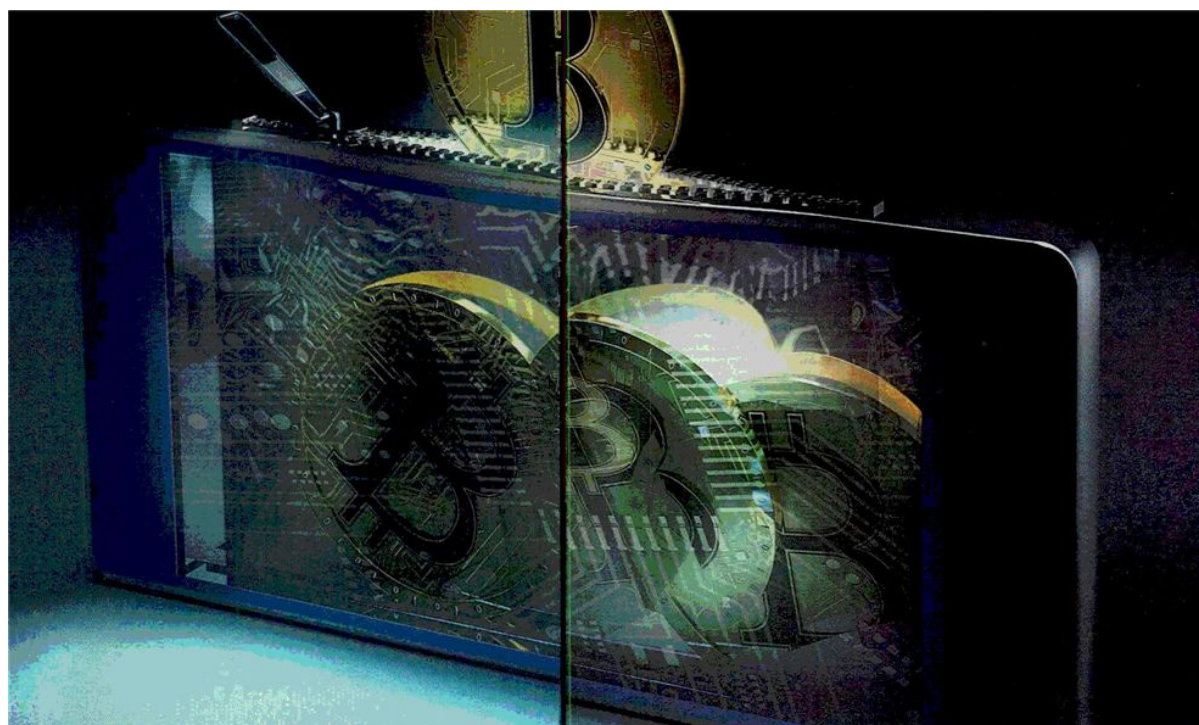
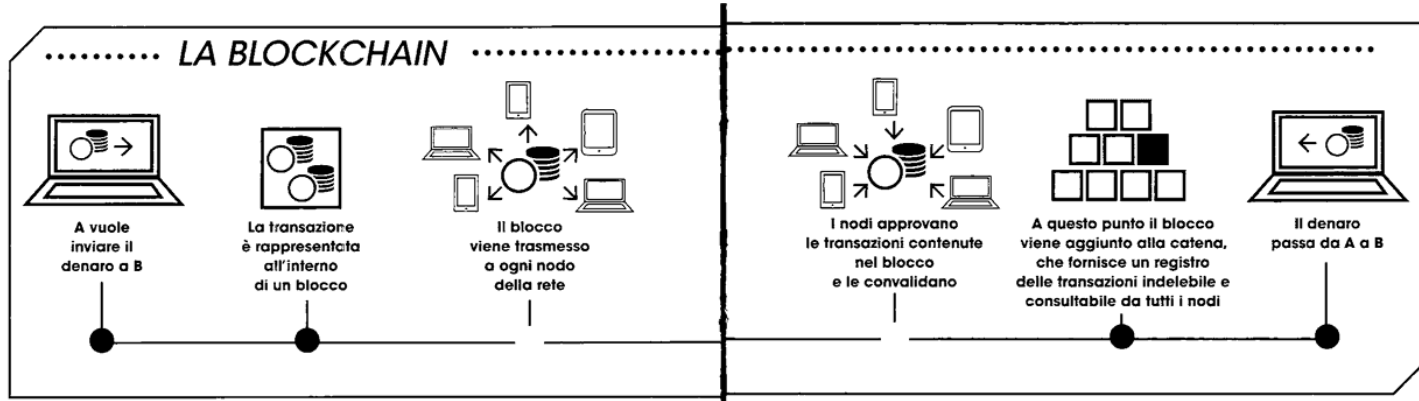
ACRONIMO DI NEW ECONOMY MOVEMENT, NON È SOLO UNA MONETA (DETTA ANCHE XEM) MA UN ECOSISTEMA BASATO SU UNA NUOVA INTERPRETAZIONE DELLA BLOCKCHAIN



**LA TECNOLOGIA ALLA BASE
DELLE MONETE VIRTUALI
POTREBBE ESSERE UTILE
ANCHE PER LE ELEZIONI**



Peso: 42-78%,44-54%,46-75%



Peso: 42-78%,44-54%,46-75%

IPERAMMORTAMENTO



Con la proroga il bonus scatta anche per vecchi investimenti

Bellieni e Santacroce > pagina 21

Maxi bonus investimenti. Ieri convegno a Milano con i dirigenti dello Sviluppo e delle Entrate - Agevolazione anche per i macchinari all'estero

Bene modificato, serve una nuova perizia

La proroga dei termini rimette di fatto in pista le maggiorazioni di super e iper ammortamento

PAGINA A CURA DI

Carla Bellieni

Benedetto Santacroce

Filo rosso delle misure del piano Industria 4.0 è dare concreta attuazione alla quarta rivoluzione industriale, caratterizzata dalla interconnessione e dall'utilizzo di dati e informazioni come fattore produttivo.

Gli incentivi fiscali previsti, in particolare super e iper ammortamento e credito d'imposta per spese di formazione del personale, sono diretti a facilitare l'avvio di un circolo virtuoso verso l'ottimizzazione dei processi produttivi delle imprese. Perché questo obiettivo trovi concreta attuazione occorrono però un lavoro fortemente interdisciplinare e regole chiare: da queste riflessioni muove il convegno sugli incentivi 4.0, tenutosi ieri a Milano con la partecipazione dei dirigenti del ministero dello Sviluppo, dei funzionari dell'agenzia delle Entrate e di Accredia.

L'incontro ha permesso di sottoporre alle autorità presenti diverse questioni operative ancora dubbie nonostante i documenti di prassi rilasciati nel tempo. Relazioni tra modalità e tempi di effettuazione degli investimenti rispetto alla finestra temporale

qualificante, vincoli di composizione e modalità di rendicontazione nel caso di beni costruiti in economia o in modalità "mista", limiti e responsabilità dell'attività del perito/attestatore così come dell'organo amministrativo delle imprese beneficiarie circa le valutazioni di congruità o gli aspetti contabili, fiscali e contrattuali, spettanza del beneficio in relazione a beni fisicamente situati all'estero, cumulabilità delle misure con altri benefici.

Questi alcuni dei principali temi trattati. Tra i chiarimenti si segnalano quelli relativi al rapporto tra modalità di acquisto del bene oggetto di iper ammortamento e ambito temporale dell'agevolazione, da intendersi come finestra temporale di spettanza e non necessariamente di fruizione dei benefici e con irrilevanza, a questi fini, dell'eventuale collaudo non contrattualmente previsto ma necessario ai fini dell'entrata in servizio del bene.

Sempre con riguardo all'ambito temporale si segnala quanto precisato con riguardo all'estensione portata dalla legge di Bilancio 2018 come un unico periodo agevolato, salva la verifica di quale sia riguardo al super ammortamento l'entità della maggiorazio-

ne applicabile *ratione temporis*. Altro chiarimento sui beni realizzati in maniera mista, cioè sia in economia che in appalto, in quanto la spettanza e la misura dell'agevolazione, si precisa, prescindono dal calcolo del rapporto proporzionale tra le due componenti mentre rilevano le diverse modalità di determinazione dell'investimento agevolabile, corrispondenti all'ammontare dei costi sostenuti per le costruzioni in economia e all'ultimazione delle prestazioni o ai Sal (stato avanzamento lavori) definitivamente accettati per gli appalti. Sotto il profilo della documentazione delle spese, se si tratta di costi sostenuti utilizzando risorse interne occorre predisporre una contabilità industriale, il cui controllo esula dai compiti del perito/attestatore ma di cui risponderà l'organo amministrativo, mentre se i costi dipendono da lavori esterni leveranno le fatture di acquisto. Per quanto la legge nulla preveda sul punto è stato precisato che nel caso di modifiche tecniche a un bene agevolato relative a profili sostanziali ai fini del rilascio della perizia/attestazione è opportuna un'integrazione del documento.

Quanto al profilo della territorialità, uno dei dubbi più ricorren-



Peso: 1-2%, 21-42%

ti riguarda l'agevolabilità di un bene che viene dislocato da una entità italiana su più siti produttivi di beneficiarie non residenti. Non sussistono in questo caso vincoli di struttura societaria, risultando la spettanza dell'agevolazione subordinata al concorso dell'ammortamento dei beni al reddito determinato in Italia. In coerenza al principio di inerenza, ciò si traduce nella necessità di tassazione

in Italia dei proventi dalla concessione in uso alle beneficiarie estere sempre che ciò risponda a un sistema di organizzazione strutturale (abituale e non occasionale).

I chiarimenti

Le risposte di Mise ed Entrate su super e iperammortamento

	La questione	La soluzione prospettata
1 MODALITÀ DI ACQUISTO E COLLAUDO	Se un contratto di acquisto non prevede il collaudo ai fini del passaggio della proprietà, il collaudo, che sia effettuato presso il costruttore o sia effettuato presso l'acquirente (eventualmente necessario ai fini dell'entrata in funzione dei beni) ha rilevanza ai fini della spettanza del beneficio?	La spettanza dell'agevolazione è legata all'effettuazione dell'investimento da determinarsi ai sensi dell'art. 109 TUIR che, per l'acquisto dei beni mobili dà rilevanza al momento della consegna. Pertanto il collaudo eseguito presso il cedente o presso l'acquirente non rileva ai fini della spettanza. Il collaudo presso l'acquirente può rilevare sulla fruibilità dell'incentivo.
2 PROROGA E FRUIBILITÀ DELL'INCENTIVO	In merito alla proroga della misura dell'iperammortamento (vedi art. 1, comma 31, L. 205/17 - Legge di Bilancio 2018) è da ritenersi che il nuovo limite temporale per la consegna sia fruibile anche per i beni di cui si è versato l'anticipo entro il 31/12/17?	L'estensione della finestra temporale di spettanza del beneficio consente la fruibilità dell'incentivo anche per i beni di cui si è versato l'anticipo entro il 31 dicembre 2017 e la cui consegna viene a cadere entro i termini stabiliti dal provvedimento di proroga. Ad esempio si considera ammissibile l'incentivo anche per un bene consegnato a sett. 2018.
3 BENI REALIZZATI IN MODALITÀ "MISTA"	Nel caso di realizzazione di un bene in modalità "mista", ossia parte in appalto e parte in economia esistono vincoli di rapporto tra le due modalità? In altre parole, è possibile fruire dell'incentivo quale che sia la proporzione fra il valore della parte realizzata in appalto e quella realizzata in economia?	Il provvedimento è guidato dalla volontà di non discriminare fra le varie forme di acquisto ed in linea generale non esistono vincoli di rapporto; sussistono regole diverse per stabilire spettanza ed entità dell'agevolazione: per le costruzioni in economia si guarda ai costi sostenuti, mentre per l'appalto l'ultimazione della prestazione o i SAL definitivamente accettati.
4 COMPOSIZIONE COSTO BENI IN ECONOMIA	Esistono dei vincoli di proporzione di costo tra le varie voci relative ai beni costruiti in economia? Ad esempio tra costo di progettazione e costo di realizzazione dell'investimento o tra materiali e mano d'opera? Esiste un tetto (in termini percentuali sul totale) al costo di progettazione?	Non esistono vincoli di tale genere, ferma la necessità di dimostrare come si è formato il valore complessivo del bene agevolabile anche attraverso apposita documentazione contabile. È al riguardo opportuna la predisposizione di una contabilità di progetto. Non vengono invece ammesse al beneficio le spese per ricerca generica.
5 RELAZIONE TEMPORALE TRA SUPER-IPER-SW	Nel caso in cui un soggetto abbia acquistato un macchinario dell'allegato A entro il 31/12/17, interconnesso nel '18 con acquisto sempre nel 2018 di un SW agevolato ai sensi della Legge di Bilancio 2018, quali agevolazioni sono ammissibili?	Nel caso descritto al contribuente spetta il super-ammortamento del 140% nel 2017, l'iper-ammortamento sullo stesso macchinario del 250% nel 2018 e l'incentivo della maggiorazione del 40% sull'ammortamento SW, benché bene e SW siano stati acquistati in due periodi di imposta diversi.
6 MODALITÀ DI RENDICONTAZIONE DI INVESTIMENTI "IN ECONOMIA"	Come devono essere rendicontate le spese degli investimenti effettuati "in economia"? In particolare, quali documenti occorre predisporre e conservare a dimostrazione delle spese ad esempio per mano d'opera diretta, per progettazione e/o lavorazioni esterne?	Le spese per investimenti effettuati "in economia" devono risultare da contabilità industriale per l'utilizzo di risorse interne e da fatture o altri documenti contabili per le lavorazioni esterne o gli altri servizi eventualmente acquistati da terzi. La perizia/attestazione deve esprimersi solo su caratteristiche tecniche ed interconnessione.
7 PERIZIA/ATTESTAZIONE E CONGRUITÀ DEL VALORE	La relazione tecnica annessa alla perizia/attestazione nel recepire le valutazioni operate dal contribuente deve esprimersi anche sulla congruità di tali valutazioni ovvero della loro rispondenza alla documentazione disponibile? In particolare per i lavori "in economia" è richiesta una valutazione di come sono determinate le voci che compongono il costo?	Il perito/attestatore recepisce indicazioni e valutazioni degli organi amministrativi dell'impresa senza esprimere valutazioni sui profili fiscali, contabili e contrattuali rilevanti per la spettanza dell'agevolazione. L'impresa risulta l'unico soggetto responsabile di congruità e rispetto degli adempimenti fiscali, contabili e contrattuali legati al beneficio.
8 MODIFICHE TECNICHE AL BENE AGEVOLATO	Se, successivamente alla perizia/attestazione, un bene oggetto di iper-ammortamento subisce una modifica tecnica (ad esempio sostituzione del sistema di controllo PLC/CNC) o cambia il sistema di gestione su cui era stata verificata l'interconnessione è necessario richiedere il rilascio di una nuova perizia/attestazione.	La legge non prevede obblighi in questo senso ma laddove le modifiche tecniche ad un bene oggetto di iper-ammortamento siano relative a profili sostanziali ai fini del rilascio della perizia/attestazione sembra coerente al quadro sistemico che il contribuente sia tenuto a richiedere al perito/attestatore una integrazione della perizia/attestatore.
9 SPETTANZA DEL BENEFICIO IN RELAZIONE A BENI SITUATI ALL'ESTERO	L'agevolazione spetta anche con riferimento ad investimenti localizzati all'estero? E nel caso, a quali condizioni un bene ubicato all'estero può beneficiare delle agevolazioni 4.0? Quale deve essere il rapporto con il territorio dello Stato? Il soggetto agevolato deve essere fiscalmente residente o stabilito in Italia?	La legge non contiene previsioni sull'ubicazione delle strutture aziendali cui gli investimenti sono destinati e quindi dei beni agevolabili. La condizione è che i relativi ammortamenti concorrano ad un reddito assoggettabile a tassazione in Italia e che i relativi proventi siano non occasionali, abituali, aspetto che può essere valutato anche per il futuro.
10 IMPLEMENTAZIONI A LINEA PREESISTENTE	Gli investimenti per la sostituzione di parti di impianto o per aggiunte meccaniche non interconnesse tra di loro ma destinate a potenziare o completare una linea possono beneficiare dell'iper-ammortamento dell'industria 4.0 o è necessario che gli investimenti vadano a comporre una linea completamente nuova?	Si ritiene che ai fini del requisito della novità necessario alla spettanza dell'agevolazione debba aversi riguardo al rapporto tra il costo dei beni nuovi e quello dei beni usati e che - perché si configuri un bene "nuovo" il primo debba prevalere sul secondo. Non costituisce condizione in sé ostativa che una linea preesistesse agli investimenti agevolati.
11 CUMULABILITÀ DI BENEFICI	Nel caso in cui con riferimento ai beni eleggibili ai fini del super ed iper-ammortamento l'impresa possa beneficiare di altri incentivi (quali tipicamente finanziamenti agevolati a fondo perduto), il beneficio complessivamente spettante può superare il costo del bene?	Tenuto conto che i benefici del super e dell'iper-ammortamento sono calcolati sul valore del bene al lordo dei contributi, può in astratto presentarsi un caso in cui i benefici complessivamente spettanti siano superiori al costo del bene e debbano quindi essere ridotti in via extracontabile perché non venga in concreto superato tale limite.
12 INTERPELLO	Nell'ipotesi in cui un contribuente abbia dubbi in merito ad aspetti della disciplina agevolativa riguardanti sia questioni che comportano accertamenti di natura tecnica che aspetti di natura fiscale dovrà presentare due istanze di interpello separate (ossia una a MISE ed una ad AE)?	Gli strumenti per risolvere dubbi interpretativi ed applicativi sono (i) per i temi tributari (interpello ordinario ad Agenzia Entrate) e (ii) per aspetti relativi ai beni agevolabili (interpello "tecnico" a MISE). Per dubbi rilevanti ad entrambi i profili possibile un'unica istanza all'Agenzia delle Entrate che girerà a MISE eventuali aspetti tecnici.



Peso: 1-2%,21-42%

LOTTA ALL'EVASIONE

La Ue aggiorna la black list

Antonio Della Carità e Marco Piazza ▶ pagina 22

**Internazionale.** Il Consiglio dell'Ecofin è intervenuto sull'elenco delle giurisdizioni non cooperative

Turnover nella black list della Ue

Escono Antigua e Barbuda, entrano Bahamas e le isole Vergini Usa

**Antonio Della Carità
Marco Piazza**

Il Consiglio dell'Ecofin tenutosi ieri a Bruxelles è nuovamente intervenuto sulla black list recantel'elenco delle giurisdizioni "non cooperative", emanata il 5 dicembre scorso.

Alla luce degli impegni di alto livello assunti per riformare le proprie politiche fiscali, Bahrain, Isole Marshall e Santa Lucia sono state tolte dalla lista nera e inserite in quella "grigia" dei Paesi sotto osservazione.

Alla lista grigia si aggiungono anche quattro delle otto giurisdizioni dei Caraibi che, a causa degli uragani del 2017, avevano beneficiato di un termine più lungo per replicare alle osservazioni eccepite dal gruppo "Codice di condotta" nella fase di screening. Si tratta di Anguilla, Antigua e Barbuda, Isole Vergini britanniche e Dominica, che si sono impegnate a rafforzare le carenze individuate nei propri sistemi fiscali.

Entrano invece a popolare la

black list Bahamas, Saint Kitts e Nevis e le Isole Vergini statunitensi, mentre l'ottava giurisdizione dei Caraibi, le Isole Turks e Caicos, avrà tempo fino al 31 marzo prossimo per decidere se affrontare o meno le problematiche fiscali riscontrate in sede europea. Si ricorda che la lista era già stata oggetto di un primo correttivo con la decisione varata dall'Ecofin il 23 gennaio scorso, che aveva eliminato dall'elenco dei Paesi non collaborativi ben 8 delle 17 giurisdizioni inizialmente individuate, promuovendo, al contempo, Panama, Corea del Sud, Emirati Arabi Uniti, Barbados, Grenada, Macao, Mongolia e Tunisia nella grey list.

A oggi, quindi, la black list di matrice europea conta 9 giurisdizioni: American Samoa, Bahamas, Guam, Namibia, Palau, Samoa, Saint Kitts e Nevis, Trinidad e Tobago e Us Virgin Islands. Fanno invece parte della lista "grigia" 59 giurisdizioni in luogo delle originarie 47.

La black list avrà un impatto

effettivo sui Paesi interessati. Ad esempio, i finanziamenti europei operanti nel contesto del Fondo europeo per lo sviluppo sostenibile (Efsd), del Fondo europeo per gli investimenti strategici (Feis) e del Mandato di prestito esterno (Elm) non potranno più convogliare attraverso entità localizzate in Paesi "non collaborativi". Inoltre, la lista è entrata a far parte di talune proposte legislative, quali la Com/2016/0198 final - 2016/0107 sul "Country by Country reporting".

Nell'obiettivo dichiarato dal Consiglio, l'elenco intende



Peso: 1-4%, 22-22%

promuovere il buon governo in materia fiscale a livello mondiale, massimizzando gli sforzi per prevenire l'elusione, la frode e l'evasione fiscale. Ciò dovrebbe peraltro favorire l'adozione da parte di tutti gli Stati membri di un elenco comune in grado di superare i limiti di un approccio patchwork alla lotta ai paradisi fiscali.

In questo scenario la scelta adottata dall'Italia di abbandonare il precedente sistema eretto sulla black list in luogo di un criterio di identificazione dei regimi a fiscalità privilegiata basato esclusivamente sul livello di tas-

sazione nominale del Paese estero, mette in luce la profonda distanza tra l'approccio domestico e quello europeo. E ciò non solo per lo strumento adottato dal Consiglio (per esempio la pubblicazione di una lista nera), quanto per i criteri utilizzati nella fase di screening basati su trasparenza fiscale, equità fiscale e adozione di misure anti-Beps.

Le differenze emergono anche confrontando i Paesi attualmente inseriti nella white list di cui al Dm 4 settembre 1996, posto che delle attuali 9 giurisdizioni contemplate nella black list europea, 3 rientrano nella withe

list italiana, mentre delle 59 giurisdizioni facenti parte della grey list, 43 popolano anche la white list. In quest'ottica una rivisitazione dei criteri di individuazione dei Paesi a fiscalità privilegiata coerente con l'approccio europeo consentirebbe di superare l'incertezza che l'articolo 167, comma 4, del Tuir gioco-forza determina, creando al contempo un contesto più chiaro ed equo sia per le imprese, sia per gli stessi Paesi terzi.

In sintesi

CHI ENTRA E CHI ESCE

L'Ecofin ha rimosso dalla lista nera delle giurisdizioni non cooperative in materia fiscale tre Stati e ne ha aggiunto altrettanti. Le giurisdizioni escluse sono Bahrain, Isole Marshall e Santa Lucia, quelle incluse sono Bahamas, Saint Kitts and Nevis e le Vergin Islands americane. Lo scorso 23 gennaio 2018 i ministri delle Finanze della Ue avevano rimosso otto Paesi dalla lista nera delle giurisdizioni ritenute paradisi fiscali, tra cui Panama

LE MOTIVAZIONI

Le modifiche sono state fatte in base agli impegni assunti dai Paesi e dalla valutazione di giurisdizioni sulle quali non era stata presa nessuna decisione finora. «La lista europea - dicono da Bruxelles - ha lo scopo di promuovere la buona governance nella tassazione, massimizzare gli sforzi per prevenire evasione, elusione e frodi». Una volta che i Paesi della grey list avranno preso le decisioni promesse saranno rimossi dalla lista

LA GREY LIST

Bahrain, le Isole Marshall Saint Lucia sono state poste nella lista grigia di cui fanno parte i Paesi che restano comunque sotto osservazione per il rispetto degli impegni assunti. L'Ecofin ha inoltre aggiunto alla lista grigia Anguilla, Antigua e Barbuda, le Isole Vergini britanniche e Dominica mentre continuano il processo di verifica degli impegni di otto giurisdizioni caraibiche: si tratta delle Turks e Caicos, centri offshore britannici

LA BLACK LIST

Bahamas, Saint Kitts e Nevis e le Isole Vergini americane sono state aggiunti alla lista nera per non aver assunto impegni ad alto livello politico per soddisfare le richieste di trasparenza e di contrasto dell'evasione fiscale della Ue. Attualmente nella lista nera della Ue ci sono nove giurisdizioni: American Samoa, Bahamas, Guam, Namibia, Palau, Samoa, Saint Kitts e Nevis, Trinidad e Tobago e Us Virgin Islands



Peso: 1-4%, 22-22%

OMESSO VERSAMENTO IVA

La crisi di liquidità non blocca il reato

Rosanna Acierno ► pagina 25

**Imposte indirette.** Confermato l'orientamento in base al quale l'omesso versamento è giustificabile solo in caso di forza maggiore

La crisi di liquidità non esonera dall'Iva

Rosanna Acierno

■ L'omesso versamento dell'Iva può essere attribuito a forza maggiore solo quando derivi da fatti non imputabili all'imprenditore, a cui lo stesso non abbia potuto porvi rimedio per cause estranee alla sua volontà. È pertanto irrilevante la cosiddetta "crisi di liquidità" del debitore alla scadenza del termine per operare il versamento dell'Iva, poiché il debitore ha l'obbligo non solo di accantonare le risorse necessarie per l'adempimento dell'obbligazione tributaria, ma anche di adottare tutte le iniziative per provvedere alla corresponsione del tributo.

Sono le principali conclusioni cui è giunta la Terza sezione penale della Corte di cassazione, con la sentenza n. 11035 depositata ieri, conformandosi ad altre precedenti pronunce di legittimità.

Si ricorda che, secondo quanto stabilito dall'articolo 10 ter del Dlgs 74/2000 (come modificato dal Dlgs 158/2015) è punito con la reclusione da 6 mesi a 2 anni chiunque

non versa, entro il termine per il versamento dell'acconto relativo al periodo d'imposta successivo, l'Iva dovuta in base alla dichiarazione annuale, per un ammontare superiore a 250mila euro (fino al 22 ottobre 2015 50mila euro) per ciascun periodo d'imposta. Inoltre, in base a quanto stabilito dall'articolo 13 del Dlgs 74/2000 (entrato in vigore dal 22 ottobre 2015) l'omesso versamento dell'Iva per importi superiori a 250mila euro non è penalmente sanzionato quando il contribuente versa integralmente le somme dovute all'Erario, comprese le sanzioni amministrative e gli interessi maturati, prima della dichiarazione dell'apertura del dibattimento di primo grado.

La pronuncia trae origine da un ricorso per cassazione di una sentenza pronunciata dalla Corte di Appello di Trieste proposto da un imprenditore che aveva omesso per il 2008 e 2009 di versare l'Iva dovuta in base alle dichiarazioni annuali. In particolare, l'imprenditore eccedeva la

mancata considerazione da parte della Corte di Appello della circostanza che l'omesso versamento dell'Iva non era dovuto ad una condotta volontaria, bensì alla crisi di liquidità in cui versava la sua impresa a causa di enormi crediti vantati nei confronti di terzi, ma non riscossi. Inoltre, lo stesso imprenditore chiedeva, per l'anno di imposta 2009, il riconoscimento della causa di non punibilità, in forza del principio del favor rei, per aver provveduto al pagamento di quanto dovuto a titolo di imposta, sanzioni e interessi anche se però dopo il dibattimento di primo grado.

Pur annullando la parte di sentenza relativa al reato commesso per il 2008 perché, trattandosi di omesso versamento Iva per 200mila euro, ossia inferiore alla nuova e più alta soglia di 250mila



Peso: 1-4%, 25-12%



euro, il fatto non sussiste, i giudici di legittimità non hanno riconosciuto per il reato commesso per il 2009 alcuna causa di non punibilità. Secondo la Corte, infatti, soltanto la comprovata assoluta impossibilità di adempimento dell'obbligo tributario è idonea ad escludere la punibilità del reato di omesso versamento

dell'Iva, ma non di certo la mera difficoltà di porre in essere il comportamento omesso.

IDOVERI

Il debitore è obbligato non solo ad accantonare le risorse per l'adempimento ma anche ad adottare tutte le iniziative per corrispondere il tributo

In sintesi

01 | IL REATO

È punito con la reclusione da sei mesi a due anni chiunque non versa, entro il termine per il versamento dell'acconto relativo al periodo d'imposta successivo, l'Iva dovuta in base alla dichiarazione annuale, per un ammontare superiore a 250mila euro per ciascun periodo d'imposta

02 | L'ORIENTAMENTO

Per la giurisprudenza di legittimità maggioritaria, la crisi di liquidità non esclude la punibilità del reato di omesso versamento dell'Iva, potendo l'inadempimento essere attribuito a forza maggiore solo quando derivi da fatti non imputabili all'imprenditore



Peso: 1-4%,25-12%

Eredità. Slitta al 1° gennaio 2019 l'obbligo di utilizzare esclusivamente l'atto in formato digitale

Successioni, da domani nuovi modelli

Cambia la dichiarazione telematica ma fino al 31 dicembre resta anche quella cartacea

Angelo Busani

■ Dal 1° gennaio 2019 obbligo di presentazione della dichiarazione di successione in via telematica: lo ha stabilito il provvedimento del direttore dell'agenzia delle Entrate del 28 dicembre 2017 (prot. n. 305134), con il quale è stata approvata anche la modulistica in formato digitale. Il provvedimento ha prorogato il termine precedente del 1° gennaio 2018.

L'obbligo di trasmissione telematica comunque concerne le successioni aperte dal 3 ottobre 2006 in avanti, per quelle precedenti si dovrà utilizzare il modulo cartaceo (il «modello 4», approvato con Dm 10 gennaio 1992). Sempre con modello cartaceo si continueranno a registrare le dichiarazioni di successioni integrative, sostitutive o modificative di tutte quelle dichiarazioni di successione che siano state registrate con il modello 4.

Per tutto il 2018, in alternativa alla presentazione del modello cartaceo, si può far ricorso alla spedizione della dichiarazione di

successione in via telematica, ma: ■ fino a oggi (14 marzo 2018) si è potuto utilizzare il modello informatico approvato con il provvedimento del direttore delle Entrate del 15 giugno 2017;

■ da domani (15 marzo) al 31 dicembre 2018 si potrà usare, in alternativa al modello approvato nel giugno scorso, quello approvato con il provvedimento prot. n. 305134.

Quest'ultimo contiene anche le istruzioni per compilare il nuovo modello informatico. Le istruzioni sono articolate in due fascicoli di 85 pagine e sono scritte con un rigaggio assai fitto: il che rende la compilazione non particolarmente agevole, anche perché, al fine di fronteggiare le infinite situazioni concrete che una successione ereditaria può presentare, esso si compone di numerosissimi campi raggruppati in 17 «quadri» (da EA a ES).

L'obbligo di presentazione della dichiarazione di successione sorge a causa dell'apertura di una successione (e cioè del de-

cesso di una persona fisica) al fine di pagare l'imposta di successione, oltre ad alcuni tributi "minori", e - se nell'eredità vi sono beni immobili - le imposte ipotecarie e catastale: la dichiarazione consiste dunque in un modulo mediante il quale si dichiarano al fisco i soggetti beneficiari della successione, la consistenza del patrimonio oggetto di successione e del suo valore imponibile.

Per presentare la dichiarazione la legge concede un anno di tempo dalla data di apertura della successione, e cioè dal giorno del decesso. Vi sono però alcuni casi particolari: ad esempio, nell'accettazione dell'eredità con beneficio d'inventario, il termine annuale decorre dal giorno in cui scade il termine per redigere l'inventario; nella rinuncia all'eredità, il termine decorre dal giorno in cui il chiamato ulteriore viene a conoscenza della rinuncia. Quest'ultima regola vale anche nel caso in cui si verificano eventi che mutino la devoluzione ereditaria: ad esempio, la

scoperta di un testamento di cui non si conosceva l'esistenza.

La dichiarazione di successione non deve però essere presentata se ricorrono entrambe le seguenti condizioni: l'eredità è devoluta al coniuge e ai parenti in linea retta del defunto e l'attivo ereditario ha un valore non superiore a 100 mila euro e non comprende beni immobili.



Società. In caso di raggruppamenti con reddito unificato rilevano ai fini penali le dichiarazioni delle imprese consolidate

False fatture, nei gruppi fari sulle controllate

**Laura Ambrosi
Antonio Iorio**

■ In caso di false fatturazioni tra società dello stesso gruppo in regime di consolidato fiscale si commettono comunque i delitti di emissione ed utilizzo in dichiarazione di documenti per operazioni inesistenti, in quanto ai fini penali sono rilevanti le singole dichiarazioni delle imprese consolidate e non quella di gruppo. È il rigoroso orientamento espresso dalla Cassazione, con la sentenza 11034 depositata ieri.

Il rappresentante legale di due società dello stesso gruppo era condannato per emissione di fatture false da parte di una delle due imprese e di dichiarazione fraudolenta mediante utilizzo di falsi documenti da parte dell'altra impresa.

Nel ricorso l'imputato eccepiva, tra l'altro, l'insussistenza del dolo specifico non essendo la finalità di evadere le imposte: le società facevano parte del medesimo gruppo che aveva optato per il regime con-

solidato. Tale dichiarazione comprendeva gli utili e le perdite delle varie imprese con una unitaria liquidazione dell'imposta. Ne conseguiva che nessun vantaggio fiscale era stato conseguito in quanto i maggiori costi di una società erano compensati dai maggiori ricavi dell'altra.

La Corte ha respinto il ricorso. Innanzitutto, ha chiarito che solo le dichiarazioni presentate dalle singole società rientrano nel delitto di dichiarazione fraudolenta mediante utilizzo di false fatture, in quanto solo tali dichiarazioni possono contenere elementi passivi fittizi. È così esclusa la dichiarazione consolidata che non presenta al suo interno tali elementi passivi fittizi.

Secondo la Cassazione, la circostanza che le due società (emittente ed utilizzatrice) fossero in regime di consolidato ai fini delle imposte sui redditi, comporta soltanto sul piano esclusivamente fiscale la deter-

minazione di un reddito complessivo corrispondente alla somma algebrica dei redditi delle singole società.

Non è esclusa, invece, la dichiarazione fraudolenta, in quanto inficiata da elementi passivi fittizi in capo ad una società, e l'emissione di false fatture nei confronti dell'altra che si perfeziona a prescindere dall'effettivo utilizzo dei terzi di tali documenti. La pronuncia è certamente condivisibile in merito all'irrelevanza penale della dichiarazione consolidata di gruppo perché non riporta alcun elemento passivo fittizio (risultante invece nella dichiarazione della consolidata). Non è noto se tutti i documenti falsi siano rimasti all'interno delle imprese del gruppo, tantomeno gli importi precisi delle imposte derivanti dalle fatture emesse e del risparmio fiscale ottenuto.

La Cassazione, però, sembrerebbe non considerare che se i due importi dovessero coin-

cidere in realtà non viene evasa alcuna imposta. Difetterebbe quindi il dolo specifico. Non è un caso che normalmente le false fatturazioni tra società dello stesso gruppo non hanno mai finalità di risparmio fiscale ma altri scopi (illeciti) non tributari.

LA DECISIONE

Secondo la sentenza la dichiarazione di gruppo in caso di consolidato fiscale non presenta al suo interno elementi passivi fittizi



PARLA FRANCESCHINI

**«Riscriviamo
insieme le regole
poi alle urne»**di **Aldo Cazzullo**

«Tutte le formule di cui si discute sono impossibili — dice il ministro Franceschini al *Corriere* —. Facciamo tutti insieme riforme costituzionali e legge elettorale, poi si torni al voto. Può essere la legislatura della svolta».

a pagina 9

**L'INTERVISTA DARIO FRANCESCHINI****«Tutti insieme per le riforme:
legge elettorale e una sola Camera»**

Il ministro: servirà un esecutivo, poi si voterà con premio di maggioranza o proporzionale

di **Aldo Cazzullo****Franceschini, e ora cosa succede?**

«Ho ascoltato tutta la direzione del Pd, ho ascoltato gli altri partiti, e ho guardato con una certa invidia le certezze dei vari leader dopo un terremoto come questo. La verità è che siamo in un'impasse».

Come se ne esce?

«Faccio una valutazione ottimistica, che con un po' di buona volontà collettiva può diventare realistica. Una legislatura senza nessuna maggioranza di governo può apparire fallita in partenza; ma può rivelarsi la legislatura che segna la svolta della storia repubblicana».

Addirittura?

«Rovesciamo il punto di partenza. Fin dal primo giorno, la discussione è stata su quale governo fare, e lo è tuttora. Se invece proviamo a chiederci qual è l'obiettivo di questa legislatura, lo schema può cambiare».

Cioè? Il 4 marzo ha visto vincitori e vinti.

«La politica non è una corsa, per vincere non basta arrivare primi; per vincere bisogna avere la maggioranza in entrambi i rami del Parlamento. E la maggioranza non ce l'ha nessuno. Mi pare una buona occasione per evitare gli errori delle precedenti legislature sul tema delle riforme istituzionali».

Le riforme fatte a maggioranza?

«Quelle del centrodestra furono bocciate dal voto popolare, le nostre pure, proprio perché fatte a maggioranza. Ma è un grave errore politico pensare che la vittoria del No al referendum abbia voluto dire che le riforme non si faranno mai più. I motivi di quel No sono vari: chi era contrario nel merito, chi dava una valutazione politica, chi era contro Renzi. Ma una classe dirigente non può concepire di lasciare irrisolti i nodi di un sistema che non funziona, og-

gi più di prima».

Perché?

«Perché si è prodotto l'incrocio tra sistema bicamerale e tre poli politici; e non c'è legge elettorale che da sola possa risolvere il problema. Glielo dice uno che è stato capogruppo di minoranza, capogruppo di maggioranza, ministro per i Rapporti con il Parlamento: chiunque vada al governo non riesce a far funzionare il sistema».

I poli competitivi sono rimasti due, destra e 5 Stelle.

«Noi siamo sotto nei numeri, ma i poli sempre tre resta-



Peso: 1-3%,9-85%

no. E il momento di scrivere le regole tutti insieme. Le riforme a maggioranza non funzionano; ma siccome oggi nessuno ha la maggioranza, il quadro è perfetto per fare le riforme, perché nessuno le può imporre agli altri».

Pensa al superamento del bicameralismo?

«Non solo. Monocameralismo e legge elettorale. L'insieme di questi elementi può dare stabilità al sistema Paese. Non ho nessun titolo per impegnare il Pd: mi rivolgo a Di Maio, a Salvini, a Berlusconi, a Martina e al mio stesso partito; da una situazione che pare perduta può nascere un meccanismo virtuoso. Questa può essere la legislatura perfetta».

Per fare le riforme ci vuole tempo. E ci vuole un governo.

«Il governo diventa figlio di questo schema. Dovrebbe accompagnare e acconsentire il processo. Certo non per un tempo infinito».

Un governo istituzionale? Di Maio l'ha già escluso.

«In questo schema possono esserci diversi tipi di governo. Non mi inoltro nella discussione sulle formule. Il tema compete al presidente della Repubblica. Faccio una proposta; vediamo i sì e i no all'idea di una legislatura costituente. Tenendo conto che invece i governi di cui si parla in questi giorni sono tutti governi contro natura».

Si parla di un accordo tra Lega e 5 Stelle.

«Sommare cose diverse è molto difficile. Può riuscire sul piano numerico. Ma sul piano politico cosa li accomuna?».

La visione negativa dell'euro, dell'Europa, del sistema.

«Hanno raccolto il voto di

protesta, ma hanno elettorati molto diversi, non complementari. Salvini vince al Nord, Di Maio al Sud».

Pd e 5 Stelle?

«Siamo andati avversari alle elezioni, rappresentiamo idee diverse. Si discute anche di governo di scopo. Ma chi lo sostiene? E lo scopo qual è? Senza una cornice di questo tipo, per quale motivo 5 Stelle e Lega dovrebbero sostenere un governo con Forza Italia e Pd? Qualsiasi formula si scelga è una formula posticcia».

Anche quella cui lavora Berlusconi? Governo di centrodestra con un premier che non sia Salvini e l'astensione del Pd.

«Finiremmo per sostenere un governo con la Lega: un'altra soluzione impossibile. La soluzione naturale è fermarsi e scrivere insieme le nuove regole di cui l'Italia ha bisogno. La debolezza per cui nessuno ha la maggioranza può diventare un punto di forza per fare riforme condivise. Approvate riforma costituzionale e nuova legge elettorale, si può tornare a votare. Chiunque vinca troverà un sistema che funziona».

Quale legge elettorale?

«In un sistema monocamerale, o punti a una legge che dia la maggioranza al primo arrivato o punti a un sistema proporzionale, ma allora devi accettare che si stringano alleanze in Parlamento. Contaminare i due sistemi non ha funzionato: dopo lo scontro frontale nei collegi uninominali, è difficile mettersi insieme».

Perché non andrebbe bene una legge basata proprio sui collegi uninominali? Perché con il turno unico vincerebbe la destra e con il doppio turno i 5 Stelle?

«Con tre poli non c'è mai la

certezza che si crei una maggioranza. Comunque se ne discuterà».

Le brucia la sconfitta nel collegio di Ferrara? Cos'è accaduto nell'Emilia un tempo rossa?

«Il malumore, il disagio, le paure nel Nord sono sfociate nel voto alla Lega, nel Sud nel voto ai 5 Stelle. Le forze populiste fanno un'operazione abbastanza semplice: prendo le paure, le cavalco, le enfatto. È facile prendere i voti, più difficile governare. Per questo ora sono tentate dalle elezioni anticipate».

E se si tornasse davvero al voto?

«Non si risolverebbe nulla. Neanche per loro. Un partito può avere qualche consenso in più, un altro qualcuno in meno; ma l'impasse resterebbe».

Chi sarà il presidente del Senato? E della Camera?

«Si dovrebbero individuare figure di garanzia. Soprattutto se è una legislatura che parte cercando un terreno comune».

Secondo alcuni giornali, Renzi sospetta che lei sia d'accordo con i 5 Stelle per fare il presidente della Camera.

«A questo punto del mio percorso politico mi sento in uno stato d'animo da libero pensatore che non ha ambizioni. Ho letto quei retroscena e ci ho riso sopra. Sono certo che Matteo non abbia detto una cosa così falsa e offensiva».

Chi comanda nel Pd? Quanto conta ancora Renzi?

«Renzi ha fatto un atto chiaro e coerente: si è dimesso. Ha preso atto del risultato. Ora c'è Martina: una persona equilibrata, di buon senso. Sono certo che tragherà il Pd sia nell'inizio legislatura sia nel-

l'avvio del percorso di rifondazione del partito e del centro-sinistra. In questo momento dire collegialità uguale caminetto è una sciocchezza. Collegialità significa accantonare diffidenze e rancori. Martina è la persona giusta, ha bisogno di tutto il nostro sostegno».

Come sarà scelto il nuovo segretario? In assemblea o con le primarie?

«Vedremo la soluzione che spacca meno. Veniamo da una stagione di molti strappi e molte rotture; abbiamo bisogno di molta pazienza e molto ricuciture. Come dice l'Ecclesiaste: c'è un tempo per lanciare sassi e un tempo per raccogliarli, un tempo per dividere e un tempo per unire. E sa cosa diceva Moro, quarant'anni fa, alla vigilia del rapimento?».

Cosa diceva Moro?

«Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a domani, credo che tutti accetteremo di farlo. Ma non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità». Così convinse i due vincitori delle elezioni che non avevano però la maggioranza, la Dc e il Pci, a sostenere il governo. Valera ieri per Zaccagnini e Berlinguer, vale per i leader di oggi: approfittiamone per cambiare il Paese. Se prevale l'interesse generale, questa diventa la legislatura che cambia il sistema politico italiano».

Gli scenari

«Le alleanze per un esecutivo di cui si parla in questi giorni sono tutte contro natura»



Chi è

● Dario Franceschini, 59 anni, è ministro dei Beni culturali del governo Gentiloni

● È esponente di rilievo del Pd. Area dem, la corrente che fa capo a lui, è stata finora la più forte. Più volte, anche prima del crollo alle ultime elezioni, ha messo in difficoltà anche quella dei renziani

● Ha iniziato a fare politica nel 1980 nelle file della Dc come consigliere comunale a Ferrara, suo storico collegio, dove però alle ultime elezioni è stato sconfitto dal candidato del centrodestra nella sfida all'uninomiale

● Dopo il crollo della Dc post Tangentopoli diventa figura di spicco del Ppi, assieme a Enrico Letta. È stato uno dei pilastri per la nascita della Margherita e sostenitore dell'Ulivo

● Il 21 febbraio del 2009 è stato eletto segretario del Pd dopo le dimissioni di Walter Veltroni. In questa fase si consuma il primo scontro con Matteo Renzi, che lo definisce «vice disastro»

● Alle elezioni del 4 marzo è stato comunque eletto deputato grazie al «paracadute» proporzionale

A Roma

Dario Franceschini, 59 anni, ministro ai Beni culturali, a febbraio durante la presentazione dell'Anno del cibo italiano. Con lui Maurizio Martina, 39, allora ministro dell'Agricoltura, oggi reggente del Pd
(Imago-economica)

Primarie per il segretario pd? Vedremo la soluzione che spacca meno, veniamo da una stagione di molti strappi e molte rotture

Come dice l'Ecclesiaste: c'è un tempo per dividere e un tempo per unire

**L'errore**

«Non si deve ripetere l'errore del passato di riforme approvate a maggioranza»



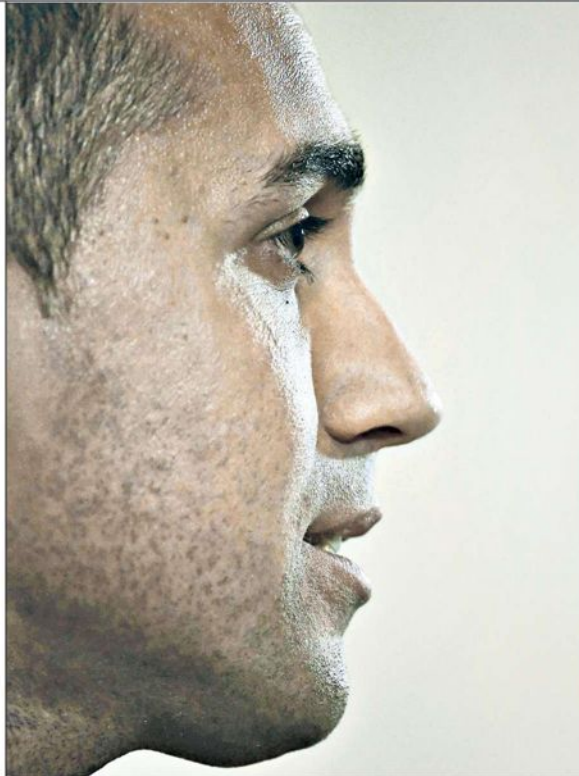
Peso: 1-3%,9-85%



La trincea Di Maio-Salvini “No al governo con tutti”

Padoan: Italia instabile per la Ue. Il leader 5S: avvelenatore di pozzi

TOMMASO CIRIACO, ANNALISA CUZZOCREA, ALBERTO D'ARGENIO e ROBERTO PETRINI, pagine 2, 3 e 4



“Vogliamo governare, ma non abbiamo paura di tornare alle urne

LUIGI DI MAIO

“La Lega mai con i dem. Ignoriamo il tetto del 3% imposto dall'Europa

MATTEO SALVINI



Peso: 1-25%,2-80%

5Stelle e Lega si avvicinano contatti per posti e programmi

La costruzione dell'intesa sui vertici delle Camere è diventata il laboratorio di un possibile esecutivo. Giorgetti ambasciatore con Di Maio. In agenda una legge elettorale con premio

TOMMASO CIRIACO, ROMA

Vedesse come prende forza la trattativa, Steve Bannon stapperebbe Coca Cola. Perché l'inciucio populista giallo-verde non è più soltanto un sogno dell'ideologo trumpiano. Grazie ai contatti riservati tra Giancarlo Giorgetti e Luigi Di Maio inizia a farsi largo per davvero nel gelo dello stallo istituzionale. Scioglie resistenze lungo il cammino che porta a un patto sulle Presidenze delle Camere. Trova il mastice giusto nei consigli regionali o comunali dove già comandano cinquestelle e Lega. E avvicina programmi neanche troppo incompatibili. Tanto che in queste ore qualche emissario inizia a scarabocchiare i primi punti programmatici per una bozza d'intesa di un ipotetico governo sovranista: cancellazione della legge Fornero, rafforzamento delle autonomie regionali, un reddito di cittadinanza light.

Negli occhi spaventati dei democratici si scorge il riflesso di un feeling che fa tremare l'Europa. Niente di deciso, nulla di certo. E però con il passare dei giorni Salvini e Di Maio muovono impercettibili, ma costanti passi di avvicinamento. Con quali motivazioni? Per il reggente grillino pesa l'ambizione di governo, ma anche la tattica: non escludere una convergenza con il Carroccio può spaccare il Pd e farlo sedere al tavolo della trattativa. Salvini, invece, inizia a valutare un rischio che suona più o meno così: e se le elezioni anticipate favorissero un'operazione macroniana moderata, ridimensio-

nando la sua opa sul centrodestra? Costi e benefici da pesare sulla bilancia della politica. E da mettere a confronto con la forza del pallottoliere.

I numeri delle due forze sono schiacciati. Alla Camera sfiorano i 350 deputati, al Senato superano quota 170. C'è chi eccepisce: il difficile è costruire un'alleanza politica. Vero, ma alcuni segnali indicano una prima, rilevante inversione di tendenza. L'accelerazione di ieri, per dire, ha una sua clamorosa evidenza. Da una parte Di Maio che espelle dal dibattito l'esecutivo istituzionale, dall'altra Salvini che fa lo stesso e boccia anche ogni tentazione di un governo col Pd. Convergenze parallele, sentimenti che prendono forma man mano che si avvicina il momento della verità. Arriverà presto, già il 23 marzo, con la conta per le Presidenze delle Camere.

I nomi circolano ormai con insistenza: Danilo Toninelli per la guida del Senato, Giancarlo Giorgetti per la Camera. Ma c'è di più, molto di più. Le due rappresentanze diplomatiche si sentono ormai quotidianamente. Ne fanno parte, tra gli altri, Alfonso Bonafede e Max Fedriga, Gianmarco Centinaio e lo stesso Toninelli. Con la scusa delle Presidenze, pianficano anche il resto. Insieme, ad esempio, hanno i numeri per approvare una legge elettorale con il premio di maggioranza. Possono prendere "in ostaggio" il Def. E perfino guidare la commissione speciale che sostituisce le commissioni tematiche parlamentari finché non nasce un nuovo esecutivo. Che è poi il

colpo grosso di questa partita.

L'arbitro deve ancora fischiare l'inizio del match, ma esiste già una manciata di punti di contatto. La Regione laboratorio, in questo senso, è la Lombardia. Lì i leghisti ipotizzano una specie di reddito di cittadinanza, riscuotendo il plauso dei grillini. Poi i padani virarono su misure sociali definite "reddito di autonomia": bonus figli e nidi gratis, esenzione del super ticket e progetti di inserimento lavorativo. E proprio questo, pare, può diventare il terreno di confronto su cui lavorare, immaginando un reddito di cittadinanza light. Ma non basta. I cinquestelle hanno sostenuto apertamente il referendum lombardo per l'autonomia. E sono pronti a rafforzare questa spinta regionalistica in caso di accordo. Senza dimenticare la revisione della legge Fornero e un colpo ai vitalizi dei parlamentari.

È una strada disseminata di indizi sempre più consistenti, quella battuta dagli sherpa giallo-verdi. In un segno, piccolo, si inciampa passando da Torino. In consiglio comunale, durante la seduta dedicata alle Olimpiadi, la maggioranza grillina si spacca, facendo saltare il numero legale. Chi è l'unico oppositore a correre in aiuto del Movimento? Un consigliere leghista. Ma c'è un punto programmatico comune di cui nessuno parla. È una data, in realtà: febbraio 2022. Scadrà allora Sergio Mattarella. Senza elezioni anticipate, sarà questo Parlamento a eleggere il successore.

Le posizioni dei 5Stelle

Reddito di cittadinanza

L'idea anti-povertà è al centro del programma del M5S: le stime sui costi vanno dai 17 ai 30 miliardi

Previdenza da riformare

Il M5S vuole 780 euro di "minima" e 1.170 per una coppia. Oltre che l'abolizione della legge Fornero

Stretta sui migranti

I 5Stelle promettono maglie più strette per l'arrivo dei migranti, e la stipula di trattati per i rimpatri

Le posizioni della Lega

Reddito di autonomia

In Lombardia la giunta leghista ha varato una misura che ha punti di contatto col reddito di cittadinanza

Cancellare la "Fornero"

Salvini ha promesso di abolire tout court la legge Fornero che nel 2011 aumentò l'età pensionabile

Rimpatrio degli irregolari

La Lega vuole istituire il reato di "immigrazione irregolare" e attuare un maxi piano di rimpatri



Peso: 1-25%,2-80%

Ecco le opinioni di alcuni corrispondenti di giornali stranieri su ciò che ha detto ieri Di Maio in conferenza stampa
(testi raccolti da Rosaria Amato e Annalisa Cuzzocrea)

[Le Nouvel Observateur]

Il capo dei grillini finge di avere il 50%

Marcelle Padovani

«Sono sorpresa che Di Maio non abbia detto niente di nuovo rispetto alle posizioni espresse in campagna elettorale. Parla come se avesse il 50%; non si discute il nome del primo ministro, non si discute la squadra di governo. In realtà, mi pare sia consapevole che per il momento non ci sarà un primo ministro dei 5 Stelle».

[The Wall Street Journal]

Con i mercati calmi lui fa il responsabile

Giovanni Legorano

«Il messaggio che Di Maio vuol far arrivare agli italiani, con quest'ennesimo appello, è "siamo noi quelli responsabili, sono gli altri invece che si stanno dimostrando poco collaborativi". Il problema rimane la debolezza finanziaria dell'Italia, ma i mercati sono in un periodo di tregua, le forze politiche possono ancora prendere un po' di tempo».

[Frankfurter Allgemeine Zeitung]

Buon comunicatore tante contraddizioni

Tobias Piller

«Luigi Di Maio è un bravissimo comunicatore, noi giornalisti esteri ci saremmo augurati tante volte di trovare protagonisti della politica disponibili a un confronto nei momenti clou. Però non si può sempre dire tutto e il contrario di tutto, vedo delle contraddizioni. Lo aspettiamo alla prova dei fatti».

[Alpha Tv (Grecia)]

Che cambio di toni Grillo urlava solo

Teodoro Andreacis

«I toni rassicuranti di Di Maio hanno un notevole significato, sono molto diversi da quelli di Grillo di cinque anni fa. Da noi è difficile far capire questa mutazione. Di Maio sottolinea l'atteggiamento europeista. Credo che punterà sull'asse del Mediterraneo: ha detto no ai paradisi fiscali e si a una lotta comune su disoccupazione e povertà».



Di Maio ieri alla sede della Stampa Estera a Roma

FRANCESCO FOTIA/FRANCESCO FOTIA



Salvini a Strasburgo con Nigel Farage (ex Ukip)

STEFANO CAVICCHI/LAPRESSE/LAPRESSE



Peso: 1-25%,2-80%

Tee, conto alla rovescia per i distributori

Baratto (Anigas) a QE: "Per noi ingenti oneri". Bucci (Assogas): "C'è anche il nodo gare di distribuzione". Bortoni (Arera): "Necessario garantire equilibrio soggetti". Sperandini (Gse): "Meccanismo funziona". Le richieste del settore

di Carlo Maciocco

Ieri è arrivato l'annuncio del dirigente Mise, **Mauro Mallone**: l'intento del ministero è di varare il decreto con i correttivi sui Tee per metà aprile (QE 12/3). Un annuncio molto atteso da tutti i soggetti coinvolti, riuniti alla Facoltà di ingegneria della Sapienza di Roma per fare il punto della situazione con gli esponenti del Gruppo di lavoro Efficienza dell'Osservatorio sulla regolazione. Ma a fremere sono soprattutto i distributori, in particolare del gas. Che con i prezzi dei certificati bianchi schizzati a 480-500 € (sebbene oggi stiano già calando visibilmente probabilmente per effetto dell'annunciato decreto, chiudendo a un prezzo medio ponderato di 350,10 €) lamentano ingenti perdite, visto che il rimborso tariffario dell'Autorità non copre interamente. E la prossima scadenza per l'adempimento degli obblighi è a **maggio**.

Il d.g. di **Assogas Marta Bucci** ha sottolineato che in alcuni casi l'esborso per i Tee a cui sono obbligati i distributori gas "supera il volume d'affari dell'attività core". Rimarcando poi la necessità di imporre anche sul lato offerta degli obblighi, in modo da riequilibrare il mercato.

Bucci si è inoltre soffermata su due problematiche relative alle prossime gare Atem. Una riguarda il vincolo di territorialità, che impone l'acquisto di Tee all'interno dell'Ambito considerato, circostanza che "espone ulteriormente a comportamenti speculativi". L'altra riguarda la difficoltà di quantificare già in sede di gara il valore degli investimenti in efficienza energetica a fronte di un mercato dei Tee così volatile.

"Considerando che i soli associati **Anigas** devono far fronte a circa 2 milioni di Tee - ha spiegato a QE il responsabile affari regolatori dell'associazione, **Luciano Baratto** - con prezzi a circa 500 € per titolo gli oneri finanziari che i distributori devono anticipare possono arrivare a un miliardo di euro". Anche per questo, pur apprezzando gli interventi annunciati da Mallone su una maggiore flessibilità e sull'addizionalità, l'esponente di Anigas propone di tenere in considerazione la possibilità di "rimandare gli obiettivi". Baratto si sofferma anche sull'ipotesi di estendere l'obbligo ai venditori, previsto nella Sen, rimarcando che

sarebbe complicato visto che "hanno un portafoglio clienti molto più dinamico con gli switching".

Anche **Alberto Mariani** (in rappresentanza di **Utilitalia e Airu**) ha rimarcato come "per i distributori sarà difficile reggere l'urto".

Un messaggio in parte tranquillizzante è però arrivato dal presidente dell'**Arera, Guido Bortoni**. Il regolatore ha infatti ricordato che in base alla legge istitutiva, l'Autorità deve "preservare l'equilibrio economico-finanziario dei soggetti che svolgono un servizio pubblico". Per cui i distributori "non devono essere sanzionati a prescindere ma solo qualora non abbiano fatto di tutto per evitare l'inadempimento".

Bortoni ha poi un po' polemicizzato con Mallone, che in precedenza aveva sottolineato la necessità di rispettare le regole Ue in tema di certificati bianchi. "Ci sono due esempi - ha affermato - in cui l'Europa ha rivisto le proprie posizioni iniziali accogliendo le nostre istanze: il capacity market e gli energivori. Quindi dire che l'Europa è cattiva o matrigna non risponde a quella che è la mia esperienza. Molto dipende da come si instaura una interlocuzione credibile".

Bortoni ha poi sottolineato i difetti del meccanismo dei Tee, ricordando però anche il "grande pregio di far emergere il

■ DA PAGINA 5 - TEE, CONTO ALLA ROVESCIA PER I DISTRIBUTORI

prezzo per MWh dell'efficienza". Il problema, ha aggiunto, è di monitorarlo affinché non degeneri: "E' un po' come la maionese, se segui tutti i passaggi il risultato è ottimo, se no impazzisce". E allora è difficile tornare indietro.

Il presidente del **Gse, Francesco Sperandini**, è stato anche più esplicito nel difendere il meccanismo, che "tutti ci invidiano". "Se continuiamo a parlarne male - ha rimarcato - rischiamo di non focalizzare l'attenzione sul problema, che resta in minima parte delle frodi. Bisogna tenere conto di quello che qualsiasi mercato ha: momenti speculativi con prezzo fermo per tanti anni





che a un certo punto balza in alto”.

In rappresentanza del Gestore c'era ieri anche il responsabile affari regolatori, **Davide Valenzano**. Che ha risposto alle varie istanze dei soggetti del settore, peraltro anch'essi compattamente schierati a favore del mantenimento del meccanismo, seppure rivisto.

In particolare, Valenzano si è soffermato sulla richiesta di alleggerire i controlli burocratici a favore di quelli sul campo, in modo da mettere meno barriere all'ingresso ai progetti di efficienza. “I controlli sul campo costano e in alcuni casi è molto complicato farli – ha spiegato – per cui ci è sembrato più semplice e meno oneroso chiedere due o tre documenti in più”. Ri-

guardo poi ai contratti, il Gestore si dice disponibile a istituire tavoli tecnici di discussione. Infine, Valenzano ha assicurato che “le linee guida settoriali saranno varate immediatamente a valle del decreto”.

Questo è uno dei punti critici toccati nel corso del convegno. **Vanessa Gallo** (in rappresentanza di Finco) ha per esempio sottolineato che “non si può attendere per un anno l'interpretazione di un articolo dopo aver atteso un decreto per due anni”. Spiegando che per questo motivo nel tele-riscaldamento “ci sono dai 5 ai 7 mila Tee bloccati”.

Nel corso del convegno, coordinato da **Livio de Santoli** (Sapienza e Free), si sono succeduti gli interventi dei vari partecipanti

al gruppo di lavoro (da cui è scaturito un documento comune di richieste al Mise, QE 9/3): da **Dario Di Santo del Fire a GB Zorzoli di Free, dai rappresentanti delle Esco (Assistal, Assoesco e Federesco) a Giuseppe Pastorino di Aicep**.

Tra questi anche quello di **Pieraldo Isolani**, in rappresentanza dei **consumatori**. Che hanno condiviso solo in parte il documento finale. “E' abnorme che il peso dei Tee pesi tutto sulla bolletta – ha sottolineato – visto tra l'altro che questi servono solo in minima parte a promuovere l'efficienza negli edifici residenziali. Chiediamo quindi che almeno i clienti domestici siano esentati”.





Le richieste dell'industria

CARLO FESTUCCI

segretario generale della Federazione delle aziende italiane per l'aerospazio, la difesa e la sicurezza (Aiad)

Ci troviamo di fronte alla possibile e auspicabile creazione di un sistema comune della difesa europea, ovvero alla nascita di Forze armate europee. La scelta di aggregare le Forze comuni porta con sé anche la potenziale aggregazione di tutto il sistema dell'industria continentale. La nuova postura di Bruxelles implica che ci saranno settori dell'industria della difesa che saranno riorganizzati. Probabilmente lo saranno quasi tutti, con l'unica eccezione di quei pochi che sono già integrati. Per il nostro Paese, puntare sugli obiettivi comuni comporta farsi trovare nella condizione di poter partecipare con un ruolo da attore protagonista all'interno della nuova organizzazione, altrimenti il rischio di essere in qualche modo riaggregati all'interno di altre industrie della difesa europea può essere alto. Ciò si tradurrebbe in una perdita di ruolo importante per il nostro comparto industriale che oggi in Italia, come ha rilevato uno studio fatto realizzare dall'Aiad, genera, considerando tutti i contributi diretti, indiretti e indotti, complessivamente (tra imprese del settore aerospazio, difesa e sicurezza) 11,6 miliardi di euro di valore aggiunto (che rappresenta lo 0,8% del Pil). Il comparto, inoltre, occupa direttamente e lungo la filiera circa 159mila persone, garantendo entrate allo Stato per 4,9 miliardi di euro. Ecco il contributo che le attività delle imprese per la difesa apportano al sistema economico del Paese, non solo grazie alle loro ricadute dirette in termini di valore aggiunto, occupazione e gettito fiscale, ma anche ai benefici che si generano lungo la filiera attraverso le commesse, il trasferimento di conoscenze e l'occupazione aggiuntiva. I rischi appena accennati possono essere però evitati mettendo in condizione l'industria della difesa di avere le risorse necessarie per poter partecipare ai programmi; di concertare con la politica le strategie e di entrare in possesso delle tecnologie. *Last but not least*, avere alle proprie spalle un sistema-Paese in grado di supportare e difendere il settore. Allo stesso modo, sarà fondamentale che il prossimo Parlamento e il prossimo esecutivo siano a conoscenza delle caratteristiche e delle esigenze dell'industria della difesa, valorizzandolo e operando per la sua tutela. Anche perché si tratta di un settore industriale che crea valore aggiunto,

nel quale vengono investiti annualmente circa 1,4 miliardi di euro in ricerca e sviluppo (13% circa degli investimenti complessivi delle imprese italiane nell'intero settore della ricerca e dello sviluppo). Altro elemento da non sottovalutare per il comparto è il valore della programmazione. Da questo punto di vista, la politica può garantire stabilità grazie a una pianificazione certa e a lungo termine di programmi, per assicurare stabilità alle aziende che operano nel settore. In un mercato internazionale che si fa sempre più aggressivo e competitivo, sarà altrettanto importante non perdere fette di *export*. Secondo i recenti dati elaborati da Sipri (l'International peace research institute di Stoccolma), i cinque maggiori esportatori di sistemi d'armi a livello internazionale risultano nell'ordine: Stati Uniti, Russia, Francia, Germania e Cina, che assieme rappresentano il 74% di tutte le esportazioni di armi nel periodo tra il 2013 e il 2017. Nella *top ten* di Sipri, l'Italia risulta in nona posizione. Il comparto della difesa, pur essendo sostenuto in parte dal governo, trova nell'*export* la possibilità di realizzare risorse. Quindi, quanto più l'Italia riuscirà a esportare, tanto più acquisirà in qualche modo capacità e soprattutto peso politico nel sistema internazionale. Il prossimo governo dovrà prendere coscienza che il nostro Paese è dotato di un'industria della difesa e non dovrà vergognarsi di ammettere che il settore costituisce un *asset* importante per l'Italia. Come avviene in altre realtà europee, nelle azioni delle istituzioni a supporto dell'industria gioca un ruolo essenziale a livello internazionale anche il coinvolgimento del ministero degli Esteri. Un'attenzione particolare sarà poi riservata alle missioni militari, poiché una buona politica della difesa e un dialogo con l'industria del settore garantisce la possibilità di giocare una partita importante nei principali teatri di crisi. Le polemiche politiche intorno al programma del caccia di quinta generazione Jsf, noto come F-35, hanno alimentato in questi anni un falso senso di inadeguatezza che ha solo danneggiato il comparto rispetto alle industrie dei Paesi concorrenti. Il prossimo Parlamento deve essere cosciente che un sistema politico industriale della difesa è un orgoglio per il Paese, proprio come





accade in Francia, nel Regno Unito o in Germania. Orgoglio di poter dire che sostenendo l'industria della difesa, si alimentano e consolidano relazioni con altri Paesi; si garantisce la sicurezza dei nostri soldati; si assicura la sicurezza dei cittadini nel nostro Paese. Il prossimo governo, prima di ripensare il comparto della difesa, dovrà tener presente che esso consente alle Forze armate, alle Forze di polizia e all'*intelligence* di tutelare e garantire la sicurezza,

non solo all'estero, ma anche contro possibili atti di terrorismo interno. Ci auguriamo che il prossimo governo sia consapevole di questo.

La nuova postura di Bruxelles implica che ci saranno settori dell'industria della difesa che saranno riorganizzati. Per il nostro Paese, puntare sugli obiettivi comuni comporta farsi trovare nella condizione di poter partecipare con un ruolo da attore protagonista all'interno della nuova organizzazione, altrimenti il rischio di essere in qualche modo riaggregati all'interno di altre industrie può essere alto



Tecnologie duali per un'Italia competitiva

ITALIADECIDE

associazione per la qualità delle politiche pubbliche

Si stanno intensificando le affinità tra beni e servizi in grado di soddisfare tanto le esigenze di vita civile quanto ambiti applicativi propri della difesa. Ne deriva la condivisione di un numero crescente di componenti *hardware* e *software* e di molte delle tecnologie sottese. La linea di distinzione tra civile e militare va pertanto sfumando, con un'inversione di tendenza rispetto al passato. Oggi, infatti, il settore industriale della difesa dipende sempre più da tecnologie sviluppate in ambito civile, soprattutto quelle connesse all'elettronica, alle comunicazioni e all'informatica. Questa tendenza (dal civile verso il militare) è determinata dall'incessante innovazione delle tecnologie Ict e dall'incrementale ricorso a esse nella realizzazione di beni e nell'erogazione di servizi; nonché dalla necessità di riduzione dei costi dei sistemi e apparati per la difesa. Dall'altra parte il settore della difesa possiede competenze consolidate per gestire la complessità crescente della domanda di taluni ambiti civili. Gli sviluppi in settori tecnologici duali quali le nanotecnologie, i nuovi materiali, i sensori, lo spazio, le fonti energetiche, l'It (Information technology), costituiscono campi d'innovazione irrinunciabili per il mantenimento della crescita economica globale. Rappresentano inoltre un vantaggio competitivo per chi le "domina" e sono strategiche per garantire sicurezza e sviluppo. Sul tema del *dual use* l'Unione europea ha avviato, nel passato, studi e iniziative e ha anche emanato una normativa di riferimento che ne regola l'utilizzo e l'esportazione. Nel corso degli ultimi anni l'Ue ha in particolare identificato nelle cosiddette tecnologie abilitanti fondamentali (Key enabling

technologies o Kets) i terreni sui quali focalizzare la ricerca. Il duplice potenziale delle Kets – tra le quali si annoverano materiali avanzati (micro) nano-elettronici, fotonici e bio-sintetici – risiede in tanta parte nella loro natura di tecnologie "neutre", in grado di fungere da base per prodotti dalle applicazioni sia militari che civili, come sistemi ad alta autonomia, tecnologie per la comunicazione e stampa 3D (*advanced 3D printing*). Nel 2009 le Kets erano state definite dalla Commissione europea come la chiave di volta dello sviluppo dell'Eurozona, concetto ribadito da diversi High level groups consultati dalle istituzioni. Gli "obiettivi fondamentali" mirano a realizzare e acquisire capacità militari necessarie per agire autonomamente disponendo quindi di assetti *full-spectrum* (terrestri, aeree, spaziali e marittime). Autonomamente significa assicurare una indipendenza europea in termini di competenze tecnologiche e industriali, per esempio investendo in aeromobili a pilotaggio remoto (Apr), in comunicazioni satellitari, in strumenti di difesa contro le minacce cibernetiche.

A che punto è l'Unione europea

Nell'ambito dell'European defense action plan (Edap), l'Unione ha provveduto a bandire rapidamente la cosiddetta Preparatory action, una sorta di *test* sulla possibilità di finanziare lo sviluppo di capacità operative per la difesa europea, favorendo la collaborazione tra gli attori della ricerca e dell'industria europei. Entro il 2017 saranno finanziati tre contratti per altrettanti progetti, tutti ad alto profilo di innovazione e, soprattutto, con



rilevanti contenuti tecnologici *dual use*. È evidente che la strada verso una difesa europea passa anche attraverso il primato delle competenze e professionalità accademiche e industriali che ciascun Paese dell'Unione sarà in grado di esprimere e mettere a disposizione per il progetto comune. È questo un ulteriore motivo per riflettere sulla rilevanza strategica delle tecnologie duali e sulle ricadute positive che genererebbero a vantaggio di tutto il sistema-Paese. In estrema sintesi, sono disponibili tutti gli elementi necessari per la messa a punto di una strategia paese sul fronte delle tecnologie duali, individuando le politiche e le iniziative necessarie per programmarla nell'attuale contesto favorevole.

Buona parte delle aree che potrebbero beneficiare di maggiori sinergie tra ricerca militare e civile e costituire *asset* strategici per l'Unione sono già state identificate prima della redazione della *Global strategy* e delle più recenti iniziative europee nel campo della difesa. Allo stesso modo, oltre a iniziative come *Turtle* e *IDAAS*, non mancano gli esempi di progetti con un potenziale duale avviati con programmi di ricerca europei precedenti a *Horizon 2020*, in particolare attraverso il *Framework programme 7 (Fp7)*. Tra di essi si annoverano lo sviluppo di droni per operazioni di *search and rescue*, come *Icarus* e *Darius*, e di sistemi di sicurezza per infrastrutture marittime, come *Secronic*, ma anche iniziative come *AntiBotABE* (*Neutralizing antibodies against botulinum toxins*) e *Antigone* (*Anticipating the global onset of novel epidemics*), con potenziali applicazioni nel campo della guerra batteriologica. La *Bei* ha finalmente destinato prestiti rilevanti a industrie operanti in settori coinvolti in ricerche *dual use* con chiare potenzialità strategiche. In questo caso, esempi significativi sono rappresentati dal prestito di 80 milioni di euro (su un totale finale di 140 milioni) a *Fincantieri* con lo scopo di migliorare l'efficienza energetica dei motori

navali e quelli di 28 e 30 milioni di euro rispettivamente alle società aerospaziali danese *Terma* e alla tedesca *OHB*, il primo per ricerche in tecnologia satellitare e radaristica e il secondo per lo sviluppo di un sistema di propulsione elettrica per satelliti.

La rilevanza del comparto industriale

Il settore industriale aeronautica, difesa e sicurezza (*Ad&s*) non è l'unico che tratta tecnologie con applicazione *dual use*, ma è senza dubbio quello più rilevante per quantità e diversità di applicazioni. Altri settori sono per esempio quelli dei materiali speciali, dei sistemi degli impianti nucleari, della cantieristica che, in parte, rientra comunque nell'*Ad&s*. Senza dubbio e come già precedentemente accennato, un altro settore che oggi si affianca all'*Ad&s* è l'*Ict* per le sue notevoli potenzialità in applicazioni duali. All'interno di questo settore, in particolare nel comparto informatico, stanno emergendo le tecnologie per la difesa e sicurezza cibernetica, che hanno tra l'altro proprio nell'*Ad&s* alcuni tra i più rilevanti *player* industriali, anche quali erogatori di servizi per la protezione delle reti e dei dati *ivi* residenti. La dimensione cibernetica, spinta dalla crescita esponenziale della digitalizzazione, è un "nuovo" dominio, a tutti gli effetti un *global common* che, a differenza degli altri, non è soggetto ancora a trattati internazionali, all'interno del quale si giocano però interessi globali e strategici. È diventato esso stesso un nuovo campo di battaglia, tant'è che si parla di *cyber-warfare*, di *cyber-command* ecc. dove, peraltro, vittorie e sconfitte non si contano in termini di soldati prigionieri e terre conquistate ma in termini di informazioni sottratte o di infrastrutture critiche per la quotidianità della vita di tutti noi, messe fuori uso da attacchi informatici. Molte applicazioni militari hanno trovato sbocco nel civile, in quegli ambiti cosiddetti adiacenti. Oltre al discorso satellitare già affrontato, i sistemi di comando e controllo, con relativa sensoristica (in particolare quella radar), hanno trovato ampio ri-uso nel controllo e gestione del traffico aereo, in quello

marittimo, in quello ferroviario ecc. Il *dual use* rappresenta quindi uno sbocco naturale per l'*Ad&s* che complessivamente opera in un mercato influenzato dall'evoluzione degli scenari geopolitici e macroeconomici di riferimento, dipendente in parte dall'allocatione della spesa pubblica su infrastrutture e mezzi di natura strategica. Ne deriva la necessità di instaurare e mantenere un rapporto fiduciario con il cliente istituzionale che, a sua volta, fa della propria industria nazionale uno strumento non soltanto di politica industriale ma anche di politica estera e ovviamente di difesa e sicurezza.

Una cabina di regia per aerospazio e difesa

Il Comitato interministeriale sulla politica spaziale potrebbe costituire il primo passo verso quella piattaforma di *governance* che favorisca l'incontro tra domanda pubblica e offerta nazionali, con quest'ultima che, coerentemente con i requisiti della domanda, sia generata dall'integrazione degli interessi della ricerca con le esigenze dell'industria. In questo contesto, e in base a quanto osservato nel Rapporto 2018, il settore dell'aerospazio, difesa e sicurezza potrebbe essere trainante. Un'eventuale Cabina di regia *Ad&s* per le tecnologie duali potrebbe essere un tassello che forma la *governance* del settore a cui affiancare il lavoro di altri enti, ognuno caratterizzato da propri compiti e proprie specificità. Il ministero della Difesa, il *Miur* e il *Mise* potrebbero occuparsi delle attività di supervisione e finanziamento dei progetti presentati e realizzati da imprese e centri di ricerca. L'Agenzia spaziale italiana (*Asi*) potrebbe valutare le caratteristiche scientifiche di tali progetti e immagazzinare i dati. Il *cluster* aerospazio, le associazioni imprenditoriali e gli altri soggetti esperti, potrebbero condurre attività





di supporto alle imprese in materia di accesso ai finanziamenti e di diffusione della conoscenza. La Cabina di regia Ad&s potrebbe essere composta dai rappresentanti dei ministeri interessati, coincidenti con quelli che partecipano al Comitato interministeriale per la politica spaziale, oltre che da rappresentanti dell'Axsi, della Conferenza delle regioni e province autonome, di Consip, dell'Anac e delle Forze armate e di Polizia, nonché le più significative imprese nazionali, unitamente

all'Associazione industriale di categoria (Aiad), comprendendo quindi anche i domini terrestre e navale che sono paritari a quello aero-spaziale. I componenti ufficiali potrebbero essere affiancati da alcuni esperti, nominati dal presidente della Cabina di regia, ovvero dal sottosegretario di Stato competente in materia di difesa. I compiti potrebbero riguardare principalmente attività d'indirizzo rispetto alle politiche europee per l'innovazione in termini duali prevedendo l'elaborazione di una

politica del settore e di linee guida per la pubblica amministrazione, il raccordo con le politiche europee in materia, e la promozione di un sistema di istruzione e ricerca in linea con le esigenze del settore duale. Potrebbe inoltre elaborare strumenti d'incentivo alle forme di *procurement* innovative, come gli appalti pre-commerciali, ovvero quelli che non prevedono la realizzazione di un prodotto finale, ma che si muovono nell'ambito di R&S.

Il *dual use* rappresenta uno sbocco naturale per il settore dell'aerospazio, difesa e sicurezza, il quale opera complessivamente in un mercato influenzato dall'evoluzione degli scenari geopolitici e macroeconomici di riferimento, dipendente in parte dall'allocatione della spesa pubblica su infrastrutture e mezzi di natura strategica.

Il Rapporto 2018

Il *paper* è un estratto del Rapporto 2018 di Italiadecide, l'associazione per la qualità delle politiche pubbliche. Quest'anno il rapporto, edito da il Mulino, è dedicato a "Civile e militare – tecnologie duali per l'innovazione e la competitività" ed è stato presentato lo scorso 12 febbraio alla Camera dei deputati, alla presenza del capo dello Stato Sergio Mattarella.

Nella difesa europea

Nell'ambito dell'Edap, nel 2017 sono stati finanziati tre contratti per altrettanti progetti, tutti ad alto profilo di innovazione e, soprattutto, con rilevanti contenuti tecnologici *dual use*. È evidente che la strada verso una difesa europea passa anche attraverso il primato delle competenze che ciascun Paese dell'Unione sarà in grado di esprimere e mettere a disposizione per il progetto comune.

Una cabina di regia

Un'eventuale Cabina di regia Ad&S per le tecnologie duali potrebbe essere un tassello che forma la *governance* del settore a cui affiancare il lavoro di altri enti, ognuno caratterizzato da propri compiti e proprie specificità.



SIMBOLO DELLA MOTO ITALIANA**ADDIO A MISTER APRILIA**

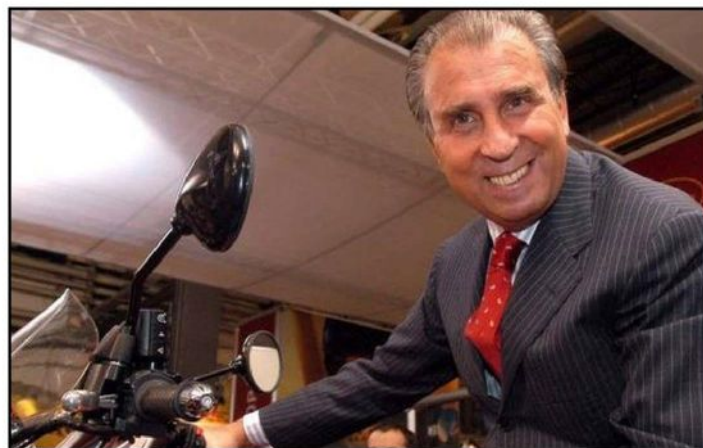
A 73 ANNI È DECEDUTO ALL'OSPEDALE DI MONTEBELLUNA IVANO BEGGIO. HA LANCIATO NEL MONDO LA MARCA DI NOALE. L'AZIENDA È PASSATA DA UN FATTURATO DI 7 MILIARDI DI LIRE DEL 1982 AGLI OLTRE 970 DEL 1997

È deceduto la scorsa notte all'ospedale di Montebelluna (Treviso) il fondatore di Aprilia, Ivano Beggio. Aveva 73 anni. Era nato a Rio San Martino di Scorzè, nel veneziano, e aveva affiancato da giovanissimo il padre nella piccola officina di costruzione di biciclette. A 27 anni, rimasto orfano, aveva assunto la guida di Aprilia, a Noale (Venezia), orientandola sempre più verso la produzione di mezzi sportivi e aggiudicandosi nel 1977 il titolo italiano 125 e 250 centimetri cubici con Ivan Alborghetti. Il 26 giugno 1987, per la prima volta, una Aprilia si aggiudicò una gara di campiona-

to mondiale e nel 1989 Aprilia vinse il primo titolo europeo di velocità. Nel 1992 arrivarono i primi due titoli iridati nel Trial e nel mondiale velocità classe 125. Beggio lasciò la presidenza di Aprilia, sulle cui moto si sono forgiati campioni come Max Biaggi e Valentino Rossi, nel 2003. Sotto il profilo associativo, Beggio fu **presidente di Confindustria Venezia** per alcuni anni a partire dal 1991. L'imprenditore, che abitava ad Asolo, lascia la moglie, Tina, e il figlio Gianluca. L'azienda è passata da un fatturato di 7 miliardi di lire del 1982 agli oltre 970 del 1997. Dai 50mila moto-veicoli prodotti nel 1991 al 290mila del 1997 dei quali il 45%

destinati all'export. Le moto con il marchio Aprilia si sono aggiudicate 9 campionati del mondo, con più di 70 vittorie nei gran Premi, confrontandosi con i colossi dell'industria motoristica giapponese. Tante le onorificenze, da "Cavaliere del lavoro" a "Cavaliere dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana", passando per due lauree honoris causa: ingegneria meccanica dall'Università di Pisa nel 1999 e in economia aziendale dall'Università di Venezia, Cà Foscari nel 2002. È stato anche presidente dell'Associazione degli Industriali della provincia di Venezia ma sarà ricordato sem-

pre per essere stato il papà dello Scarabeo e della straordinaria RSV poi impegnata nel mondiale SBK.



Ivano Beggio



Peso: 50%



ORTOFRUTTA Ok da tutta la filiera al decreto che prescrive l'indicazione d'origine

Dai coltivatori agli industriali piace l'etichetta pomodoro

Dopo la pubblicazione sulla gazzetta ufficiale del decreto interministeriale, firmato dai ministri **Maurizio Martina** e **Carlo Calenda**, che introduce l'obbligo di indicazione dell'origine dei derivati del pomodoro, arriva un coro di consensi da parte dei rappresentanti di tutti gli anelli della filiera. Compresi gli industriali aderenti all'Anicav: il presidente dell'associazione, **Antonio Ferraioli**, ha dichiarato di confidare che questo decreto «possa porre un argine alle speculazioni strumentali che la nostra industria continua a subire e che possa garantire al consumatore la massima trasparenza. Però sarà necessaria un'omogeneizzazione tra la regolamentazione nazionale e quella comunitaria per evitare che la norma abbia un'efficacia limitata soltanto al territorio italiano, come già avviene per la passata di pomodoro».

Il decreto, chiarisce il Mipaaf, si applica a conserve e concentrato di pomodoro, oltre che a sughi e salse che siano composti almeno per il 50% da derivati del pomodoro.

Bene l'obbligo d'origine per il pomodoro, ha aggiunto **Giorgio Mercuri**, presidente di Alleanza delle cooperative agroalimentari: «È un risultato che auspicavamo da tempo, abbiamo sostenuto sin dalle prime battute la necessità di norme per l'obbligatorietà dell'o-

rigine sui derivati del pomodoro. Proseguiremo la battaglia anche a livello comunitario affinché l'obbligo di indicazione dell'origine venga riconosciuto anche a livello Ue».

Esprime soddisfazione poi la Coldiretti, che ha fatto dell'ottenimento delle etichette d'origine una delle proprie principali battaglie. Il presidente dell'organizzazione, **Roberto Moncalvo**, ha celebrato il varo del decreto diffondendo la foto che pubblichiamo qui accanto. E ha aggiunto: «Con la pubblicazione del decreto si realizza un passo determinante nella direzione della trasparenza dell'informazione ai consumatori in una situazione in cui ormai c'è meno di un prodotto alimentare su quattro che non riporta obbligatoriamente l'origine in etichetta, dai salumi alle marmellate, dai sottoli al succo di frutta, dal pane fino al latte in polvere per bambini».

Anche secondo Coldiretti il nuovo fronte ora è quello europeo. L'organizzazione ha lanciato una raccolta di firme per chiedere al Parlamento europeo «che i consumatori abbiano la possibilità di sapere da dove arriva il cibo che portano in tavola». ■

di **Giorgio Setti**

Ora però servono
norme simili
anche a livello europeo



Peso: 68%



LA FIERA Dal 6 all'8 aprile 2018 nei padiglioni di Umbriafiere di Bastia Umbra (Pg)

Da mezzo secolo la voce dell'agricoltura italiana

Mezzo secolo di storia dell'agricoltura italiana. Agriumbria, la mostra nazionale dell'agricoltura, zootecnia e alimentazione, con il 2018 entra a far parte a tutti gli effetti delle fiere più storiche del comparto agricolo in Italia.

Dal 6 all'8 aprile, nei padiglioni di Umbriafiere, a Bastia Umbra (Pg), torna infatti l'appuntamento del settore durante il quale saranno in vetrina le migliori tecnologie e attrezzature per l'agricoltura, le rassegne zootecniche e i tanti argomenti di attualità che saranno alla base di un momento di confronto tra offerta, domanda e mondo scientifico di un comparto che è in continuo divenire.

Cinquanta edizioni di una fiera che di anno in anno è cresciuta in maniera esponenziale fino a raggiungere la saturazione degli spazi espositivi, come sottolineano orgogliosi gli organizzatori, una storia, quella di questa manifestazione, che si lega indissolubilmente all'andamento del settore primario che proprio negli ultimi anni ha visto crescere la propria presenza nell'economia nazionale e mondiale facendo delle imprese del settore italiane il fiore all'occhiello in tutto il mondo. Nel 2017 la rassegna ha superato i 420 espositori con oltre 75 mila visitatori in tre giorni. Con questi numeri Agriumbria si conferma come uno degli appuntamenti di riferimento del settore.

Promozione dell'innovazione

Agriumbria nasce da una felice intuizione dell'ideatore della manifestazione agricola, Lodovico Maschiella, e nel 1969 viene organizzata la prima "fiera moderna", la fiera dell'agricoltura. Una manifestazione agro zootecnica con l'obiettivo di promuovere e sviluppare le attività agricole e zootecniche dell'Italia centrale.

Da quel momento in poi ogni edizione ha stabilito un record positivo con una continua crescita di espositori e visitatori.

Nel 1980 inizia la realizzazione delle nuove e moderne strutture del quartiere fieristico che consolidano il progetto espositivo che ha in Agriumbria la sua manifestazione più impor-

tante. Negli stessi anni nasce l'Associazione Agriumbria, composta da Enti e Associazioni di categoria, per la gestione e il coordinamento della fiera.

Le notevoli dimensioni raggiunte, la forza dell'impatto economico e le tante manifestazioni suggeriscono (nel 1997) la trasformazione dell'ente gestore in Umbriafiere SpA, oggi attuale società di gestione del Centro Fieristico Regionale. Oggi, dopo un lungo percorso, Agriumbria, Mostra dell'Agricoltura, Zootecnia e Alimentazione rappresenta un punto di riferimento a livello nazionale per la valorizzazione del settore agricolo e costituisce un momento di discussione e riflessione sulle prospettive e sul futuro dell'agricoltura.

Dal latte alla carne

Si parte con la grande novità di questa edizione, ovvero la nascita di Milktec, il primo salone nel salone dedicato alla tecnologia per la filiera lattiero-casearia. In fiera verranno presentate dunque le ultime tecnologie sul fronte di macchine e attrezzatura per la mungitura e la lavorazione del latte. Un segmento, questo, sviluppato a fronte della crescita della multifunzionalità delle aziende agricole anche del centro Italia.

La zootecnia è comunque al centro dell'attenzione con le principali rassegne e premi, tra i quali la mostra nazionale della Chianina Igp. Poi ancora gli altri saloni specializzati (Bancotec, Enotec, Oleatec) e le aree espositive nelle quali vengono proposte soluzioni di innovazione dei mezzi tecnici, saranno solo alcuni dei fulcri della fiera che nei giorni avrà anche un ricco programma di convegni, meeting e master di approfondimento pensati per mettere aziende, associazioni di categoria e



mondo scientifico in un confronto unico. I temi che saranno sviluppati in maggior modo saranno in particolare quello della sostenibilità e quello degli sprechi alimentari a qualche mese dall'approvazione della legge di indirizzo.

Osservatorio Agriumbria

Grazie alla collaborazione sempre più stretta tra Umbriafiere, Istituto Commercio Estero e Federunacoma, durante l'edizione 2018 di Agriumbria sarà ospitata sul territorio e in fiera una delegazione di operatori provenienti dai mercati dei Balcani, mercati in grande sviluppo.

La delegazione potrà conoscere da vicino le

eccellenze meccaniche e non solo dell'agricoltura italiana.

Prosegue l'attività permanente dell'Osservatorio Agriumbria sul consumo nazionale di carne di qualità che dalla scorsa edizione ha preso il via. Un vero e proprio rapporto sugli allevamenti e le tendenze dei consumatori nei confronti della carne certificata e di qualità. L'allevamento rappresenta infatti un settore importante per l'agricoltura e una fiera come Agriumbria che vuole essere il punto di riferimento del mondo agricolo dell'Italia centrale non poteva non dedicare una vetrina e uno studio a questo segmento. ■

Quest'anno viene festeggiata la cinquantesima edizione di uno degli appuntamenti dedicati al mondo agricolo più storici e importanti d'Italia



I visitatori della fiera sono in crescita



Veduta aerea della fiera



Peso: 54-58%,55-56%

CINQUANTENARIO Parla Lazzaro Bogliari, presidente della fiera Agriumbria

«Un confronto culturale oltre che di mercato»

Lo slogan di questa edizione di Agriumbria è "mezzo secolo di amore per la terra" e non è solo retorica - afferma **Lazzaro Bogliari**, presidente della fiera -. Siamo partiti cinquanta anni fa da un'idea per l'epoca ambiziosa, ma che avrebbe rivoluzionato il modo di fare affari in questo settore, l'agricoltura e la zootecnia in particolare. Negli anni abbiamo giocato spesso con le copertine delle edizioni: ricordo un cartellone in cui c'erano un germoglio e una chiavetta usb di nuova generazione. Oggi siamo addirittura all'agricoltura di precisione che parte dai segnali dei gps per arrivare al campo. Insomma cinquanta edizioni di una fiera che di anno in anno è cresciuta in maniera esponenziale fino a raggiungere la saturazione degli spazi espositivi. Una storia, quella di questa manifestazione, che si lega indissolubilmente all'andamento del settore primario che proprio negli ultimi anni ha visto crescere la propria presenza nell'economia nazionale e mondiale facendo delle imprese del settore italiane il fiore all'occhiello in tutto il mondo».

Cinquanta edizioni: la forza dell'esperienza per guardare avanti?

«Il futuro è quello che dobbiamo comunicare ai nostri espositori e ai nostri visitatori. È vero che torniamo alla tradizione, all'italianità dei prodotti, ma lo facciamo forti di cinquant'anni di esperienza, di studio, di lavoro, di perfezionamento della tecnologia. Lo facciamo forti di cinquanta anni di selezioni genetiche che hanno permesso ai nostri animali di essere i migliori al mondo per qualità e salubrità. Non dobbiamo dimenticare quello che abbiamo fatto, ma nemmeno fermarci a guardare i successi, il futuro è già cominciato, il mondo oggi corre a velocità impressionanti e il settore primario sta diventando a livello globale sempre più degno della sua etichetta. È ora che dobbiamo far capire agli addetti ai lavori che investire nella tecnologia, ma anche nella sostenibilità, può fare la differenza. Noi come fiera dobbiamo aiutarli in questo, creando strumenti e occasioni propedeutici a questa evoluzione».

Di quali strumenti sta parlando?

«Partiamo dalla fiera intanto: il 2018 è sold

out, ma questa non è una novità. Abbiamo investito molto in fiera per la presenza di delegazioni di operatori dall'estero, soprattutto dai paesi dell'est del mondo che sono quelli che in questa fase stanno investendo di più in macchine, in tecnologia, ma che hanno anche bisogno del know how che solo le nostre imprese detengono. Anche in questa edizione quindi saranno presenti diversi mercati rappresentati da operatori che avranno modo di incontrare direttamente l'offerta in fiera, oltre a visitare alcune delle nostre realtà imprenditoriali per vedere come si lavora in Italia. Non è tutto: da ormai oltre un anno Agriumbria sta andando oltre i tre giorni di fiera, ma sta organizzando, anche in collaborazione con FederUnacoma e altre realtà del settore, a partire dalle associazioni, dei momenti di approfondimento su tematiche attuali attraverso le quali dare l'opportunità ai nostri operatori, espositori, di potersi confrontare con le novità del settore a 360 gradi».

A proposito di questo in febbraio avete organizzato un convegno proprio sul tema del ricambio generazionale e sulle imprese "familiari".

«Abbiamo voluto mettere in evidenza dei dati che per me sono significativi di un settore che sta cambiando anche grazie all'arrivo di tanti giovani. Abbiamo quindi organizzato una giornata dove attraverso studi e ricerche abbiamo voluto fornire indicazioni pratiche e analisi sulla gestione delle imprese agricole a conduzione familiare creando di fatto una nuova modalità di interazione con i suoi principali interlocutori, gli imprenditori agricoli, fornendo loro occasioni di crescita su problematiche e opportunità attuali che li interessano da vicino, la fiera, grazie anche alla collaborazione delle associazioni di categoria, va oltre la fiera e si propone come motore permanente di innovazione e sviluppo».

Agriumbria sarà poi come al solito una vetrina per le carni allevate in Italia.

«Partiamo dalle origini in questo senso. Quest'anno abbiamo rappresentato in fiera tutte le razze autoctone italiane con concorsi nazionali e internazionali che attirano l'attenzione di tutto il mondo. Questo è uno dei nostri fiori all'occhiello, coltivato, è il caso di dire, in questi anni e che oggi vede il polo fieristico di Umbriafiere come quello più apprezzato per il centro Italia, ma non solo dal momento che abbiamo allevatori che arrivano da tutto il resto d'Italia per mostrare i propri capi. È anche per questo che per il secondo anno seguiamo con l'attività dell'Osservatorio sul consumo nazionale delle carni di qualità. Anche per quest'anno presenteremo quindi un rapporto su questa tematica in un momento



storico in cui è vero che cala il consumo di carne, ma cresce quello di carni certificate e di origine certificata. Non esisteva ancora un rapporto del genere in Italia e Agriumbria lo ha pensato perché uno dei core business di questa fiera è come detto quello delle carni di qualità, settore che, in controtendenza vede la crescita dei capi allevati».

L'edizione 2018 è sold out, ma questa non è una novità. Un investimento importante per garantire la presenza di delegazioni estere



Lazzaro Bogliari, presidente di Umbriafiere



Peso: 56-74%,57-44%

Beni di consumo solo a rate, tassi da incubo

In Campania non decollano i mutui, boom di prestiti per l'acquisto delle vetture

Francesco Pacifico

A gennaio i tassi di interesse sui prestiti concessi alle famiglie per l'acquisto di abitazioni sono rimasti fermi pari al 2,27 per cento. Invece è schizzato il costo sulle nuove erogazioni di credito al consumo: rispetto a dicembre è passato dal 8,03 all'8,45 per cento. Questo dato ha un impatto molto rilevante sul Mezzogiorno, dove - Campania in testa - gli impieghi concessi per la casa sono meno di un quinto del totale, mentre il grosso dell'indebitamento è legato proprio all'acquisto di beni come l'auto, la vacanza oppure le cure sanitarie nelle strutture private che permettono rateizzazione. Dove, quindi, ci indebita - o ci si può indebitare - principalmente e soltanto per le esigenze primarie.

La netta spaccatura di reddito tra Nord e Sud si replica anche sulla qualità del credito. In quest'ottica i numeri raccolti dall'ultimo rapporto "Mappa del Credito MisterCredit" della Crif sono impietosi. Per esempio in Friuli-Venezia Giulia il 31,4 per cento delle nuove erogazioni riguarda mutui per la casa.

Nelle ricche Lombardia e Veneto, su questo versante, siamo rispettivamente al 27,1 e al 20 per cento. Opposta la situazione nel Mezzogiorno. In Puglia, la migliore dell'area, siamo al 19,6 per cento, seguita da Basilicata (19 per cento), Molise (18,1), Sicilia (16,7), Campania (16,2), Sardegna (15,7), Calabria (14,5). Se prendiamo le stesse Regioni, abbiamo dati opposti per quanto riguarda i prestiti finalizzati: in Calabria il 51,9 per cento dell'indebitamento è legato al credito al consumo, in Campania siamo al 49,2, in Sardegna e in Puglia al 47,1, in Sicilia al 46,3 e in Abruzzo al 45,2 per cento. Soffermandoci sulla nostra regione, si scopre che i prestiti finalizzati sono pari al 49,2 per cento delle erogazioni, i prestiti personali al 34,6 e i mutui si fermano al 16,2.

Ci spiega il capoparea in Campania di un'importante realtà del cre-

dito al consumo: «L'auto è sempre il comparto che traina di più la spesa in questo periodo, mentre sta calando l'acquisto di elettronica di consumo. L'apertura di sempre maggiori store delle grandi catene di arredamento e il bonus per le ristrutturazioni sta rilanciando il mobile. Notiamo però una maggiore richiesta per pagare i servizi nelle strutture sanitarie private, soprattutto in ambito dentistico, che accettano comode rateizzazioni».

Basso invece il livello di prestiti per il tempo libero. Per esempio, su questo versante, molti optano per le bici verdi». Il tutto mentre a livello nazionale si riducono il rischio e il numero delle sofferenze: l'Abi, riguardo al 2017, ha resto noto che l'ammontare dei crediti deteriorati si è ridotto dell'11 per cento.

Sempre sullo scenario nazionale, e nonostante una crisi durata oltre otto anni, il livello dell'indebitamento del Belpaese non ha raggiunto picchi tali da far gridare all'emergenza. Anche perché chi ha potuto, ha usufruito dei risparmi, di una ricchezza privata che stando agli ultimi dati disponibili (il 2014, nel pieno della crisi) è pari a cinque volte il Pil. Ma anche su questo versante si notano non poche differenze tra Nord e Sud, che rispecchiano in termini qualitativi prima che quantitativi la distanza tra i 36.600 euro di reddito procapite della Lombardia o dei 35mila della Provincia autonoma di Trento contro i 16.800 della Calabria e i 17.200 della Sicilia. La rate media da restituire alle banche è di 355 euro, che però cala a livello meridionale: in Basilicata è pari a 348 euro, in Campania a 328, in Puglia a 325, in Abruzzo a 324, in Molise a 321, in Sicilia a 312, in Calabria a 301 e in Sardegna a 299 euro. Soltanto in Campania, al quindicesimo posto nella classifica nazionale, l'indebitamento medio è di 27.487 euro, che in provincia di Napoli sale a quota 30.989, a Salerno a 30.203, mentre scende ad Avellino a 26.327, a Caserta a 25.396 e a Benevento a 24.521 euro. Spiegano al riguardo gli analisti della Crif: «È al Sud e nelle Isole che troviamo le rate medie mensili più leggere, in virtù della maggiore incidenza dei prestiti finalizzati, che per natura hanno un importo più contenuto soprattutto

quando riconducibili ad acquisti di beni non durevoli, a scapito della più modesta incidenza dei mutui». Detto questo, in quest'area, si finisce per pagare di debiti comunque una cifra pari a un terzo di uno stipendio di insegnante o di un operaio specializzato entrato nel mercato nazionale.

Sempre al Sud, spiegano esperti del settore, poi si nota un fenomeno che la dice lunga sugli andamenti del comparto del credito al consumo e su quelli della spesa delle famiglie del Sud. «Il totale medio delle nuove erogazioni totali - ci spiega il manager di una banca che si occupa di credito al consumo - è intorno al 10 per cento. Ma se andiamo a guardare in filigrana le tendenze in atto, le vere nuove erogazioni non superano il 2 o il 3 per cento. Il resto sono soltanto ricontrattazioni, come nel caso delle surroghe per i mutui, dei contratti in essere».

In un mercato piatto, tra banche e finanziarie, per lo più è tutto un comprarsi a vicenda prestiti esistenti: o in fase di cartolarizzazione oppure offrendo ai clienti condizioni migliori e rate spalmate su più anni». Alla base di questa strategia, «la necessità di conquistare fasce di mercato in una fase nella quale la domanda di finanziamenti è bassa. Oppure di mettere le mani su fasce di clientela privilegiate, alle quali spesso offriamo di riunire in un unico prestito tutte le posizioni aperte. Tanto, finché il costo del denaro resterà basso, il rischio sarà relativo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Friuli
Il 31%
ha fatto
richiesta
di mutui
per poter
acquistare
le case



Peso: 55%

**L'indebitamento**

La precarietà lavorativa costringe molti a rivedere i piani di ammortamento

Germania

Volkswagen spinge auto elettriche

Il Gruppo Volkswagen disporrà alla fine del 2020 di 16 stabilimenti nel mondo per produrre modelli elettrici, nell'ambito di un piano che prevede di lanciare entro il 2030 almeno una versione EV per i 300 gruppi di modelli dei diversi marchi. Lo ha comunicato la Casa di Wolfsburg, precisando per voce del CEO del Gruppo, Matthias Mueller, che l'intenzione è quella «di voler offrire la più ampia gamma di modelli elettrici al mondo».

Puglia

Crolla il dato case rispetto al nord ma è record nel sud con il 19,6% di prestiti

Credito, le cifre

	rata media mensile	indebitamento medio	% prestiti finalizzati	% mutui	% prestiti personali
SALERNO	354	30.203	46,90	18,8	34,3
AVELLINO	331	26.327	48,00	16,6	35,4
NAPOLI	326	30.989	52,60	15,3	32,1
BENEVENTO	320	24.521	46,60	15,5	37,9
CASERTA	308	25.396	51,90	14,9	33,2
CAMPANIA	328	27.487	49,20	16,2	34,6
TOTALE ITALIA	355	33.834	43,60	22,4	34,0

Milano	Milano	Francoforte	Londra	Parigi	Tokyo	New York	New York	Tassi	Milano
Fee Italia All Share	FeeMib	Dax	FT 100	Cac 40	Nikkei	Dow Jones (ore 19)	Nasdaq (ore 19)	Euribor	BTP-BUND
24.991,27	22.690,98	12.221,03	7.138,78	5.242,79	21.968,10	25.194,28	7.562,51	-0,271	128,20
-0,31%	-0,32%	-1,59%	-1,05%	-0,64%	+0,66%	+0,06%	-0,34%	invariato	-0,23%





IL RETROSCENA

IL RISIKO DELLE TLC

L'assist di Calenda a Elliott nella guerra per Telecom

L'attacco del fondo Usa segue il pressing del governo col golden power. La partita della rete con Open Fiber

di **Camilla Conti**

Milano

Chi ha attirato l'attenzione della corazzata Elliott su Telecom Italia? I radar di Paul Singer si sono accesi per caso o rispondendo al canto di sirene decise a sistemare una partita strategica per l'Italia? Il

fondo attivista americano per sua natura si muove individuando aziende in difficoltà, soci che litigano e non si mettono d'accordo, per poi trarne il massimo vantaggio economico possibile. Oppure investe in società sottostimate per estrarne valore. Tradotto: fare soldi.

Non è stato comunque un blitz: Elliott avrebbe studiato il caso per mesi prima di comprare il 5%, preoccupato del calo delle azioni del gruppo presieduto da Arnaud de Puyfontaine e della sua performance finanziaria da

quando Vivendi ha assunto il controllo del cda. Poi lo shopping è stato rivelato dall'agenzia Bloomberg il 5 marzo e il fondo è uscito allo scoperto.

Tra quelli che stanno seguendo la partita sugli spalti, però, c'è chi può trarre vantaggio dall'offensiva di Singer trasformandola in un importante assist per risolvere il contenzioso fra Vivendi e Mediaset. A cominciare dai soggetti che nella battaglia fra la società capitanata da Vincent Bolloré e il Biscione si sono subito schierati con quest'ultimo. «L'Italia non è un Paese dove gli investitori stranieri possono venire a fare scorrerie. Quando arrivano devono spiegare cosa vogliono fare», tuonò il ministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda, il 15 gennaio 2017 riferendosi alla scalata di Vivendi a Mediaset, che nel giro di pochi giorni aveva portato i francesi da una quota di circa il 3% a quasi il 30% dei diritti di voto del Biscione. Non solo. Elliott vuole splittare la rete di Tim

per fonderla con quella di Open Fiber, la società controllata da Enel e Cassa depositi e prestiti per realizzare la banda larga. Un modello Terna per la futura Netco, la newco all'interno della quale è destinata la rete. Mentre il piano di separazione della rete messo a punto dall'ad di Tim, Amos Genish, prevede una separazione della rete in una società comunque controllata al 100% da Tim. E proprio lo scorporo, che con Elliott sarebbe più netto, è uno pallino del ministro Calenda. Che, in attesa di definire il provvedimento sull'eventuale multa per il «golden power», è sceso in pressing con due lettere spedite a Genish per chiedere chiarimenti urgenti sui contratti economici con i fornitori di servizi temendo condizioni al ribasso sempre più dure. Mentre ieri si è concluso con un nulla di fatto l'incontro fra i sindacati e Telecom che ha confermato 6.500

esuberanti strutturali e in assenza di un accordo procederà unilateralmente alla cassa integrazione straordinaria.

Nella battaglia fra il Biscione e Vivendi, due anni fa, si era schierato a sorpresa anche l'ad di Intesa Sanpaolo, Carlo Messina: «Supportiamo Mediaset è importante che le aziende italiane restino italiane» aveva detto il 15 dicembre 2016. Il quale può contare sull'appoggio e sui consigli di due decani della finanza come il presidente emerito, Giovanni Bazoli e il socio di peso (con Cariplo), Giuseppe Guzzetti che è anche il patron delle fondazioni, azioniste di minoranza di Cdp ma con potere di veto. Oggi Intesa si guarda bene dall'intervenire direttamente nel match telefonico fra il fondo di Singer e Vivendi. È assolutamente neutrale. Ma se Bolloré perdesse la campagna d'Italia, ai piani molto alti della banca qualcuno forse brinderebbe.

BRACCIO DI FERRO

Sale il rischio cassa per 6.500 addetti. I sindacati sono pronti allo scontro



-2,37%

È il calo ieri in Borsa del titolo Telecom in attesa che il fondo Elliott scopra le carte per l'assemblea



SUL RING

Il presidente di Telecom Italia e ad di Vivendi Arnaud de Puyfontaine. A sinistra il ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda



Peso: 40%

Volkswagen vuole leadership nell'elettrico dopo utili record

(Mondellini a pagina 9)

IL CEO MUELLER: INVESTIREMO 34 MLD NELLE TECNOLOGIE ECOSOSTENIBILI ENTRO IL 2022

Vw mira al primato nell'elettrica

Previsti almeno 3 milioni di auto a batteria entro il 2025. Ma Wolfsburg non vuole dire addio al diesel
Dopo i conti record proposta cedola di 3,9 euro per le azioni ordinarie e di 3,96 per le privilegiate

DA BERLINO

LUCIANO MONDELLINI

Il colosso Volkswagen punta molto forte sull'auto elettrica e metterà sul piatto 34 miliardi in cinque anni (di cui 6,6 solo nel 2018) sulla e-mobility con l'obiettivo di diventare entro i primi anni del prossimo decennio «la casa con la gamma più grande al mondo in termini di auto pulite». Ma questo non significa che Wolfsburg vuole rinunciare alle tecnologie tradizionali - diesel incluso - dato che il pacchetto complessivo degli investimenti del gigante della Bassa Sassonia ammonterà di qui al 2022 a 90 miliardi (di cui 20 miliardi nel 2018). Volkswagen si appresta quindi a consolidare l'offensiva sui mercati sulla base di un bilancio 2017 (reso noto il 24 febbraio) che ha registrato ricavi record a 230,7 miliardi (+6,2% rispetto al 2016) e un utile operativo cresciuto a 13,8 miliardi oltre che un utile netto a quota 11,6 miliardi, cioè più del doppio dei 5,4 miliardi del 2016 (che includeva oneri straordinari per 7,5 miliardi contro i 3,2 miliardi dello scorso esercizio).

Di qui la decisione del cda di proporre una cedola di 3,9 euro per le azioni ordinarie e 3,96 euro per quelle privilegiate. Mentre per il 2018 Wolfsburg si attende una crescita del 5% rispetto all'anno scorso (mettendo quindi a segno un nuovo record) e un profitto operativo compreso tra il 6,5 e il 7,5% dei ricavi.

Ieri il ceo della casa tedesca, Matthias Mueller, ha fatto

il punto della situazione nel tradizionale appuntamento annuale con la stampa di tutto il mondo tenutosi quest'anno nel maxi show-room del gruppo a poche centinaia di metri dalla Porta di Brandeburgo a Berlino. E in questo contesto il manager ha annunciato l'impegno di Volkswagen nella tecnologia green con la decisione di investire 34 miliardi entro il 2022 (6,6 nel solo 2018) sulla mobilità a impatto zero, nel solco del piano Roadmap E presentato l'anno scorso, che prevede la produzione di almeno 3 milioni di auto elettriche l'anno entro il 2025 e la commercializzazione di 80 modelli elettrici. Una espansione che vedrà salire a 16 dagli attuali tre il numero di impianti Volkswagen in cui si produrranno auto senza emissioni (già nel prossimo biennio il numero salirà a 12) e per la quale sono già state siglate numerose partnership con costruttori di batterie in Europa e in Cina «per un totale di 20 miliardi euro di controvalore». Nel frattempo una decisione sul Nord America sarà presa a breve. «Quest'anno altri nove modelli - tre dei quali completamente elettrici - saranno aggiunti al nostro portafoglio di veicoli green e ibridi e dal 2019 ci sarà il lancio di un nuovo veicolo elettrico virtualmente ogni mese». «Il nostro obiettivo», ha dichiarato Mueller, «è quello di offrire entro pochi anni la più grande gamma di auto elettriche al mondo in tutte i continenti e attraverso tutti i nostri brand». Volkswagen, bisogna ricordare, conta 12 marchi tra i quali spiccano, oltre al brand omonimo, Porsche, Audi, Seat, Skoda, Bugatti e Lamborghini. Cio però non significa per

Volkswagen rinunciare alle tecnologie tradizionali, tra cui la motorizzazione diesel che tanti profitti ha portato alle casse di Wolfsburg nell'arco degli ultimi decenni, ma che ha anche fatto piombare Wolfsburg «nella peggior crisi» del dopoguerra a seguito del Dieseldgate del settembre 2015. «Il diesel moderno, quello più avanzato, sarà parte della soluzione, non del problema», ha spiegato Mueller, facendo notare che «non esistono al momento ragioni» per pensare di pensionare la tecnologia a gasolio, soprattutto nella sue versioni più efficienti a livello ambientale. Insomma la divisione emersa al Salone di Ginevra della settimana scorsa tra i produttori tedeschi - contrari al pensionamento del diesel - e le altre case europee è stata confermata ieri a Berlino. Con buona pace dell'amministratore delegato di Fca, Sergio Marchionne, che durante la kermesse svizzera si era lasciato andare a un laconico «mah», dopo che nella riunione dell' Acea (l'associazione che riunisce i costruttori europei) era emersa in tutta la sua chiarezza la divisione tra Germania e resto del mondo sul destino del motore a gasolio. Ma soprattutto, con buona pa-



Peso: 1-1%,9-56%

ce della giurisprudenza tedesca che non più tardi di qualche settimana fa aveva dato mano libera alle amministrazioni comunali nel vietare l'uso del diesel all'interno delle città.

Mueller ha anche sottolineato che Wolfsburg in futuro non intende solo produrre auto. Un secondo pilastro della strategia dà grande enfasi ai servizi di mobilità autonoma attraverso l'uso di app come Moia (il servizio sviluppato da Volkswagen in Germania) che rappresenta una sorta di mix tra taxi e bus e che sta

riscuotendo un buon successo nelle città tedesche. Tuttavia il manager ha ammesso che «ci vorrà tempo perché molti concetti di oggi arrivino sulle strade». Intanto i soci di Wolfsburg possono gioire dei dividendi proposti dal cda -3,90 euro per le azioni ordinarie e 3,96 per le privilegiate - e che renderanno particolarmente soddisfatti sia il clan Porsche-Piech che il land della Bassa Sassonia, principali azionisti della Casa tedesca. (riproduzione riservata)

Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/vw



Peso: 1-1%,9-56%

CONDOTTE**Arrestato
Duccio Astaldi
Strada in salita
per il concordato***(Chiarano a pagina 13)*

SI DIMETTE ASTALDI, PRESIDENTE DEL GRUPPO, RAGGIUNTO DA UN ORDINE DI CUSTODIA CAUTELARE

Condotte, concordato a rischio

*Il provvedimento, che rientra nell'inchiesta su presunte tangenti legate ad appalti per la Siracusa-Gela, complica le trattative con le banche creditrici. Colpiti dalle vendite anche gli altri titoli del settore in borsa***DI FRANCESCA CHIARANO
MF-DOWJONES**

Il presidente di Condotte Spa, Duccio Astaldi, è stato raggiunto ieri da un'ordinanza di custodia cautelare nell'ambito di un'inchiesta su una presunta tangente nella gara per l'affidamento dei lavori di realizzazione di tre lotti dell'autostrada Siracusa-Gela. Secondo quanto riportato da fonti di stampa, abuso d'ufficio, turbata libertà degli incanti e corruzione sono le accuse che i magistrati di Messina, coordinati dal procuratore Maurizio De Lucia, hanno contestato alle undici persone coinvolte nell'inchiesta che riguarda anche il presidente del consiglio di amministrazione della Cosige Scarl, Antonio D'Andrea, l'ex capo della segreteria tecnica dell'ex governatore siciliano Rosario Crocetta, Stefano Polizzotto, e il funzionario del Consorzio Autostrade Siciliano Gaspare Sceusa, finito ai domiciliari come Astaldi, che intanto ha presentato le dimissioni dalla carica.

In un comunicato diffuso sempre ieri il contractor, ribadendo la propria fiducia nell'operato della magistratura, ha ricordato che «tutti gli atti relativi alla procedura di gara in que-

stione sono già stati vagliati, in maniera approfondita e in più passaggi, dalla giustizia amministrativa, senza che venisse ravvisata alcuna irregolarità». La notizia giunge in un momento molto delicato per l'azienda, che lotta contro il tempo per il salvataggio. Il gruppo delle costruzioni sta infatti cercando una sponda sul fronte dei creditori dopo aver avviato il piano di risanamento, che prevede la scissione tra la vecchia società (in cui confluiranno debiti e crediti) e la nuova (che gestirà l'attività operativa).

La società presieduta da Duccio Astaldi, come aveva anticipato *MF-Milano Finanza*, ha presentato al Tribunale di Roma l'istanza preventiva per ottenere la procedura di concordato in continuità aziendale. La posizione delle banche (una trentina gli istituti esposti per 461 milioni, tra cui Unicredit, Intesa Sanpaolo, Banco Bpm, Banca Mps e Banca Ifis), che inizialmente sembrava potessero aprire alla trattativa e alla concessione di più tempo per il saldo e lo stralcio di diverse posizioni, potrebbe però ora complicarsi.

I debiti complessivi verso gli istituti di credito ammontavano a 767 milioni a fine 2016, e il nodo del debito per il gruppo capitolino è legato in gran parte al mancato incasso di 400 milioni di crediti maturati nei

confronti dei committenti per lavori aggiuntivi rispetto agli appalti in essere.

La settimana scorsa il *Messaggero* aveva riportato anche di un possibile interesse da parte di Oxy Capital Italia, collegato a un fondo anglosassone presente anche in Portogallo, che avrebbe potuto impegnare 100 milioni per acquistare la maggioranza del gruppo Condotte, ridimensionando Ferfina, holding controllata dalla Fimoval sas di Isabella Bruno Tolomei Frigerio e Duccio Astaldi, che controlla il 92,5%. Un altro 2,5% è detenuto da Pizzarotti mentre il restante 5% è costituito da azioni proprie. La notizia si è ripercossa sui titoli del settore quotati in borsa. Salini Ipreghilo ha perso il 5,5% a 2,41 euro mentre Astaldi ha chiuso a 2,31, cedendo il 5,25%. (riproduzione riservata)

Quotazioni, altre news e analisi su
www.milanofinanza.it/condotte



Duccio Astaldi



Peso: 1-1%,13-35%

CHI È GINA HASPEL

La super spia e le torture

di **Guido Olimpico**

a pagina 3

Gina, una donna per la Cia con l'ombra lunga delle torture

Coordinò le operazioni antiterrorismo più contestate

di **Guido Olimpico**

Il passato è la sua forza, il passato può essere la sua croce. Per forza di cose quando si parla della nuova direttrice della Cia, Gina Haspel, dobbiamo voltarci indietro e lo farà anche lei. Sarà costretta quando sarà esaminata dal Congresso dove le faranno domande scomode. E si aspetteranno risposte nitide. C'è chi avrà comprensione in nome della «sicurezza dei cittadini» e chi riterrà che quelle macchie — le torture — non possano essere cancellate. Le associazioni per i diritti umani la considerano «una criminale», in Germania, nel 2017, hanno chiesto alla Procura di spiccare un mandato di cattura nei suoi confronti.

La storia della Haspel, 61 anni, si intreccia con gli anni della lotta al terrorismo. Lei è entrata nell'Agenzia nel lontano 1985, allora la minaccia veniva dai dirottamenti e dalle valigie-bomba, successivamente ha ricoperto incarichi all'estero, compreso uno alla «stazione» di Londra. Grande lavoratrice, abile nei rapporti all'interno di un apparato mostruoso e cannibale, la Haspel ha

partecipato al programma segreto lanciato dopo l'11 settembre. La Cia ha creato in numerosi Paesi prigioni clandestine dove ha poi rinchiuso persone accusate di far parte di Al Qaeda. Alcuni lo erano per davvero, altri meno. Non pochi sono stati sequestrati da commando nelle vie di una città: avvenne a Milano nel febbraio 2003 con l'imam egiziano Abu Omar, finito poi al Cairo. Diversi sono stati «presi in consegna» in collaborazione con servizi amici. Un piano varato da George W. Bush che è chiaramente sfuggito di mano. Troppi volevano mettersi una tacca sul cinturone.

In una di queste operazioni, nel 2002, Miss Gina ha coordinato Cat's Eye, carcere top secret in Thailandia. Da qui sono passati Abu Zubayda e Abd al Rahim al Nashiri, qaedisti fino al midollo. Il primo è stato sottoposto alla tecnica che simula l'annegamento — *waterboarding* — 83 volte, privato del sonno, percosso, quindi infilato in una «scatola» in ferro. Il trattamento fu così feroce che ritennero ad un certo punto che il terrorista fosse spirato. Molte di quelle sessioni vennero filmate e registrate. I video, però, non esistono più perché la Cia — per ordine dell'alto funzionario Jose Rodriguez, superiore di Gina — li ha distrutti senza chiedere

alcuna autorizzazione, mossa nella quale la Haspel ha avuto un ruolo e, stando ai critici, avrebbe manovrato a lungo per ottenere la cancellazione.

Dopo l'esperienza thailandese la spia è tornata a Langley, nell'ufficio antiterrorismo, ed ha proseguito la sua carriera, in grado di resistere alle indiscrezioni su quanto era avvenuto e alle battaglie politiche all'esterno. Nel 2013 stava per essere nominata responsabile delle operazioni clandestine, ma la promozione è saltata all'ultimo istante proprio per l'opposizione sul suo nome e le vecchie missioni. Non è stata però una bocciatura totale. Obama non ha mai avuto l'intenzione di perseguire gli 007 e con l'avvento di Trump la prospettiva è cambiata: quegli agenti erano dei «patrioti», la tortura ammissibile. La veterana ha così superato la tempesta per riemergere fino a diventare la numero due dell'Agenzia. E di fatto ha mandato avanti l'intelligence mentre il direttore Mike Pompeo — un politico — si dedicava alla parte ufficiale. Ora si prende il vertice, posto che a giudizio di molti



Peso: 1-2%,3-62%

le spetta. Una conferma delle quote rosa nel «sistema».

Le donne rappresentano il 45% del personale e il 35% dei quadri graduati. Certo, non mancano discriminazioni e ingiustizie, ma con il tempo sono riuscite a farsi spazio. Con l'impegno e il sacrificio. Famosa un'altra Gina, Gina Bennett: faceva parte della banda delle sei, le donne che

hanno partecipato alla caccia a Osama. Fu lei a scrivere uno dei primi report su Bin Laden a metà degli anni 90. Diverse sono ricordate con una stella sul muro dei caduti al quartier generale. Barbara Roberts morta nel Sud Vietnam nel 1963, Monique Lewis dilaniata insieme al marito da una bomba a Beirut nell'83, Jennifer Matthews responsabile

della base di Khost, Afghanistan, e uccisa da un kamikaze. Combattenti di una guerra che non finisce mai. Tantomeno per un falco come la Haspel.

Le agenti



Nada Bakos (in alto) fu l'agente che contribuì a uccidere Al-Zarkawi. Sotto, Gina Bennett, fu la prima a scrivere un report su Osama bin Laden (era il '93) e partecipò alla caccia

● La parola

BLACK SITE

In gergo militare è una località in cui viene portato avanti un progetto segreto in violazione dello Stato di diritto. Principale attività è la detenzione di persone rapite senza mandato (*extraordinary rendition*)

Io tornerò alla vita privata, una vita da privato cittadino, un americano orgoglioso dell'opportunità che ho avuto di servire il mio Paese

Rex Tillerson Ex Segretario di Stato

Al muro

Donald Trump ieri al suo arrivo a San Diego, lungo il muro che separa gli Usa dal Messico (Ap)

Tillerson sarà molto più felice adesso. Siamo stati in disaccordo su diverse cose. Per me l'intesa sul nucleare con l'Iran è terribile. Per lui è ok

Donald Trump Presidente degli Stati Uniti



Ex numero 2 Gina Haspel, 61 anni, guiderà l'intelligence



Peso: 1-2%,3-62%

Immobiliare. Boom di locazioni nel 2017: crescita del 110%

Roma ritrova fiducia Acquisti nel mattone per 800 milioni

Mercato ancora indietro di due anni su Milano

Paola Dezza

■ Dimentichiamoci per un momento la Roma abbandonata e ferita che vediamo da mesi e mesi a questa parte. Perché sul fronte immobiliare la capitale inizia a riscuotere parte di quel successo internazionale che ha già baciato Milano. Su scala ridotta, si intende, ma i numeri registrano un trend in deciso miglioramento.

Gli investitori internazionali che vogliono prendere o mantenere una posizione in Italia inevitabilmente cercano un'alternativa a Milano, dove l'offerta è diventata scarsa e la competizione sempre più accesa.

Il trend del mercato romano è comunque di almeno due anni indietro rispetto al capoluogo lombardo, ma nel 2017 la città ha visto acquisti di immobili per oltre 800 milioni di euro e un boom delle richieste di affitto di uffici e retail.

Nei dati di Jll in tutto il 2017 sono stati investiti a Roma circa 825 milioni di euro, mentre gli investimenti negli ultimi tre mesi ammontano a 84 milioni. E il mercato delle locazioni è cresciuto del 110% rispetto allo stesso periodo del 2016.

Secondo Cushman & Wakefield il mercato sta diventando più vivace, grazie anche alla presenza

di investitori esteri. «All'apparenza il mercato di Roma sembra poco dinamico - dice Carlo Vanini di Cushman & Wakefield -, ma l'anno scorso nel segmento uffici ha registrato un take up di 220-230 mila mq, superiore alla media del take up degli ultimi 10 anni, 135-140 mila mq». Su uno stock di uffici di 12.141.700 metri quadrati.

Gli investimenti sono ancora lontani dai 3,6 miliardi atterrati su Milano, ma anche a Roma oltre l'80% dei capitali arriva da oltre frontiera. Un messaggio positivo per la città. Che avrebbe però bisogno di una strategia e di una immagine più incisiva. A fare da apripista sono nomi come Blackstone, che tra l'altro ha investito in un immobile in via del Corso, Kingstreet, che ha speso 100 milioni per acquistare due stabili dove arriverà il primo hotel a marchio W, la francese Amundi che ha acquistato 200 milioni l'anno scorso, tra il complesso di cinque immobili de I Tolentini - acquistati da Bnl - e altri deal.

Nel 2016 invece Morgan Stanley ha acquistato il portafoglio Great beauty da Unicredit. Recente l'acquisizione da parte di Bmo real estate di spazi retail in via Condotti, affittati a Lvmh, dopo l'acquisizione del Coin Excelsior. Anche Cerberus ha investito comprando par-

te del portafoglio Tecla. Attive anche le Sgr italiane. Investire ha appena messo sul mercato il portafoglio Project news, da 150 milioni con immobili in via del Quirinale e altre aree centrali.

Molti gli spostamenti di grandi gruppi. Da Ibm, che sta facendo costruire la nuova sede in zona Fiera, alla Confcommercio che ha acquistato un palazzo in piazza dei Navigatori, dal gruppo dell'health care Abbott che ha lasciato Aprilia per Roma a Engineering che si è trasferita all'Eur.

«Il 2017 è stato un anno esplosivo - dice Fabio Mantegazza, head of letting & sales department di Bnp Paribas Real Estate -, dei 217 mila mq transati a livello direzionale, 43 mila sono affittati da Eni all'Europarco, 22 mila quelli occupati da Engineering. Deal che hanno avuto un riflesso anche sui canoni prime. Si vede un innalzamento dei canoni dappertutto tranne che in periferia».

Nel Central business district romano si è passati da 400 a 420 euro al mq all'anno, in centro da 380 a 400 euro al mq. Secondo Jll l'interesse per il settore ha comportato una compressione dei rendimenti netti prime nel Cbd (da 4,35% a 4,20%) e nel centro/semicentro (da 5,15% all'attuale 5%).



Peso: 16%



Esce l'entità della transazione media, da mille a 700-800 mq, ma è aumentato il numero di transazioni. Le società si spostano puntando all'efficienza. «L'incidenza di immobili Grado A a Roma è molto bassa - continua Mantegazza -. Ma ci sono ristrutturazioni in vista. Roma è interessante come mercato alternativo rispetto a Milano, dove oggi manca il prodotto». Nella capitale ci sono circa 780 mila

mq di spazi sfiti, concentrati per il 50% nella periferia.

Anche per Cbre centro ed Eur si confermano le aree più dinamiche, con un peso relativo pari al 77% circa sul totale. In lieve aumento la pipeline di sviluppi con circa 165 mila mq in costruzione o riqualificazione. Gli investitori consapevoli della difficoltà a trovare asset prime stanno guardando a opportunità value add.

RISORSE DA OLTRECONFINE

Investimenti lontani rispetto ai 3,6 miliardi di euro del capoluogo lombardo ma anche nella Capitale l'80% è di provenienza estera



Peso: 16%



Ancora più eco: Toyota raddoppia l'ibrido, Lexus svela la UX

Primario produttore al mondo di veicoli ibridi, il Gruppo Toyota allarga la sua offensiva ecologica al motto di "Dual Hybrid". Questa strategia prevede l'offerta sul medesimo modello di due sistemi di alimentazione benzina-elettrico, differenti per cilindrata del propulsore a combustione e, naturalmente, per potenza complessiva del sistema. Per lanciarla i giapponesi hanno scelto il palcoscenico di Ginevra, dove hanno presentato in anteprima una "power unit" da 180 Cv, al debutto sulla nuova Auris. La compatta nipponica nasce sulla piattaforma Toyota New Global Architecture (TNGA) e sarà il primo modello del costruttore a proporre in gamma due alternative a doppio motore. Si tratta del conosciuto hybrid da 122 Cv basato sul quattro cilindri 1.8 a benzina, destinato a una clientela at-

tenta ai consumi e, appunto, del nuovo 180 Cv che prevede l'utilizzo di un "duemila" che punta a evidenziare le doti dinamiche della vettura.

«Con l'Auris inauguriamo la nostra nuova strategia - sottolinea Mauro Caruccio, amministratore delegato di Toyota Italia -. Questa terza generazione è un veicolo innovativo, con un design e linee audaci che siamo sicuri piaceranno al pubblico italiano. La sua piattaforma ha un baricentro più basso rispetto al passato, a vantaggio della maneggevolezza di guida. Arriverà nel primo trimestre del 2019».

Il Suv compatto UX di Lexus è l'altra grande novità del Gruppo, in passerella a Ginevra: personalità marcata, interni raffinati, ha come cuore la nuova unità ibrida, qui in versione da 178 Cv. Lungo 4.495 mm, largo 1.840, alto 1.520, con un passo di 2.640 mm, viene proposto sia con trazione anterio-

re sia con le quattro ruote motrici, garantite dall'aggiunta di un secondo motore elettrico. Su questo modello in Lexus nutrono forti aspettative: l'obiettivo, in Italia, è di arrivare con il suo contributo a raddoppiare le 4.003 unità consegnate lo scorso anno. Gamma e prezzi saranno diffusi nei prossimi mesi, il lancio nel nostro Paese è stato programmato per l'inizio del 2019.

Oltre a questi due prime mondiali, sono numerose le novità esposte ai due stand del gruppo: dal restyling della Toyota Aygo, che ora presenta un frontale più originale, al debutto del concept che prefigura il ritorno della coupé Supra. In Casa Lexus invece, passerella europea per la versione allungata e a sette posti del maxi suv RX, del prototipo di sport utility ad alte prestazioni LF-1 Limitless e di

due serie limitate della Coupé RC, la F Special Edition e la RC 300h Black Edition.

Damiano Bolognini Cobiانchi



Il Suv compatto UX, novità di Lexus a Ginevra



Peso: 13%

Il caso. Ingenti riserve sottoutilizzate a causa di lungaggini burocratiche e paletti amministrativi

Italia seduta su un tesoro che non sfrutta

Celestina Dominelli

Se anche l'attività di introspezione e ricerca, sbloccata dalle sentenze del Consiglio di Stato, porterà a risultati positivi, segnalando l'esistenza di un potenziale di idrocarburi al di sotto del fondale marino, ci vorrà comunque del tempo per arrivare all'eventuale messa in produzione, non meno di 5-8 anni. Quel che è certo, però, è che il disco verde della giustizia amministrativa consentirà di far partire le attività propedeutiche alla ricerca e alla produzione di idrocarburi in un paese come l'Italia che, dati alla mano, non ne è affatto privo. Anzi, se scorrono le ultime statistiche elaborate da Assomineraria, si scopre che la penisola non ha nulla da invidiare ai ricchissimi, in termini di riserve energetiche, paesi dell'Eu-

ropa del Nord: se si escludono, infatti, Norvegia e Gran Bretagna, l'Italia risulta il primo paese per riserve dell'"oro nero" con 225 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio (tep, unità di misura del settore), mentre sul fronte gas vanta un ottimo quarto posto con riserve per 115 miliardi di metri cubi.

Un "tesoro" enorme, insomma, rimasto però finora praticamente non sfruttato per via di lungaggini burocratiche e paletti amministrativi. Al punto che l'Italia è tra i paesi industrializzati con la maggiore dipendenza dall'estero per le importazioni di energia (un 30% in più rispetto alla media europea). Colpa di procedimenti autorizzativi che vanno avanti per 9-10 anni, raggiungendo tempi che sono praticamente il doppio di quelli esi-

stenti in giro per il Vecchio Continente. E che hanno di fatto provocato un crollo dell'attività upstream in Italia con conseguente perdita sia in termini di occupazione che di gettito fiscale. Basta un dato per capire come sia cambiato nel tempo il profilo del paese: fino a 10 anni fa la penisola era in grado di produrre 10 miliardi di metri cubi di gas. Oggi si arriva a fatica a cinque miliardi e molti big dell'energia hanno rinunciato a investire in alcune zone del paese, anche per via del blocco che impedisce l'avvio di nuovi giacimenti all'interno delle 12 miglia.

L'Italia resta al palo nonostante l'enorme potenziale di cui dispone. Nei primi anni 90, i nuovi pozzi erano di molto superiori ai 50 l'anno, oggi invece diversi progetti importanti si sono fer-

mati per via delle pastoie burocratiche. Le sentenze del Consiglio di Stato, dunque, hanno il merito di riaprire un tassello cruciale per far ripartire un pezzo dell'intera "macchina". Ma, per arrivare alla produzione vera e propria ci vorrà, come detto, ancora un po'. Se la ricerca condotta tramite la metodica dell'air gun - che, sottolineano gli esperti, è nettamente meno invasiva di altre tecnologie disponibili - individuerà delle strutture al di sotto del livello del mare o del fondale, bisognerà a quel punto passare allo step successivo, con la perforazione di uno o più pozzi, in modo da verificare l'esistenza o meno di volumi che giustifichino l'avvio di un progetto e un determinato investimento. È solo l'inizio, insomma, di un percorso ancora molto lungo.

IL PARADOSSO

Fino a dieci anni fa
la produzione di gas arrivava
a 10 miliardi di metri cubi
Oggi si arriva a fatica a 5
e molti big lasciano il Paese



Peso: 10%